3 1761 07887599 4

Digitized by the Internet Archive
in 2011 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/paoloparutanella00zano

ENRICO ZANONI

PAOLO PARUTA

NELLA VITA E NELLE OPERE

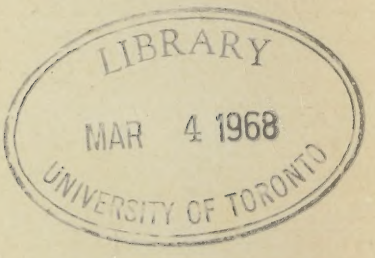
LIVORNO
RAFFAELLO GIUSTI, EDITORE
LIBRAIO-TIPOGRAFO

1904

. 6571

DG
678
.24
P36Z3

PROPRIETÀ LETTERARIA



Livorno, Tipografia di Raffaello Giusti.

PREFAZIONE

Nel continuare i miei studî su quegli uomini del secolo XVI, che si resero illustri nella politica mettendosi al servizio di principi e di repubbliche e scrivendo nello stesso tempo opere profondamente pensate sulla scienza di Stato; potei condurre a termine anche un volume su Paolo Paruta, vissuto nella seconda metà del Cinquecento. In Italia non manca qualche lavoro pregevole di carattere generale, sia intorno alla vita, sia intorno alle opere che il Paruta compose; [1] ma nessuno scrittore, credo, si è finora addentrato nel pensiero di lui, con uno studio particolareggiato delle sue opere politiche e storiche; nessuno, nel tesserne la vita diede risalto alla impareggiabile sua valentia di diplomatico, poichè non si era ancora pubblicato il vasto epistolario che comprende

---

[1] *Vita di Paolo Paruta* scritta da Apostolo Zeno, Discorso di Cirillo Monzani che precede le Opere Politiche di Paolo Paruta.

le lettere da lui scritte al Doge e al Senato, [1] nei tre anni che fu ambasciatore della Repubblica di Venezia presso il pontefice Clemente VIII. A lumeggiare ancor meglio questa figura di cittadino integerrimo, di abile politico, di storico e di filosofo insigne, io ho rivolto le mie deboli forze; pure sarò io riuscito ad accontentare gli studiosi?

---

[1] Questo epistolario fu reso di pubblica ragione dalla Deputazione veneta di storia patria con un discorso di Giuseppe De Leva.

INDICE

CAPITOLO PRIMO: **La puerizia e la gioventù di Paolo Paruta** . . . . . *Pag.* 1-20

La famiglia Paruta a Venezia. giovinezza di Paolo. suoi studi a Padova. Di ritorno nella sua città nativa apre una privata Accademia in casa sua. Si reca, insieme ad una ambasciata, alla corte dell'imperatore Ferdinando I; assiste alle sedute del Concilio Tridentino. Si dà allo studio della Filosofia. della Scienza di Stato. della Storia. Legge nella cattedrale di S. Marco l'*Orazione funebre in lode dei morti alle Curzolari*. Scrive il *Discorso sopra la pace de' Veneziani co' Turchi*.

CAPITOLO SECONDO: **Il Paruta elevato alle principali cariche dello Stato** . . . . . „ 21-41

Il Consiglio dei Dieci gli affida la cura di scrivere la Storia di Venezia. Chiamato a esercitare le pubbliche magistrature emerge per senno ed eloquenza. È mandato a metter termine a quistioni insorte fra la Repubblica veneta e l'arciduca Ferdinando d'Austria. Gli è affidato il governo di Brescia. Affettuosa amicizia che lo unisce ai conti Sarego di Verona. Viene eletto ambasciatore della Serenissima alla corte del Pontefice Clemente VIII. Condizioni d'Italia sotto il dominio spagnuolo.

CAPITOLO TERZO: **Della perfezione della Vita Politica** „ 42-81

Libro I. — Si discute se alla felicità dell'uomo convenga piuttosto la vita pubblica. politica. che la vita quieta. contemplativa. Opinione del Paruta in proposito.

Libro II. — Prende in esame le virtù dell'uomo di Stato. Si ferma sulla prudenza. facendone quasi la pietra angolare dell'Etica pratica. Osservazioni profonde intorno alla fortezza e alla giustizia.

Libro III. — Lo scrittore dalla filosofia speculativa passa alle applicazioni pratiche. Ragiona sulla nobiltà. sulla ricchezza. sulla libertà. Giudizio sull'Opera.

CAPITOLO QUARTO: **I Discorsi Politici** . . . . „ 82-119

Libro I. — Qual'era la vera forma di governo con cui si resse l'antica Repubblica di Roma. Se Alessandro il Macedone avrebbe vinto i Romani

qualora col suo esercito si fosse rivolto contro l'Italia. Si stabilisce il confronto fra Scipione l'Africano e Fabio Massimo, fra Catone Uticense e Giulio Cesare. Se fu avveduto il consiglio d'Annibale di portare la guerra in Italia. Sull'opinione degli antichi scrittori, se la rovina di Cartagine affrettasse la decadenza della Repubblica romana. Dimostrazioni del Paruta in sostegno del governo aristocratico e contro il democratico. Dimostrazioni nelle quali condanna lo spirito di conquista dei Romani, cui attribuisce la corruzione dei costumi. Ammirazione del Paruta per le glorie civili e militari di Roma. Studia le cause di decadenza dell'Impero romano. Si chiede perchè i Greci non riuscirono a fondare un vasto dominio. L'Ostracismo di Atene.

CAPITOLO QUINTO: **I Discorsi Politici** . . . *Pag.* 120-151

Libro II. — Per quali ragioni alla Repubblica di Venezia non riuscì di conquistare un vasto Stato come venne fatto a quella di Roma. Difende Venezia dall'accusa fattale dal Guicciardini e dal Machiavelli di avere aspirato a impadronirsi di Pisa. Confuta l'asserzione dei due celebri fiorentini che il governo veneto dasse prova di fiacchezza e di poca scienza nella guerra della lega di Cambrai. Il Machiavelli non tiene in nessun conto le fortezze, mentre il Paruta ne mostra l'utilità. Il Machiavelli e il Paruta si accordano nell'odio contro gli stranieri che devastarono l'Italia. Discorsi intorno ai mezzi più acconci per salvare l'indipendenza della patria nostra nel secolo XVI. Discorso sulla neutralità di Venezia.

CAPITOLO SESTO: **La storia della guerra di Cipro** . „ 152-173

Cause che la produssero. Lega della Cristianità organizzata da Pio V contro i Turchi. Entusiasmo dei Veneziani per difendere l'isola. Caduta di Nicosia. Mala fede della Spagna e tragica caduta di Famagosta. Battaglia di Lepanto vinta dai Cristiani. Vani sforzi per debellare i Turchi, risorti alla riscossa. Si conchiude la pace. Il Paruta assale la Spagna con critica mordace, perchè al bene generale preferiva l'interesse suo particolare.

CAPITOLO SETTIMO: **La Legazione di Roma di Paolo Paruta** „ 174-198

Anno I. — Mire ambiziose di Filippo II sulla Francia. Il pontefice Clemente VIII. Il Paruta prega il Santo Padre a voler ricevere il cardinal Gondi, inviato del re Enrico di Navarra. Combatte il disegno del re di Spagna di formare una lega di principi italiani per meglio assoggettarli a sè. Esorta il papa a ricevere il marchese Pisani, altro messo di Enrico di Navarra. Accusa gli Uscocchi e i Cavalieri di Malta di condursi da pirati nell'Adriatico con danno di Venezia: il papa promette di interporsi. Sempre difende la causa del re di Navarra presso Clemente VIII e lo prega di ribenedirlo. Protesta contro gli atti ingiusti e gli arbitrii compiuti da vescovi e prelati contro i sudditi della Serenissima.

CAPITOLO OTTAVO: **La Legazione di Roma** . . „ 199-218

Anno II. — Il Paruta induce Clemente VIII ad accogliere il duca di Nevers. Gli parla della tracotanza degli ecclesiastici verso la Repubblica, che esigeva rispetto e obbedienza alle leggi. Nepotismo del papa. Quistione sorta fra Venezia e la Curia romana circa la riscossione delle de-

cime. Il Paruta difende la Serenissima e vince la causa. Enrico di Navarra è incoronato re di Francia col nome di Enrico IV. A Roma è ammirata la condotta abilissima dell'ambasciatore veneto nel preparare la vittoria di Enrico IV contro Filippo II. Malattia che lo affligge.

CAPITOLO NONO: **La Legazione di Roma** . . . *Pag.* 219-245

Anno III. — Il Paruta è oppresso dal male e da profonda malinconia. Scrive il *Soliloquio*, in cui rinnega le gioie del mondo. Riprende il maneggio degli affari di Stato. Pronuncia un severo giudizio sulle milizie raccolte in Roma dal Santo Padre, per mandarle in soccorso dell'Impero assalito dai Turchi. Mostra al pontefice il danno portato dalla Curia al commercio librario di Venezia, con la proibizione di molte opere innocue. Nella lotta sorta tra Roma e Venezia pel dominio di Ceneda, egli ne rivendica la legittima sovranità alla Repubblica. Giungono a Roma i monsignori du Perron e d'Ossat, inviati da Enrico IV per ottenere dal papa la ribenedizione. Il Paruta appiana ogni divergenza fra il pontefice e i messi regi, perchè si compia il grande atto. Clemente VIII ribenedice Enrico IV con cerimonia solenne. L'ambasciatore si accommiata dalla corte e ritorna a Venezia. Roma è ammirata dell'opera sua.

CAPITOLO DECIMO: **Gli ultimi anni e la morte del Paruta** „ 246-261

Ritornato a Venezia attese a riordinare gli interessi privati della sua famiglia. Presenta al Senato la *Relazione dell'ambasciata di Roma*. È insignito delle più alte dignità. Fa parte dell'ambasciata mandata dalla Repubblica a Clemente VIII per congratularsi con lui dell'acquisto fatto di Ferrara.

CAPITOLO UNDICESIMO: **La Storia Veneziana** . . „ 262-302

Confronti fra il Guicciardini e il Paruta nella Scienza della storia. Scruta i pensieri che rendevano incerto Leone X nella lotta fra gli stranieri, che si contendevano il dominio dell'Italia. Guerra di riscossa, sostenuta da Venezia contro i suoi nemici, dopo la rotta di Agnadello, finita col ricupero delle città perdute. Carlo V viene eletto imperatore. Narrazione della guerra santa, con criterii di parzialità per Venezia. La Serenissima, dopo la pace di Cambrai, tenta di frenare le prepotenze della Curia romana. Doppiezza della Spagna e di Andrea Doria nella guerra che arse fra Cesare alleato di Venezia, e Francesco I alleato di Solimano. Proposito di Venezia di rimanere sempre neutrale nei conflitti fra Spagna e Francia.

CONCLUSIONE . . . . . „ 303-315

CAPITOLO PRIMO.

LA PUERIZIA E LA GIOVENTÙ DI PAOLO PARUTA.

Mentre guelfi e ghibellini delle città di terra, rette a comune, scendevano nelle vie a lotte di sangue, uno spettacolo affatto differente offriva Venezia all'ammirazione degli altri popoli della penisola. Poichè, se ovunque si vedevano turbe innumerevoli di esuli cacciati dalla patria, andar raminghe elemosinando il pane in altre città e cercando protezione ed aiuti per dare sfogo alla loro vendetta contro la parte avversa, Venezia invece diveniva un asilo sicuro di pace per tutti quegli infelici che in lei cercavano ricovero. Certamente coll'atto memorando di Pietro Gradenigo, la nobiltà fu l'arbitra della Repubblica e il popolo venne escluso dal governo: ingiustizia questa che doveva essere causa di altri mali. Pure la nobiltà cercò di farsi perdonare il colpo di stato con un governo sapiente e duraturo, che assicurasse al popolo il lavoro e il benessere; ai sudditi la sicurezza e un'ordinata amministrazione; ai forestieri d'Italia e del mondo una protezione benefica. Da Lucca, per il despotismo di Uguc-

cione della Faggiola, più di trecento famiglie, costrette nel 1314 a esulare, ripararono nelle città guelfe della Toscana e della Lombardia. Altre invece cercarono ospitalità a Venezia, dove ebbero lieta accoglienza; fra queste quella di Paolo Paruta. Acquistatasi la fiducia generale, ottennero dal Senato di costituirsi in una compagnia da sè, che venne detta del Volto Santo di Lucca; di eleggersi il proprio Rettore e di fruire d'insigni privilegi nella mercatura in ispecie per l'arte della seta. A poco a poco questa società, coll'affluire a Venezia di altri lucchesi, divenne così numerosa da formare una vera colonia. Alcune famiglie, intraprendenti e lavoratrici, come di natura sono i lucchesi, divennero opulenti con le industrie e coi traffici; e, grate alla novella patria del benefizio ricevuto, fecero al governo notevoli prestiti nella guerra di Chioggia. La Repubblica, nelle sconfitte toccate, durante la feroce guerra con Genova, corse grave pericolo; per rimuovere il quale dovette fare appello al patriottismo di tutti i concittadini, che risposero con grande ardore, offrendole la forza del loro braccio e della mente, le sostanze e la vita.

Paolo Paruta, gentiluomo lucchese, ebbe molti figli: Ambrogio, Giovanni, Bartolomeo e forse anche Tommaso, che entrò nell'ordine dei Domenicani e divenne vescovo di Città Nuova nell'Istria. Fra essi si rese cospicuo Bartolomeo, il quale ebbe pure numerosa figliolanza e consacrò le sue cure indefesse a renderla ricca e illustre. Egli, sospinto dall'esempio e ancor più dalla generosità dell'animo, sovvenne la Repubblica pericolante coll'offrirle somme di danaro, due galee bene arredate e fornite d'uomini; e mandò suo fratello Gio-

vanni con altri dieci compagni a far parte dell'armata. Quando la vittoria finale ebbe coronato i supremi sforzi di Venezia, che potè risorgere dalle rovine, si pensò a onorare i cittadini più benemeriti; e nell'anno 1381, cinque famiglie di Lucca furono ascritte alle patrizie in premio delle loro benemerenze verso la patria adottiva, e furono i Paruta, i Garzoni, i Bartolomei, gli Orsi e quei dalla Fornace. Così la famiglia Paruta, già nobile a Lucca, acquistava nuovo splendore a Venezia. (1) Fra i sette figli di Bartolomeo merita particolar menzione Filippo, illustre dottore in teologia e nelle leggi canoniche, divenuto poi vescovo di Città Nuova nell'Istria e arcivescovo di Candia. Fra i discendenti di Marco, fratello di Filippo, si segnalò un altro Bartolomeo, scrittore delle *Vite de' Principi di Venezia*, il quale fu abate commendatario di San Gregorio in Venezia. Da Paolo, altro figlio del suddetto Bartolomeo, discese il ramo in cui fiorì il celebre storico e politico Paolo Paruta, che superò colla fama acquistatasi quella de' suoi antenati.

Nacque egli il dì 14 maggio del 1540 da Giovanni Paruta e da Chiara Contarini e fu il primo frutto del loro amore. I genitori, coadiuvati da valenti maestri, attesero con l'esempio e con l'insegnamento a educarne la mente e il cuore. Possedeva ingegno forte e sagacè, alte ambizioni, amor patrio, onestà senza pari, indole mite e fede religiosa viva e sincera. Sebbene egli crescesse non con l'animo temprato a virili propositi, nè a senti-

(1) *Vita di Paolo Paruta*, scritta da Apostolo Zeno, pag. 3. In fronte al tomo III dell'opera *Degli Istorici delle cose veneziane, i quali hanno scritto per pubblico decreto*; il quale comprende gli otto primi libri della prima parte delle *Istorie veneziane* volgarmente scritte da Paolo Paruta Cavaliere e Procuratore. In Venezia MDCCXVIII, appresso il Lovisa.

menti di austera pietà religiosa, ma fra morbidezze e delizie. [1] pure quasi nulla aveva di fanciullesco; e l'aspetto suo grave pareva riflettere la compostezza dello spirito. " Quanto è vasto il campo delle arti oneste e liberali, tutto lo trapassò nella puerizia e nella adolescenza „. [2] E chi mai potrà ridire le intime gioie del giovanetto nel leggere le opere storiche e i poemi dell'antichità: i fatti compiuti da Roma, che assoggettava a sè e inciviliva le vinte nazioni? Fu sì grande e benefica l'influenza che il culto di quelle memorie esercitò sull'animo e l'ingegno di lui, da guidarlo più tardi a interrogare i segreti delle scomparse generazioni. Egli sentiva potentemente il legame misterioso che lo univa a quelle glorie passate; e, ammirando gli splendori civili di Venezia, avrebbe voluto renderli sempre più fulgidi e duraturi coll'insegnarle quanto potevasi imparare dalle virtù e dagli errori di Roma, la gran madre delle genti latine. Col suo ingegno pronto, curioso e riflessivo, bevve a larghi sorsi alle fonti della sapienza antica e moderna, attrattovi da un bisogno irresistibile d'imparare. Ma d'altra parte, sia per la cura che i genitori e i maestri ebbero di ben radicare in lui i principî della religione cristiana, sia per una certa tendenza ingenita all'ascetismo e alla malinconia, si avverte nell'animo suo una specie di dualismo fra la scienza e la fede, l'amore alla patria e il desiderio di consacrarsi a Dio. Questa lotta si fece in lui acuta, quasi dolorosa sul declinar della vita: tuttavia la sua fede purissima, scevra di basse mire e d'intrighi.

---

(1) *Opere politiche di Paolo Paruta con discorso di Cirillo Monzani*, vol. I. " Soliloquio „, pag. 4. Firenze. Felice Le Monnier. 1852.

(2) *Vita di Paolo Paruta* di Apostolo Zeno, pag. 6.

finì col trionfare pienamente in lui, consolandolo nelle amarezze della vita.

Terminati gli studi nella città nativa, dovette recarsi altrove per assistere all'insegnamento di discipline più ardue ed elevate. Nelle famigliari conversazioni, dalla bocca del padre e de' suoi amici, aveva imparato che la via dell'onore e della gloria era quella su cui doveva mettersi per riuscire utile ai suoi concittadini; e, spinto dal desiderio di perfezionarsi, lasciò con dolore la casa paterna a diciotto anni, per recarsi a Padova, dove insegnavano celebri professori. Apprese la filosofia da Marcantonio Genova, la teologia da frate Adriano Valentico: studiò la giurisprudenza, indispensabile a chi volesse dedicarsi alla vita pubblica e la morale, che è sì nobile ornamento dell'uomo. Ma più di tutto coltivò con amore direi eccessivo l'eloquenza e la filosofia, spintovi da quella forte ambizione che dominava l'anima sua, agitata da indefinite speranze e che solo con l'avanzare della ragione e dell'età divenne più mite. Parla sempre con rispetto de' suoi maestri e si compiace di aver tratto qualche profitto dalle loro lezioni. Era in quegli anni felici e baldi in cui l'ardore del sangue, l'irrequietezza dei sensi reclamano i loro diritti; nobile, ricco di censo, fornito d'ingegno e di sensibilità, attirato nella compagnia degli amici, si abbandonò ai facili amori e ai diletti mondani: e, per quanto fosse assennato, il più delle volte fu incapace a infrenare se stesso, attratto dai sorrisi di donne belle e procaci. Ma fra le ebbrezze, ove trovò talora delusioni e sazietà, non dimenticava gli studi, ne' quali emergeva sui compagni e che per lui erano fonte di squisite compiacenze.

Ritornato in patria, frequentando la società elegante vi imparò che le ricchezze, gli onori, le mondane grandezze non possono andar disgiunte nell'uomo nobile dalle doti più rare dell'animo e della mente. Venezia, temperata l'austerità e la rozzezza della vita de' secoli precedenti, diffondeva, come le altre parti d'Italia, la luce del Rinascimento. Bella pel suo cielo e per la laguna incantevole: gaia pel carattere de' suoi abitanti, ricchissima di istituti, maravigliosa pe' suoi palazzi e i templi bizantini, per le feste civili e religiose e pei ritrovi eleganti: città dove si parlavano tutte le lingue, si dava il prezzo alle mercanzie dell'occidente e dell'oriente, e nel cui porto erano ancorate navi innumerevoli; città che aveva custodito vigile le tradizioni romane e dato all'Italia tanti esempi di grandezza, mentre dissolvevansi comuni e principati; doveva all'ingegno profondo del Paruta schiudere la vista di un mondo immenso di storia civile e indicare cogli esempi passati la via per rendersi degno degli avi e della patria.

Venezia e Firenze erano state i due centri della potenza e della gloria italiana: e allora, mentre fiorivano le arti nell'una col Tiziano e col Tintoretto, nell'altra con Michelangelo e Andrea del Sarto; sorgevano le figure pensose dei politici, e al Machiavelli e al Guicciardini si contrapponeva il nostro scrittore. Ma in quel fiore splendido della Rinascenza c'era occulto il germe del decadimento. A Venezia le energie del popolo e dei grandi, quantunque non più virili e ardite come in altri tempi, si rinsaldavano e si ritempravano nelle memorie e nelle tradizioni degli antenati, così illustri nelle imprese marittime. Ecco perchè, quando i Turchi si armano d'ira e di ferro, grandeggiano nelle battaglie

gli ammiragli veneti, sorti dall'aristocrazia, che siede terza fra la romana e l'inglese; i popolani versano il sangue per la patria, e la nobiltà e il popolo offrono una fioritura di eletti ingegni nella politica, nelle lettere e nelle arti.

Paolo Paruta era il discendente di una famiglia che aveva dato uomini illustri per devozione alla Repubblica, per attività nell'esercizio delle industrie e per dottrina. Egli ne aveva ereditato il sangue generoso, le doti morali e intellettuali, la fede religiosa. Frequentava giovani amici, i quali vagheggiavano con lui nobili ideali; e desideroso di discutere insieme di tante cose imparate, di approfondirsi in esse e di aggiungervi altre cognizioni, li invitò a riunirsi in casa sua con tornate regolari, organizzando così una privata accademia nell'anno 1561. Questi giovani patrizi, invece di adagiarsi nei beati ozi, permessi loro dalla ricchezza, continuavano liberamente gli studi, cui si erano consacrati nell'Università, sotto la guida di valenti professori. L'accademia fu una vera palestra di eletti ingegni, dove si segnalarono Paolo Paruta, Andrea Morosini, che poi gli succedette nell'arduo ufficio di scrivere la storia di Venezia; Marcantonio Mocenigo, che fu filosofo della Repubblica e vescovo di Ceneda; Maffeo Veniero, poeta, letterato e vescovo di Corfù; Giambattista Bernardo e Paolo Loredano, gravi peripatetici; Dardi Bembo studiosissimo di Platone e felice interprete della sua filosofia, e altri gentiluomini che salirono alle più alte dignità dello Stato, e si segnalarono per servigi resi alla patria. In quelle geniali riunioni discutevano i problemi più scabrosi e disparati; s'intrattenevano di religione e di politica, di filosofia e

di morale, di letteratura e d'arte, di giurisprudenza, di storia, di eloquenza.

Però è da credere che la politica formasse uno degli oggetti preferiti delle loro ricerche e controversie: perchè essi, dallo studio della storia di Roma avevano ricavata la sapienza nell'arte della guerra, nel fare le leggi, nell'ordinare un governo forte e glorioso, nonostante i suoi difetti; essi si sentivano attratti a comparare quelle antiche istituzioni e quegli avvenimenti coi fatti dell'età moderna, a loro ben nota. Appartenenti alle famiglie che a Venezia si dividevano le cariche pubbliche, avranno cercato di trarre dalle discussioni politiche le norme più sicure di sapienza civile; poichè presto potevano essere chiamati a darne prova nel Senato e nel Consiglio dei Dieci. Fra i compagni che convenivano in casa sua, particolar simpatia nutrì il Paruta per Giovanbattista Veliero, col quale si unì col vincolo della più cordiale amicizia. A lui soltanto, che più tardi fu vescovo di Belluno, confidava i segreti più gelosi di famiglia, con lui discorreva d'affari, s'intratteneva sugli studi, sapendolo assai dotto, prudente e buono.

L'accademia aperta dal Paruta destò in Venezia viva ammirazione; e tanto più, perchè nello stesso tempo un'altra accademia era stata istituita da Domenico Veniero. Una nobile gara accendeva la gioventù più eletta; e l'ardore operoso che Paolo sapeva trasfondere nei compagni, il maturo consiglio, la saggezza, il facile eloquio e l'acutezza di osservazione, che portava nelle più ardue controversie, in ispecie intorno al governo degli Stati, come se da molto tempo avesse partecipato ai più gravi negozî, ne reser caro e illustre il nome

fra i suoi concittadini. Fin d'allora non v'era alcuno che non presagisse che egli sarebbe presto innalzato alle più alte dignità. Nella conversazione cogli uomini di ingegno, nelle solitarie meditazioni in cui s'immergeva leggendo le opere dei più celebri pensatori, educava di continuo la mente alla sapienza antica e moderna. Ma sebbene fosse consapevole del suo valore, non mostrava alterigia alcuna, riconosceva e onorava i meriti che adornavano gli altri, pago delle intime gioie che attingeva dal lavoro.

Tuttavia egli comprese che, se dallo studio poteva molto imparare nella scienza de' governi, gli occorreva farne l'esperienza con la pratica, per meglio conoscere l'organamento con cui si reggono gli Stati. Così soltanto era possibile camminare con sicurezza nella via intrapresa, ed esporre con giudizio autorevole idee e teorie.

La Repubblica veneta, nell'anno 1562, in occasione della elezione di Massimiliano arciduca d'Austria, figlio dell'imperatore Ferdinando, alla dignità di re dei Romani, affidò ai senatori Giovanni di Legge e Michele Suriano l'incarico di recarsi a ossequiare i due sovrani e a porgere le congratulazioni pel fausto avvenimento. Il Paruta capì quanto favorevole fosse l'occasione che gli si porgeva di recarsi ad una Corte splendida, acquistar conoscenza dei maneggi della diplomazia, dei fini, delle astuzie dei ministri e dei cortigiani, delle virtù e de' difetti dei principi; infine delle abitudini e delle costumanze della corte. Intraprese il lungo viaggio con vera compiacenza, anche perchè lo faceva insieme con due ambasciatori, dalla cui conversazione poteva molto imparare, in ispecie da quella di Michele Suriano. A questo era molto affezionato e gli professava grande stima

per la dottrina, l'esperienza delle cose del mondo, l'eloquenza con la quale sapeva persuadere, discorrendo di lettere e di governi. Dice che da lui soleva sempre dipartirsi con rincrescimento, parendogli di imparare molto anche nel conversar famigliarmente con lui. Gli oratori furono ricevuti a Vienna con dimostrazione di stima e compiacenza da Massimiliano, re dei Romani. Dopo, secondo il desiderio espresso del Senato, si recarono ad Inspruch per ossequiare l'imperatore Ferdinando, che accolse lieto e con le espressioni più cortesi i rappresentanti della Serenissima.

Nel lungo viaggio fra popoli, città e villaggi nuovi, gli spettacoli grandiosi delle Alpi destarono la meraviglia del giovine pel contrasto che presentavano con quelli dell'Italia, e in maniera particolare gl'infuse una dolce contentezza la dimora che fece a Trento. Quivi si era raccolto per ordine di Pio IV il Concilio ecumenico, celebre pel numero de' prelati accorsivi da ogni parte della cristianità e dei rappresentanti delle nazioni. A Trento, divenuta teatro di tante genti, si trovavano gli ambasciatori della Repubblica, Nicolò da Ponte e Matteo Dandolo senatori. Quest'ultimo ospitò in sua casa il Legge e il Suriano; mentre il Paruta fu accolto da monsignor Francesco Contarini, vescovo di Baffo, al quale era unito da calda amicizia. Da lui venne condotto in una graziosa villetta, sorgente in luogo ridente e ameno, tra il verde silenzioso dei boschi e dei prati. A Trento conobbe e praticò gli uomini più cospicui e varî per carattere e ingegno dell'Europa, e personaggi fra i più ragguardevoli della Repubblica veneta, i quali si raccoglievano in casa dell'ambasciatore Dandolo e si intrattenevano a discorrere di poli-

tica, di religione, di cose di mondo. Da questi ragionamenti, raccolti e riferitigli da Francesco Molino, trasse egli la concezione profonda e grandiosa dei Dialoghi, che intitolò *Della perfezione della Vita Politica,* in cui introdusse a ragionare i personaggi che conobbe in casa Dandolo, coi quali spesso era stato in gentile dimestichezza. " Uomini tutti, scrive egli, di sì chiara fama, che a lodar loro basta nominarli, facendogli i loro stessi nomi più lodati, e più celebri, che altri non soglion fare i molti titoli e le molte laudi ". (1) Certamente l'essere stato presente alle discussioni della famosa assemblea, il trovarsi in mezzo a tanti personaggi di varie nazioni, travolto nella folla splendida dei principi ecclesiastici e laici, de' rappresentanti delle potenze europee, tutto ciò non poteva non spingerlo, con l'efficacia dell'esempio, a tentare prove tenaci per farsi un nome.

Ritornato a Venezia riprese i suoi studi prediletti, accolse in sua casa gli amici colla consueta cordialità, parlando ad essi delle impressioni ricevute nel suo viaggio e durante la dimora a Trento, che aveva contribuito a destare in lui un bisogno irresistibile di esporre le proprie idee sulla vita civile e politica. E perchè le lusinghe delle voluttà e dei giovanili sollazzi, a cui tante volte si era dato in braccio, non avessero a distoglierlo da questo suo proposito, si risolvè a prender moglie, confortato dagli amici e dalla famiglia. Scelse Maria Morosini, figlia di Francesco, di casa senatoria e di gran nome, per aver dato alla patria, fin dai primordi della Repubblica, in pace e in guerra,

---

(1) *Opere politiche di P. Paruta,* vol. I. " Della perfezione della Vita Politica ", libro I. pag. 39.

uomini famosi. L'adornavano bellezza e leggiadria incomparabili, ingegno vivace, animo soave e nobile. Avvenente e ricca di virtù domestiche, era degna di essere la dolce e fedele compagna della sua vita, con la quale avrebbe condiviso le gioie e i dolori nella pace tranquilla, fra le tenerezze e le cure dell'affetto, e la passione inestinguibile agli studi. Da Maria Morosini ebbe quattro figli, che, cresciuti negli anni, si mostrarono degni della gloria paterna e furono: Giovanni, che, morto il padre, si consacrò con pazienza amorosa alla pubblicazione delle opere inedite che quegli aveva lasciato; Marco, che fu consigliere; Lorenzo, cavaliere, il quale morì ambasciatore in Savoia e Francesco.

Gli sguardi di Venezia si volgevano talora su questo figlio prediletto, al quale dovevano essere offerte le cariche dello Stato. Eppure egli, sebbene dominato dall'ambizione, era così assorto nelle sue predilette ricerche da non sentire la brama degli onori che lo aspettavano. E ciò fu un bene, perchè, se si fosse dato presto alla vita pubblica, forse non avrebbe avuto il tempo di raccogliersi per attendere a comporre, correggere e perfezionare le principali sue opere, come: la *Perfezione della vita politica*, i *Discorsi politici*, l'*Istoria della guerra di Cipro*, tutte dirette al pubblico ammaestramento e in ispecie a quello de' suoi concittadini. Ma il lavoro con cui per la prima volta si espose al giudizio del pubblico fu l'orazione funebre in lode dei morti della vittoriosa battaglia contro i Turchi, combattuta alle isole Curzolari ai VII ottobre MDLXXI. Per Venezia correvano tempi tristi. La caduta di Costantinopoli, la scoperta dell'America, le invasioni straniere in Italia, avevano segnato il tramonto della grandezza della Re-

pubblica, che sì splendida rifulse nei secoli medioevali. Essa non potè arrestare i progressi dei Turchi, resi invincibili dal fanatismo e dalla ferocia; non potè lanciarsi nelle schiuse vie dell'Atlantico per cercarvi nuove fonti di ricchezza e vita giovane e opulenta essendo lo stretto di Gibilterra in mano di Spagna sempre odiatrice della Repubblica. Trascinata nelle guerre cogli oltramontani, che avevano invasa l'Italia, badò solamente al suo interesse particolare; poteva salvare l'indipendenza della nazione guidando con energia le leghe organizzate dai principi nostri contro gli stranieri e non volle e fu punita del suo egoismo. Però col senno e col valore risorse dalle sconfitte della guerra di Cambrai: si mantenne neutrale nelle guerre d'Italia dopo il congresso di Bologna: e pacificatasi col Turco nel 1540, rivolse la sua attività alle industrie e ai commerci di levante, ritraendone ricchezze smisurate, immemore dei pericoli che le sovrastavano.

D'improvviso i Turchi stabilirono di conquistare l'isola di Cipro, da quasi un secolo soggetta a Venezia, ed avanguardia de' suoi possessi di levante: e la Repubblica, malamente soccorsa dal papa e da Filippo II, perdette Nicosia e Famagosta: e sebbene vincesse la grande battaglia di Lepanto, dovette nella pace rinunziare a Cipro e pagare una forte indennità. Ma la vittoria riportata a Lepanto sugli infedeli, quale argomento non era mai per ricordare gli eroi morti per una santa causa, combattenti per la fortuna della patria, minacciata dai Turchi! Nel Paruta rivissero i ricordi incancellabili dell'antica Grecia: e, in quella guisa che i caduti nella guerra peloponnesiaca erano stati celebrati da Pericle, così egli, nel dì 19 ottobre 1571,

nella Chiesa di San Marco, dove si faceva il pubblico funerale pei morti a Lepanto,[1] disse l'orazione funebre davanti al Senato e al popolo, fra la commozione generale, pe' sublimi concetti di cui era adorna e per la solenne gravità dello stile. Ricordava in essa le glorie di Venezia; gli uomini venerandi per virtù, che additavano ai posteri la via dell'onore da seguire. Nella sventura che aveva colpito la Repubblica, colla perdita dell'isola, tutti quelli, a cui ne fu affidata la difesa, si mostrarono pronti al sacrifizio della vita per salvarla e fugare le schiere turche. " Oh avventurata città, che nel seno delle tue leggi nudrisci tai cittadini, che opponendo i lor forti petti all'impeto de' nemici, ti rendono senza mura fortissima e sicurissima, ben puoi ora a maggiore speranza sollevarti!... Non hanno combattuto i nostri con alcuna vil nazione, usa a non sostener pur l'aspetto del nimico, come erano i Persi, ma con uomini ferocissimi e bellicosissimi, quali i Turchi sono, di nome dianzi così terribile e di forze invitte; che ricordandosi dell'antica gloria, non come i Persi togliendosi dal pericolo cederono tosto, abbandonando la lor fortuna avanti che da quella fossero abbandonati, ma non prima la battaglia lasciarono che la vita.... I nostri dimostrando in ogni parte valor singolare, hanno in tal maniera l'armata loro difesa e combattuto la nemica, che in così aspra battaglia sono stati li nostri legni sicuri da tanti pericoli dell'armi, del fuoco, del mare; ma de' nemici, alcuni pochi appena, fuggendo, ne sono usciti salvi; tutti gli altri, o sono in poter nostro pervenuti, o passati da' colpi dell'artiglierie nell'acque sommersi.[2]

---

(1) *Vita di P. Paruta* di A. Zeno, pag. 12.
(2) *Opere politiche di P. Paruta*, vol. I, pagg. 25-27.

Ebbe il Paruta la visione sublime e terribile della battaglia di Lepanto, una delle più sanguinose dell'età moderna, in cui rifulse il valore intrepido e la superiorità dei Veneziani nella guerra di mare, poichè in essa vantarono eroi degni di epici canti. A ragione ricorre ne' paragoni alle memorie più gloriose de' popoli antichi e va superbo de' suoi concittadini, allorchè erompe nelle parole: " Questi son que' veri Ercoli che hanno domato sì fiero mostro. Di questi conviensi con ben mille trofei farne la memoria perpetua. A questi innalzar si denno le statue ne' luoghi più celebri della città, perchè a' nostri figliuoli, ed a quelli che verranno nelle future età, sieno queste tuttora davanti agli occhi, non pur come simulacri de' corpi, ma come vere sembianze e figure delle lor virtù; onde, quasi da un continuo stimolo, sieno eccitati alla gloria, e si affatichino per riuscir tali, che sieno stimati degni di queste somme dimostrazioni d'onore, delle quali si sono certo questi, oltre tutti gli altri, fatti degnissimi. Perciocchè, se null'altra cosa è più propria della vera virtù, che l'esser produttrice e conservatrice de' sommi beni, qual altro sarà al merito di costoro eguale, poichè ogni maggior nostro bene n'hanno non sol conservato, ma tanto accresciuto? Cadeva la pubblica riputazione; l'hanno sostentata e più in alto riposta; oscuravasi l'antica gloria; non pur le hanno conservato il primo splendore, ma rendutala più bella e più lucente; soprastavano d'ogni parte sommi pericoli; gli hanno assicurati e cangiati in grandissime speranze; insegnandoci col loro esempio, che i Turchi non sieno insuperabili, come erano per l'addietro stimati; anzi, che la moltitudine degli uomini e la copia delle ricchezze conviene

ubbidire alla virtù „. [1] Ardente di fede in Dio, non reputa che sì grande trionfo, che innalzava la patria da tante miserie all'apice della gloria, fosse opera puramente umana, ma che la vittoria incoronasse i vessilli di San Marco, perchè dal seno della Divina Misericordia era piovuta su tutti la grazia.

E l'orazione si chiude: " La morte per sè stessa così grave cosa, diventa gioconda, quando è condita nel dolce amor della patria, che facilmente risolve ogni amarezza: onde si comprende quanto perfetta sia la virtù di coloro, che, superato così potente e naturale affetto della conservazione di se stessi, hanno potuto non pur senza tema ma con diletto versar intorno alle cose più difficili e più tremende.... Ma quando avviene che alla carità della Patria sia aggiunto il zelo della Religione, ecco formarsi una molto più eccellente virtù; la quale quasi con l'ale della divina grazia s'innalza sopra lo stato della natura, e rende gli uomini non pur di morti vivi per fama, come fanno le virtù umane, ma levandogli dalla morte e dai tanti travagli di questo secolo, gli conduce alla vera vita ed alla gloria del Paradiso. Oh tre e quattro volte beati, cui è toccato tal fine di questa misera vita mortale, che è stato principio di felicissima vita eterna!... Ove creder dobbiamo che siano l'anime beate di coloro, la cui memoria onoriamo oggi con questa funeral pompa; e che ivi, coronate della gloria del martirio, standosi in alti seggi davanti a quel supremo Monarca, cerchino co' loro gratissimi preghi d'impetrarci altrettanto di grazia per saper ben

---

[1] *Opere politiche di P. Paruta*, vol. I. pag. 28.

usar di questa vittoria quanto fu lor concesso per acquistarla „.[1]

Il Senato Veneziano, dopo poco tempo dalla vittoria riportata in mare, costretto dalla slealtà de' principi confederati, e in ispecie di Filippo II, re di Spagna, e volendo liberarsi dalle spese intollerabili e rovinose di una guerra, che ricadevano tutte su la Repubblica, venne a pace coi Turchi col ceder loro l'isola di Cipro. Diffusasi la notizia in Venezia, scoppiò un'aperta indignazione, avvezzo com'era il popolo alle vittorie di mare e alle paci onorevoli. Non poteva comprendere come mai, dopo aver vendicata a Lepanto la rovina di Nicosia e di Famagosta, con la morte di quarantamila Turchi, si dovesse perdere quella gemma del suo dominio; esso non rifletteva che i tempi erano mutati in peggio. Il Paruta, sebbene non prendesse parte al governo, non poteva rimanere indifferente per gl'interessi più vitali di Venezia, con tanta violenza discussi dai patriotti, che erano rimasti amareggiati e delusi per la conchiusa pace. Egli era di quegli uomini pei quali la politica non era soltanto una scienza speculativa, ma anche pratica, e voleva quindi servirsene nelle occasioni più difficili. Era convinto che nei giorni nefasti fosse un dovere per l'uomo nobile, affezionato al suo paese, il difendere anche con pericolo di scapitare nel favor popolare, i decreti del Senato a viso aperto, col fine di mantenere nelle moltitudini il rispetto alle istituzioni.

Nell'apologia che scrisse sulla pace conchiusa, incomincia col ricordare che fu sano consiglio quello di

---

(1) *Opere politiche di P. Paruta*, vol. I, pagg. 30-31.

Venezia di prendere le armi contro i Turchi, i quali minacciavano di assalirne gli Stati. Con le sue forzè e con quelle dei collegati si doveva indebolire il dominio degli infedeli e debellarne le armi, per rendere duratura la quiete e la sicurezza propria. La vittoria riportata a Lepanto aveva sollevati gli animi abbattuti dalle prime avversità, e ciascuno si riprometteva la rivendicazione di nobili possessi. La comune aspettazione rimase però delusa e furon deposte le armi nonostante gli sforzi tentati dal Senato e dai comandanti della armata veneta, perchè la guerra si continuasse, mentre allora era tanta la riputazione de' collegati. Nella primavera seguente, quando Venezia ardeva dal desiderio di tentare una magnanima impresa, non si usò neppure quella diligenza che l'occasione richiedeva nell'assalire il nemico sprovveduto; e ciò perchè la gelosia della Spagna verso la Serenissima teneva divise le forze. Ecco come i nemici vinti poterono risorgere alla riscossa, rifare le navi, gli equipaggi e porre insieme una potente armata. La Cristianità non solo non favorì l'accostarsi di altri Stati alla Lega, ma parve non accorgersi neppure che quelli che la costituivano si trovavano in una indifferenza calcolata e sospetta e nella impotenza di riprendere l'offensiva. E ciò accadeva perchè una sola volontà guidava le forze dei Turchi ad un fine ben determinato; al contrario la Lega, composta di elementi eterogenei e di volontà opposte nei desiderî, indebolita dalla gelosia dei vari Stati e dalla opposizione della Spagna, aveva perduto ogni energia. Poteva la Signoria da sè sola sostenere l'urto di un nemico così formidabile, reso audace dalla fiacchezza dei Cristiani?

La Signoria era da ogni parte esposta agli assalti del nemico; essendo i suoi Stati troppo divisi, occorrevano in tempo di guerra grossi presidî per poterli difendere; le milizie mercenarie della Serenissima non erano atte per terra a tener testa alle nazionali e intrepide del Sultano. Inoltre le mancavano i danari che sono il nerbo della guerra, per averne spesi tanti in una lotta durata tre anni; nell'aiuto dei collegati era follìa sperare. Considerata quindi la natura dei mezzi di cui si poteva disporre, il tempo, il luogo e l'occasione, non era più possibile condurre le ostilità in lungo, perchè gli Spagnoli facevano ricadere tutte le spese su Venezia. Ed essendo la città piena di popolo, che vive e si nutre con le industrie, e queste venendo a languire per la durata della guerra, ne derivava la rovina economica: mentre per la pace, ritornando in fiore i commerci, le industrie, le arti della città, questa si sarebbe provveduta di ogni cosa. Ecco le ragioni per cui il governo, coll'avere pensato alla pace, non si può dire che tenesse in poca stima la Lega, non esistendo essa quasi più. Abbandonata dalla fortuna, non seguita dagli amici, sarebbe stata pazza ostinazione per la Repubblica il voler continuare nella guerra. Laonde se la pace non appariva semplicemente un bene, per non essere da ogni parte sincera, pure apriva la strada al benefizio del tempo, vero rimedio per chi si sente più debole. (1)

Questo è il breve sunto del Discorso del Paruta, così importante per chiarezza, verità, penetrazione, nel

(1) *Opere politiche di P. Paruta*, vol. I. " Discorso sopra la pace de' Veneziani co' Turchi ", pagg. 427-449.

quale egli con amore e ammirazione verso la Repubblica, che aveva versato l'inclito sangue de' suoi figli e consumati tesori per infrangere la potenza dei Turchi; con profonda conoscenza dei fatti e desiderio ardente di vederla risorgere ancora fiorente, dimostrava a quelli che avversavano la pace, che Venezia vi era stata condotta da necessità ineluttabile, attesa la mala fede della Spagna e l'indifferenza delle altre potenze, eccettuato il pontefice Pio V. Ma siccome le ragioni da lui addotte per giustificare il governo della presa deliberazione, non bastavano a portare la persuasione e la serenità negli animi esasperati de' suoi cittadini, così egli deliberò di scrivere la storia della guerra di Cipro per farli capaci dell'opinione da lui espressa, mercè la sincera e chiara esposizione degli avvenimenti.

CAPITOLO SECONDO.

IL PARUTA ELEVATO ALLE CARICHE DELLO STATO.

Nell'anno 1579 moriva Luigi Contarini, che da anni era stato eletto all'ufficio di storico della Repubblica, senza che il tempo gli avesse permesso di dar saggio del suo valore. Spettava al Consiglio dei Dieci la scelta del successore; e sebbene fosse costume di eleggere a tale posto persone di età avanzata, esperte nelle cose di Stato, appartenenti al Collegio e al Senato, questa volta fu lasciata da parte l'antica consuetudine e a voti unanimi venne nominato Paolo Paruta. Nel *Soliloquio* egli confessa di avere scritto la storia di Cipro, indotto dal vivo desiderio di essere chiamato dall'eccelso consiglio al grave carico di comporre gli annali della sua patria. Ora è da credere che la storia di Cipro, per la vivezza, la conoscenza sicura dei fatti, la critica, il sentimento patrio da cui è animata, facesse una grande impressione su quanti la lessero manoscritta e però fosse causa della sua elezione. A ciò si aggiunga che alcuni mesi prima della sua nomina d'istoriografo, aveva pubblicato l'Opera poderosa *Della perfezione della Vita Politica*, dove tu non sai se più ammirare in lui la vasta erudizione, la profondità e l'originalità delle idee, la gagliardia dell'eloquenza, o la maniera maravi-

gliosa con la quale seppe fondere insieme la filosofia, la politica, la morale. Con tale lavoro, costatogli anni di studi severi, veniva ad abbattere gli ostacoli che si potevano opporre alla scelta sua. Da quel momento la Repubblica stabilì di non lasciarlo più in disparte e di conferirgli le cariche dello Stato. Non meno della sua sapienza era da tutti ammirata la sua modestia nella gloria acquistata, non che la innata bontà, che spegneva intorno a lui ogni invidia. Per anni aveva fuggito gli onori, ma questi oramai venivano a lui.

Egli che aveva sempre fatto uso dell'idioma italiano nel comporre le sue opere, dovendo ora valersi della lingua latina per scrivere la storia di Venezia, sentì il bisogno di rileggere gli storici romani già con tanto amore studiati da lui giovane, per fare opera degna della fama della sua patria e tale da non eludere l'aspettazione e il desiderio dei suoi concittadini. Doveva incominciare la storia dal tempo in cui il cardinale Bembo aveva terminato la sua narrazione, cioè dal 1513, anno dell'elezione di Leone X al pontificato, e condurla fin dove la vita gli avesse consentito d'arrivare. Con cura assidua e indefessa attenzione diedesi a raccogliere dalle pubbliche e private memorie quanto gli pareva necessario per evitare errori od omissioni nel tramandare ai posteri i fatti degni di ricordanza. " La storia latina del Paruta giunse sino al quarto libro e fu scritta con gravità su lo stile di Sallustio: il primo solo è sopravanzato „. [1]

In una lunga lettera, diretta a uno dei tre capi del Consiglio dei Dieci, dice i motivi che l'indussero a tra-

---

[1] Apostolo Zeno, *Vita di P. Paruta*, pag. 17.

lasciar di scrivere la storia in latino. Aveva già preparato molti fogli, quando alcuni amici, ai quali aveva parlato delle sue fatiche, lo consigliarono a volerla riportare nel volgare italiano, a mano a mano che narrava la storia in lingua latina; e ciò per non lasciare ad altri un ufficio che certamente avrebbero adempiuto male. Tale incitamento destò nel Paruta non pochi dubbi e difficoltà, mancandogli da una parte il tempo per fare la traduzione e dispiacendogli che le sue scritture potessero pervenire, nella traduzione, ai posteri, con vesti altrui anzichè proprie. Così pure sembravagli più conveniente che la storia di una grande repubblica italiana, fosse dettata nella lingua che le era propria e non in quella di Roma antica. Parevagli di non poter fuggire il biasimo della pubblica opinione scrivendola in latino, onde sarebbe stata letta solamente dai dotti, anzichè nella lingua parlata da tutti gl'Italiani. Reputava inoltre assai difficile l'esprimere ornatamente nelle due lingue le opinioni e le narrazioni storiche coi medesimi concetti e con le medesime forme del dire; perchè ciascun idioma ha un'indole particolare e certi modi e certe proprietà che, nella traduzione, perdono tutta la grazia e la vivezza loro diventando freddi e smorti. Dopo essere alquanto rimasto dubbioso, prese la risoluzione di seguire il consiglio degli amici, e ridurre la storia latina in lingua volgare, non potendo i suoi concetti essere meglio espressi che da lui stesso. [1] Se non che, dopo aver terminato i primi quattro libri, per risparmio di fatica, risolvè di scrivere in lingua volgare soltanto.

---

(1) *Opere politiche*, vol. I, lettera al clarissimo N. N. gentiluomo veneziano, pag. 449 e seg.

Sebbene dagli amici e dai parenti fosse di continuo esortato a partecipare alle pubbliche cariche, per accrescere nuovo decoro alla sua casa ed a sè, pure non sapeva staccarsi dalle intellettuali occupazioni, che erano state la gioia e la consolazione della sua vita. Era di parere non si dovessero ammettere i cittadini a parteciparvi, se non dessero buon affidamento di sè con una lunga preparazione di studio e d'esperienza: e questo perchè l'ignoranza delle cose partorisce sempre calamità nei regni e nelle repubbliche.

Egli era cresciuto a quella scuola veneziana, che nel secolo XVI diede uomini di Stato valenti e profondi, i quali stanno alla pari coi politici fiorentini più acuti e audaci nelle loro teorie. Il governo aveva provveduto affinchè la gioventù venisse educata in tutte quelle discipline che hanno relazione col disbrigo delle faccende civili. A simile intento, fin dai tempi antichi, erano state istituite non poche cattedre, come quelle di morale, di filosofia, di matematica, e più tardi anche di ragion canonica e civile. Nella Biblioteca di S. Marco, dove insegnavano professori reputati per dottrina ed esperienza, accorrevano i giovani patrizi per apprendere specialmente la scienza di Stato e l'eloquenza. Per lo più i maestri si sceglievano fra quei patrizi, che alla dottrina accoppiavano la pratica degli affari, per aver occupate magistrature o rappresentata la Serenissima come ambasciatori alle corti straniere. All'insegnamento teorico si univa anche quello pratico col mettere i nobili al seguito degli ambasciatori, affinchè potessero alle corti dei principi studiare uomini e cose e addestrarsi nell'ardua carriera della diplomazia. (1) Questa è

(1) *Opere politiche*, vol. I, Discorso del Monzani, pag. 67.

una istituzione tutta propria di Venezia e di Firenze. (1) La Serenissima, nei tempi suoi più gloriosi, allorchè con Genova era l'arbitra del commercio fra l'oriente e l'occidente, insieme alle altre città marittime d'Italia, aveva istituito i consolati a rappresentarla presso le nazioni con le quali aveva interessi commerciali. Dai consolati nei paesi stranieri derivò l'istituzione delle ambascerie. (2)

Della chiaroveggenza della diplomazia veneta, nel secolo XVI, fanno fede le celebri relazioni, che gli ambasciatori presentavano al proprio governo, allorchè avevano terminato il tempo di loro residenza presso i sovrani d'Italia e d'Europa, che per lo più durava tre anni. Non è a dire se la gioventù potesse apprendere alla scuola di uomini che nella più larga maniera avevano partecipato al governo della cosa pubblica, conosciuto principi e ministri, corti splendide, costumi e governi di altre genti. Nelle reggie dove si recavano gli alunni prescelti potevano imparare le maniere gravi e insieme insinuanti, acquistare lo spirito di osservazione, l'astuzia indispensabile nella politica. Certamente il Paruta, rimasto a Venezia sino all'età di 18 anni, deve aver frequentato quelle scuole e i professori che v'insegnavano. E sebbene reduce dallo studio di Padova aprisse in casa sua un'accademia, tuttavia per l'indole sua seria e gentile, per l'ammirazione da lui sentita pei nobili ingegni, per l'avidità del sapere e i legami che lo stringevano a tanti amici, chi sa quante volte avrà assistito a quelle pubbliche lezioni.

Il Paruta, da uomo che sente il dovere di offrire

---

(1) *Vita di B. Valori*, nella 1ª serie dell'Archivio Storico.

(2) GIROLAMO BOCCARDO, *Storia del commercio*, libro II, cap. II, pag. 137. Torino, Tip. scolastica di Sebastiano Franco, 1858.

anche alla città nativa parte della attività e della intelligenza sua, accettò le cariche più importanti che egli, sino all'età di quarant'anni, aveva fuggito anche perchè spoglio di quella volgare ambizione che spinge tanti a ricorrere ad ogni mezzo per aver parte nel governo. Così egli entrava nel Senato e nella Signoria, per trattarvi i più difficili negozi, portandovi gli assennati suoi consigli, la destrezza a tutta prova nel condurre le ambascerie; l'energia e il retto sentimento della giustizia nel governo delle città del dominio, il facile eloquio, ora gagliardo ora carezzevole, col quale sapeva così bene convincere. Sì che dal mostrare accoppiate in maniera mirabile le doti dell'ingegno a quelle dell'animo ne veniva che quando scendeva dagli uffici, sempre lasciasse in tutti un vivo desiderio di sè.

Il primo magistrato che ottenne fu quello di Provveditore alla Camera degli imprestiti, che abilitava a entrare nel Senato, ma senza voto. Questa sua elezione seguì nell'anno 1580, ai 27 di novembre, quando egli aveva da pochi mesi varcato il quarantesimo anno. Due volte, per pochi voti, fu escluso dall'elezione di Savio di terraferma, ma nella terza gli fu conferita questa magistratura a grande maggioranza di voti ai 27 di novembre 1582. I Savi di terraferma si occupavano delle faccende di terra, che appartenessero alla guerra e alla pace; ed era loro ufficio di tener conto de' soldati stipendiati dalla Repubblica. " Qual riuscisse il Paruta, scrive lo Zeno, in questo primo pubblico esercizio del suo senno; quale gravità ne' consessi; qual saviezza nei consigli; quale esperienza ne' più ardui affari mostrasse; con qual vigore e facondia appresso que' gravissimi padri il proprio parere esponesse: con niuna miglior prova

e riscontro può ricercarsene, che quello di vederlo d'allora in poi aver luogo in quella venerabile adunanza, nella quale, come in suo trono, la prudenza risiede, e l'eloquenza, come in suo campo, fiorisce. Vi entrò egli, a confessione di ognuno, da provetto e maestro; e di là cominciò, dove molti a gran fatica finiscono: tanto gli furono di giovamento i privati suoi studi, e l'aver procurato d'essere, qual poi doveva comparire „. [1]

Conseguite in breve corso d'anni altre decorosissime magistrature, venne eletto provveditore delle biade, che equivaleva alla dignità senatoria; e l'anno appresso, 1588, fu chiamato a far parte dei sessanta della Giunta al Consiglio de' Pregadi, nel quale si trattavano le più importanti faccende di governo: come le deliberazioni delle guerre, delle paci, delle tregue, de' patti; infine della maniera di provvedere danari pei bisogni della Repubblica. In codesta elezione superò tutti pel numero dei voti ottenuti, sebbene i più fossero a lui superiori di età. La cospicua magistratura gli era conferita come premio della sua integrità e dottrina. " Aveva egli infatti, continua l'illustre suo biografo, una gravità e contegno d'aspetto, condito però con tale affabilità di costume e di tratto, che sarebbe stato difficile a intendersi, se i suoi eguali più lo riverissero, o più lo amassero. Nelle cose giuste e oneste quanto era facile a dare la sua fede, tanto era religioso nel mantenerla: e assunto che avesse una volta un affare, tal era la diligenza che usava per condurlo a fine, che non l'altrui, ma la propria causa pareva che egli trattasse. Ove poi si agitava della pubblica dignità o utilità, niun

---

[1] A. Zeno, *Vita di Paolo Paruta*, pag. 27.

riguardo poteva rimoverlo dalla sua fermezza d'animo e dal suo zelo. Stando in ufficio e in governo, in tutte le sue azioni e parole niente più respirava, che l'amor della patria; poco quel di sè stesso; assai meno quello della famiglia; la vanità e l'interesse mai non avendo presso di lui lusinga per allettarlo, non che forza per vincerlo. Oltre a queste ed altre sue doti, conciliavagli venerazione e affetto, e davagli grazia e ornamento la stima della sua dottrina: onde non è da stupirsi, che con tanto merito trovasse facile e piano, com'egli dice, agli onori il cammino, e questi gli venissero incontro, prima offerti che richiesti „. [1]

Egli seppe così bene conciliarsi la stima e l'affetto del Senato, che questo volle dargliene una testimonianza più solenne col chiamarlo a trattare faccende che richiedevano sapere e pratica delle cose pubbliche. Da assai tempo erano sorte contese fra i sudditi della Repubblica nella giurisdizione del Cadore e di Feltre, e quelli dell'arciduca Ferdinando d'Austria nella giurisdizione di Ampezzo e altri luoghi circonvicini. Per due volte la Serenissima vi aveva mandato Commissario Luigi Grimani affinchè se l'intendesse col Commissario dell'arciduca nel cercare i modi di definire la quistione, fattasi più intricata e difficile, perchè il governo dell'arciduca pretestava avere quei d'Auronzo tolto ed usurpato, nell'esecuzione di un capitolo della passata convenzione, un monte a quei di Dobiaco; onde l'accordo riusciva impossibile. Allora il Senato, l'anno 1589, elesse a nuovo Commissario Paolo Paruta, che condusse seco Erasmo Graziani, consultore in jure della Repub-

---

(1) Zeno, pag. 27.

blica e datogli a compagno, perchè aveva altre volte seguito il Grimani, ed era quindi molto addentro nei fatti accaduti. Trovatosi col barone Bochelstein, deputato dell'arciduca, nei colloqui avuti seco, seppe con tanta destrezza e diligenza condursi da comporre presto la grave quistione, e con soddisfazione di ciascuno. Con l'avere ristabilita la quiete ne' paesi di confine, e rese cordiali le relazioni con la casa d'Austria, mercè il senno suo, si acquistò ancor più l'ammirazione de' suoi concittadini. Per questo il Senato, nell'anno 1590, gli conferiva una nuova dignità, quella di Savio grande del Consiglio, che lo circonfuse di nuovo splendore e gli porse il mezzo di far meglio conoscere le sue doti eminenti.

I Savi grandi attendevano a ciò che riguarda la pace e la guerra: a scrivere e rispondere ai principi: a consigliare e governare tutta la Repubblica. Il Paruta nell'ufficio affidatogli, diede prova di abilità non comune anche nelle quistioni più ardue, valendosi sempre nel Collegio, nel Senato, nel Consiglio, della matura sua prudenza e di quella facondia che per i lunghi studi e per l'uso eragli divenuta sì familiare. Nulla più gli costava l'adoperarla così nelle solenni adunanze come nelle private conversazioni. La sua casa era sempre un ritrovo eletto e ricercato, dove conveniva il fiore dei cittadini, accolti con squisita cortesia dalla sua compagna, in cui la grazia e la bellezza si univano al senno, e dai figli che crescevano degni del padre: cosicchè avveniva che tutti partissero da quella casa ammirati dell'affabile accoglienza ricevuta e lieti di avere imparato qualche cosa dalla conversazione dell'illustre senatore. (1) In lui la meditazione era divenuta

(1) Zeno, pag. 29.

abitudine: poichè la sua mente era rivolta di continuo agli studi prediletti o agli interessi di Stato, a cui consacrava intiera la sua attività.

In quell'anno medesimo, cioè nel 1589, dopo che era stato eletto ai 4 di luglio provveditore dell'artiglieria, gli fu destinata la Prefettura di Brescia. Nel qual governo come si diportasse e adempisse tutte le parti di saggio rettore, si può vedere da quello che ne dice il padre Codagli nella sua *Istoria Orceana;* il quale parlando della visita fatta dal Paruta alla fortezza degli Orci-nuovi, [1] lo chiama " il grande oceano delle cortesie e delle leggiadre historie, di nome, di sangue, di valore e d'opre illustrissimo ". La scelta non poteva cadere su persona più degna e meritevole. Egli, che andava a reggere una delle città più importanti del dominio, i cui figli erano noti all'Italia per nobile fierezza d'animo, aveva un alto concetto del dovere e possedeva la virtù necessaria per praticarlo, posponendo a quello ogni interesse particolare.

Perciò sostenne la nuova dignità in maniera cavalleresca e irreprensibile, imponendo il rispetto coi morigerati costumi, la parola parca e la fama che andava sempre crescendo di uomo dotto. Per rispondere alla fiducia in lui riposta, si dedicò alle cure del governo tralasciando perfino i privati interessi; mentre per il retto sentimento della giustizia si elevava al di sopra delle passioni di parte, non badando alle distinzioni di grado e di età nel compiere il proprio dovere. Rigido custode delle leggi, volle che da tutti fossero scrupolosamente osservate, e ne fece rispettare la maestà. La

---

(1) Libro VIII. pag. 205.

rettitudine e la fermezza dell'animo lo condussero a difendere tutto quanto era onesto e giusto, e a castigare le immoralità e le azioni malvage. E poichè la codardia rende spregevoli gli uomini davanti al popolo, così il Paruta si mostrò energico nel difendere e promuovere il bene pubblico. (1) Nella savia amministrazione che tenne egli superò talmente l'aspettazione pubblica, che, prima che spirasse il termine del suo governo, il Senato, essendo venuto a morte Giovanni Moro, mentre si trovava a Roma come ambasciatore della Repubblica presso il pontefice Clemente VIII, lo chiamò a succedergli ai 24 di aprile dell'anno 1592, in segno di premio per le sue benemerenze verso la Repubblica.

Un'affettuosa amicizia si era stretta fra il Paruta e la illustre famiglia dei Conti Sarego di Verona, rappresentata dai due fratelli Federico e Antonio, figli di Alberto e di Camilla Visconti. Il Sansovino dice che il conte Federico, per la stima che seppe acquistarsi, era fra i principali cittadini di Verona. D'animo generoso e d'ingegno vivace, servizievole verso gli amici, liberale e cortese, era altresì onorato nella Marca Trevisana e in tutta la Lombardia, come uomo peritissimo nelle cose del mondo. (2) Con Federico e Antonio tenne il Paruta un carteggio cordialissimo dall'anno 1566 al 1596. (3) Come nelle Storie si rivela lo scrittore profondo e classico, e nella Perfezione della Vita Politica il filosofo credente, così in questo epistolario appare

---

(1) *Opere politiche di P. Paruta*, vol. I. "Discorso del Monzani", pag. 64.

(2) SANSOVINO FR., *Della origine e fatti delle famiglie illustri d'Italia*. Venezia, 1609, pag. 340.

(3) *Lettere inedite di P. Paruta* raccolte da Giuseppe Biadego. Verona, Goldschagg, 1885.

la sincerità del cuore e l'affetto che il Paruta portava agli amici; affetto così saldo e profondo, che solo la morte poteva spezzare. Cotesta intima amicizia era dovuta in gran parte alla vicinanza delle loro ville; perchè nella libertà della campagna, più che altrove, e negli ozi pacifici si sente bisogno di compagnia. Ed è notevole la semplicità della forma e l'affabilità dei modi coi quali il Paruta esprime sentimenti di gratitudine o chiede qualche favore: non un indizio di sdegno o di rimprovero, d'interesse o d'ipocrisia, ma da per tutto con la semplice forma, la grazia, i consigli amorevoli; da per tutto quella gioviale serenità, che contraddistingue l'indole del Paruta. Mentre si congratula col conte Federico della ricuperata salute, lo ringrazia dell'offerta degli sparagi e lo prega a volerglieli spedire a Bovulenta, dove sorge la sua casa, sulle rive del fiume, notissima a tutti per avere innanzi una rovere di straordinaria grandezza.(1)

Sebbene occupato nelle cariche e negli studi e in particolare in quello della filosofia, in cui allora chiudevasi tutto lo scibile umano, secondava docilmente i desideri di sua moglie; il che ci dimostra ancor più quale armonia regnasse fra le pareti domestiche in quella illustre famiglia. Con la consueta gentilezza, prega Federico Sarego di comperargli a Verona della stoffa per guarnire un muro, lavorata alla maniera del raso, stoffa che egli ricorda di aver veduto e della quale desidera di aver mostre di più colori, insieme con l'altezza e il prezzo. (2) Appena nominato governatore di Brescia, si rivolge subito a lui per sapere se a Ronco

(1) Di Venezia ai 30 di settembre 1566.
(2) Di Venezia a dì 12 giugno 1590.

o in altri luoghi vicini vi erano case di gentiluomini veronesi o veneziani, dove potere alloggiare. (1) Con paterna compiacenza esprime la gioia provata da lui e dalla sua famiglia per la nascita del suo nipotino, dicendosi lieto di vedere assicurata la successione di una casa tanto illustre in questo figlio maschio, al quale augura di essere erede delle ricchezze, delle virtù, delle amicizie avite. Prega il Sarego di ricordarlo ai suoi parenti, di andarlo a trovare a Brescia, e gli conferma la sincera amicizia verso la sua casa. (2) Per accrescere apparenza di dignità all'alta sua carica, si provvede di bei cavalli e carrozze, e vuole ornare più signorilmente il palazzo: ed essendo il conte Federico lontano da Verona, si rivolge al fratello di lui Antonio, pregandolo di inviargli delle mostre di sargia e altre di panno incarnato alto e altre ancora di raso giallo per addobbo di sale. (3) Vuole inoltre più di una dozzina di seggiole a braccioli con frangie cremisine e qualche dozzina di scanni di bella nogara, su quella forma che ad Antonio vada più a genio. (4) Ma trascorso un certo tempo, non vuol più sapere di spese inutili, e spedisce al Sarego cavalli e carrozza, perchè cerchi di ricavarne il danaro che può. (5)

Antonio Sarego manda le mostre della stoffa, vende i cavalli e spedisce la mobilia. Grato di tante cortesie, il Paruta risponde di essere felice della compagnia del nipote di lui Alberto, lo invita a pranzo e lo ricolma di gentilezze. Si adopera perchè la famiglia sua possa

(1) Di Venezia, 13 novembre 1590.
(2) Di Brescia a dì 23 marzo 1591.
(3) Di Brescia a dì 19 ottobre 1591.
(4) Di Brescia a dì 15 marzo 1592.
(5) Di Brescia a dì 7 d'aprile 1592.

riscuotere un grosso credito dai conti Megli, i quali stavano per accordarsi con la Camera circa i loro debiti. (1) In altra lettera gli dà notizia della vertenza coi Megli, assicurandolo che per mezzo della Camera si era presa ipoteca su tutti i beni liberi che possedevano nel Veronese; e che era stato riconosciuto solamente il credito dei Sarego convalidato da più forti ragioni. (2) Sapendo che il conte Ferrante Megli era a Verona e che prometteva molto per attender poco, riguardo al debito, lo consiglia a risolvere quanto prima la questione, affinchè non si faccia assai più complicata, e indica alla famiglia il modo di contenersi per impedire ai Megli di far dei tentativi che potrebbero tornar loro di danno. (3)

Appena eletto ambasciatore presso il papa Clemente VIII, scrive al conte Antonio, esprimendogli la sua riconoscenza per gli amorevoli consigli che gli aveva dato intorno a varie provvisioni da farsi a Roma. Ricambia con pari affetto e sincerità d'animo le gentili lettere che riceve da Monsignore, di lui nipote, prolegato a Camerino. (4) Ringrazia l'altro suo nipote Alberto, del pensiero e del sacrifizio di volerlo accompagnare nel lungo viaggio che sta per intraprendere e lo prega caldamente, se mai per suo piacere o per disbrigo di affari si recasse a Roma, di essergli cortese di una visita. È dispiacente di non poter salutare il conte Federico, che si trova lontano e mostra di serbargli sempre sincera amicizia e benevolenza. Il Paruta, come nelle elucubrazioni e negli affari politici

(1) Di Brescia a dì 22 dicembre 1591.
(2) Di Brescia a dì 15 marzo 1592.
(3) Di Brescia a dì 11 aprile 1592.
(4) Di Brescia a dì 13 giugno 1592.

serba inalterato il suo amore a Venezia, così in ogni ufficio si mostra pieno di affetto per tutti: nè dimentica i doveri dell'amicizia, lieto di stringere la mano agli amici, di accarezzarli e aiutarli in ogni loro bisogno. Questo suo affratellarsi familiare con gli altri nelle gioie e nei dolori, questo squisito sentimento di gentilezza rendeva ancor più attraente la figura dell'illustre politico, in cui i pregi della mente si accordavano mirabilmente con le virtù del cuore.

Ed eccoci giunti a quel periodo della vita del Paruta in cui egli sta per recarsi a Roma, lasciando dietro di sè tanti ricordi indimenticabili di affezioni fortemente sentite, di amicizie che gli erano state di conforto a proseguire ne' suoi studi e nella vita pubblica. Per meglio conoscere l'importanza e l'indole degli studi che aveva compiuti prima della sua andata a Roma, occorre prendere in esame i tempi in cui vi consacrò le sue cure. Solamente così facendo, potremo meglio apprezzare il carattere, il cuore, la mente di Paolo Paruta, che potentemente risentì l'influenza del secolo in cui visse e ne rispecchiò le contraddizioni, senza venir meno all'affetto verso Venezia e verso l'Italia, che stavano in cima ai suoi pensieri.

Con la pace di Càteau Cambrésis gli Stati Italiani divennero provincie straniere, dipendenti o vassalle della Spagna. Nei secoli precedenti il sentimento di dignità e il valore dei nobili era universalmente riconosciuto: ma col tramontare del secolo XVI, indifesi e umiliati vegetarono nell'abbiezione. Al movimento, alle agitazioni della vita pubblica, all'amore della libertà e della gloria nazionale subentrarono un'acquiescenza rassegnata, un torpore letale annunziatori dell'agonia

d'Italia. La persecuzione bandita dalla Chiesa al libero pensiero e la servitù straniera distrussero il Rinascimento, che aveva fugate le superstizioni medioevali, risuscitato il culto della bellezza artistica e della scienza, ricondotte le menti a studiare la vita reale come ai tempi splendidi di Grecia e di Roma. I principi porsero il braccio all'autorità ecclesiastica per mandarne in esecuzione i decreti, e costrinsero le alte classi sociali a nascondere sentimenti e pensieri sotto l'ipocrisia, a gittarsi in braccio ai vizi per fuggire i gastighi della Santa Inquisizione. I vicerè venuti da Madrid e i principi nostri imposero sugli Italiani gravi tasse, non per il benessere pubblico, ma per il fasto delle corti, dei nobili e dell'alto clero. Cessarono le manifatture, le opulenti campagne si mutarono in sterili lande. Un funesto destino colpì allora la gloria e l'operosità della nostra patria, caduta da sì mirabile altezza in un abisso di miseria e di vergogna! E le provincie che più soffrirono furono quelle soggette alla Spagna.

A Milano e in tutta la Lombardia, le più illustri famiglie, avvilite al confronto del più miserabile capitano spagnuolo, impararono a disprezzare la solerzia degli avi e divennero nobili all'uso castigliano. A centinaja i chiostri si moltiplicavano per le città, vuote di famiglie e d'officine, poichè le fanciulle venivano condannate ai voti perpetui per arricchire i maggioraschi. Gl'immensi capitali che circolavano a Parigi, a Londra, a Lione, a Colonia, ad Anversa, a poco a poco vennero ritirati per essere scialacquati in ostentazioni signorili. Molte arti celebri caddero e molte migrarono a Zurigo, a Ginevra, a Lione, a Parigi; le giovani nazioni d'Europa s'innalzavano via via che la nostra de-

cadeva. Da Milano espatriarono a migliaia gli operai: di settanta fabbriche di pannilani ne rimasero cinque; e insieme alla capitale si spopolarono le altre città; i superstiti vissero miseri e cenciosi, turbati da stolti terrori, o perirono di fame nelle carestie, nelle pestilenze, nel diuturno avvilimento; i più arditi formarono la genia dei bravi, i quali si posero al servizio di famiglie prepotenti, che calpestavano le leggi.

Nè migliori erano le condizioni dell'Italia meridionale e delle isole ammorbate dal soffio letale che veniva dal dominio straniero. I nobili, al di là e al di qua del Faro, se ribelli venivano abbattuti, se ossequiosi e cortigiani lasciati arbitri di malmenare a loro capriccio le popolazioni. Sicchè sulle cose e sulle persone pesavano le esorbitanti prerogative dei baroni, i quali, in gran numero, specie nel Napoletano, si mescolavano a quelli venuti di Spagna. Ogni loro bisogno, ogni capriccio, ogni turpitudine aveva sanzione legale; i contadini dovevano ai signori assegnamenti ai cani e alle favorite, le giornate d'amore e le prestazioni " Iddio lo volesse ". A Palermo l'inquisizione incrudeliva, sebbene persistessero le forme dell'antica costituzione. Ma con le apparenze del governo rappresentativo, la Sicilia serviva e precipitava nella decadenza: mentre in Sardegna erano difesa contro la prepotenza forestiera il Parlamento, che per derisione si convocava ogni dieci anni, la milizia nazionale e le superstiti libertà municipali. In questi Stati sopravvisse il medioevo negli ordinamenti civili, che si lasciarono mummificare; i grandi e i preti, avvinti alla Spagna in un amplesso indissolubile, l'aiutarono a dissanguare e a imbarbarire i popoli; bande di scellerati infestavano le campagne,

portavano lo spavento nelle città; sicuri della impunità col diritto d'asilo nelle chiese, nei conventi, nei palazzi dei nobili, delle cui vendette erano gli esecutori.

Anche nella Toscana la nobiltà incominciò a degenerare e si corruppe sempre più; alle lotte di sangue, alle passioni frenetiche, all'ardente amore di libertà subentrava lo scetticismo, l'indifferenza, l'appetito irrefrenabile di vituperosi onori e di lascivie. Pure la famiglia de' Medici nonostante gli errori e i delitti commessi, resse la Toscana non senza gloria, prosperità economica, splendore di scienze e protezione alle lettere.

Questo fu il tempo in cui i Pontefici, col favore di svariate circostanze, divennero sì formidabili da sovrastare agli stessi re. Essi dettarono e imposero trattati, occuparono Stati, disposero e trasferirono dominî. Coadiuvati dalla Curia astutissima e avida di estendere nel mondo la propria influenza, diffondevano con alterigia la loro autorità negli Stati degli altri principi; e per l'avvilimento e l'ignoranza degli uomini, rendevano loro tributaria la Cristianità. Oramai tutte le decisioni, le cose temporali e spirituali dipendevano dall'arbitrio de' papi. E oltre a queste prepotenze che danno la misura dell'abbiettezza de' tempi, quali e quante sventure non affliggevano mai e traevano all'ultima rovina i sudditi del Santo Padre! La campagna romana si era fatta squallida e disabitata, non essendovi più uomini per coltivare i terreni, per le stragi della carestia e della peste: la genia de' fuorusciti spogliava i contadini delle poche sostanze, che i tempi cattivi e i ministri rapaci avevano loro lasciate. Nè v'era speranza alcuna di cacciare quei briganti, che spargevano il san-

gue alla luce del sole, perchè lo Stato s'era privato della cavalleria leggera, che soleva custodirlo da quelle miserie. Onde anche nei baroni e nel popolo covava un odio profondo contro quel dominio e apertamente dicevano di non poterlo più oltre tollerare.

Fra le repubbliche d'Italia la più illustre, poichè Genova sempre più invecchiava, era Venezia; la quale travolta nelle grandi guerre che travagliarono la penisola, nella prima metà del secolo XVI, ne uscì scemata nel dominio, con poche speranze nell'avvenire. Ond'essa, ricca e fastosa, si chiuse nella neutralità, paurosa degli assalti della Turchia e della casa d'Austria, a cui tuttavia non potè sfuggire. L'altera sua aristocrazia, che tante volte l'aveva aiutata a vincere l'avversa fortuna, aveva perduto alquanto dell'avita fierezza ed era scaduta di riputazione. Spostati i grandi centri del commercio mondiale, veniva abbandonato il Mediterraneo per l'Oceano Atlantico; onde l'affluire della vita commerciale da Genova e da Venezia a Lisbona, a Madrid, ad Anversa, a Parigi, a Londra. Venezia avrebbe dovuto trasformarsi, ringiovanirsi, cercare nuove fonti di ricchezza, col mandare i suoi navigli nelle nuove vie aperte davanti all'attività umana; emulare le giovani e forti nazioni d'occidente, mutare in meglio i suoi ordini statuali, partecipare ancora alle guerre e alle paci; perchè solamente pei popoli audaci, forti, ricchi di energie e d'iniziativa sta l'avvenire del mondo: mentre la neutralità in cui si chiudeva la Serenissima, nascondeva la debolezza e la decadenza. E pure la Repubblica veneta offriva ancora all'ammirazione delle genti una rifioritura di alti ingegni in ogni ramo dello scibile, come forse non l'aveva avuta nei secoli prece-

denti, ne' quali sì gloriosi furono i fasti della sua storia marinaresca. Assalita ancora dai Turchi li combattè per anni, distruggendone più volte in mare i navigli e salvando il mondo cristiano.

Il Piemonte, che non aveva risentito il soffio della Rinascenza e ben poco aveva contato nell'età splendida dei Comuni, andava acquistando sempre maggiore importanza nella seconda metà del secolo XVI. Posto tra Spagna e Francia, si alleò or coll'una or coll'altra per ampliare il dominio; popoli e nobili si agguerrirono, partecipando alle guerre europee. Macedonia d'Italia, per fierezza e coraggio, esso divenne il baluardo della futura sua indipendenza e unità. La famiglia di Savoja, che ne guidava i destini, con senno e con valore rappresentava la penisola col sottoscrivere d'ora in poi tutti gli atti internazionali dell'occidente.

Paolo Paruta appartiene alla seconda metà del secolo XVI, nella quale le cose pubbliche d'Europa avevano preso tale avviamento, che non era permesso ai pensatori politici di parlare in modo da apparire più municipali che nazionali; per questo gli ingegni si acconciavano a quel che volevano i tempi nefasti. Il Paruta doveva quindi risentirne in qualche cosa l'influenza, nonostante la grandezza del suo ingegno, l'eccellenza delle sue virtù, l'amore a Venezia e all'Italia. Ecco perchè se nell'Opera " Della Perfezione della Vita Politica „ apparisce pensatore ardito e originale, tuttavia i voli suoi sono talora infrenati dal soverchio rispetto alla religione cattolica e in lui si avverte continuo il dissidio fra la scienza e l'ascetismo, fra i suoi doveri di cittadino e di cristiano. Rimpiange l'Italia dei tempi anteriori alla discesa di Carlo VIII e si mo-

stra avverso alla Spagna; ma la sua opposizione ideale consiste nel desiderare che sieno impedite altre invasioni straniere e altre guerre. Egli è il figlio di quella Venezia che si era chiusa in una neutralità inespugnabile, respingendo qualsiasi proposta di leghe con principi, che avesse per iscopo di tentare ancora la prova di rivendicare all'Italia la sua indipendenza: e ciò perchè, secondo lui, e forse aveva ragione, per il nessun utile che dalle leghe s'era cavato, era vana la speranza di riuscire nell'intento. Nei discorsi politici ha il diritto di essere posto accanto al Machiavelli, che gli è superiore per maggior gagliardia di pensiero e di sentimenti. Ciò non ostante, le sue opere scritte sono di un valore inestimabile, come grande è il suo merito civile per avere spesa la vita intemerata e operosa tutta in servizio della Repubblica.

CAPITOLO TERZO.

DELLA PERFEZIONE DELLA VITA POLITICA.

Libro I.

Il Paruta vuol dimostrare che la perfezione della Vita Politica si trova nella felicità civile, ossia nel godimento moderato dei beni fisici, morali e politici, necessari all'uomo nelle sue relazioni sociali. Difficile assunto invero, a cui si collegano le più gravi quistioni di morale, di filosofia, di politica, di storia. Presenta l'opera sua sotto forma di dialogo, al quale prendono parte dotti e onorandi uomini, che si trovarono a Trento, dove egli pure si era recato, come si è detto, in occasione del Concilio ivi riunito dal pontefice Paolo IV. Esorta il cittadino a dedicare la sua operosità agli interessi della patria, in maniera da congiungere il bene suo individuale a quello dello Stato, poichè la società e le leggi esistono allo scopo di accrescere la somma della felicità individuale. A sostegno delle azioni umane e delle leggi pone sempre la morale. Rivolge i suoi consigli ai giovani nobili, nell'intento di ammaestrarli nell'arte di farsi amare per le loro virtù e di acquistare stima nella scienza di reggere con saggezza la Repubblica, essendo essi chiamati a sostenerne le più alte cariche. Passa quindi a delineare la figura

dell'uomo che si consacra alla politica, e gli addita i mezzi di cui si deve valere per raggiungere la perfezione. Ragiona lungamente delle virtù, di quelle dell'animo e del corpo, delle morali e delle intellettuali, non che delle virtù civili, di cui il patrizio deve adornarsi se aspira ad alti destini. Dalla filosofia speculativa viene alle applicazioni pratiche, o per meglio dire dalla teoria morale alla pratica civile; e vuol cercare in qual modo si possano usare le doti e i beni donatici dalla natura, affinchè non solo sieno di diletto al senso, ma insieme di beneficio e di ornamento alla ragione e alla vita civile.

Egli reputa grave la vergogna e la colpa de' tempi suoi, perchè non si vedeva alcun filosofo dedicarsi all'ammaestramento della gioventù nella dottrina del ben vivere, in quel modo che solevano fare Socrate e tanti altri savi di quelle venerande età; (1) i quali riposero l'industria e l'ingegno nell'insegnare la vita civile e virtuosa. Difatti Socrate voleva che l'uomo non fosse solamente destinato al servizio dello Stato per divenir valente negli esercizi militari, ma si rendesse altresì perfetto coll'unire al corpo sano anche l'intelletto educato e l'animo nobile e ringentilito. Fermo in questa opinione, cercava col dialogo di rivolgere ogni discorso alla lode della virtù ed esortava tutti al culto di essa. " Nosce te ipsum „ ecco il motto nel quale compendiava tutto un sistema nuovo di educazione. Per lui scienza e virtù formavano una sola cosa; scrutando l'anima umana, aspirava a rifare la cultura morale e l'educazione del popolo greco. A conseguire questo intento adoperava

(1) *Opere politiche di Paolo Parata*, vol. II. " Della perfezione della Vita Politica „. pag. 150.

un metodo nuovo e originale d'insegnamento, cioè il dialogo così detto da lui socratico. Il Paruta invece non mira coi suoi insegnamenti al bene di tutta la nazione, come fece Socrate, ma sibbene esclusivamente all'educazione dell'aristocrazia veneta. Pure gli intenti suoi sono nobilissimi e gli stessi del pensatore greco. Nell'ideale di vita politica da lui vagheggiato vi è l'alleanza della scienza colla virtù. Ma, anche seguendo Socrate e attingendo alle fonti auree di Platone e di Aristotile, egli rimane originale nei pensieri e nei sentimenti che esprime. È uno studioso fornito di vasta erudizione, di cui si serve con forza d'ingegno e maestria ammirevoli; è un critico che discute, giudica le varie opinioni con una indipendenza, che torna tutta a sua gloria. Nell'opera sua ripone in onore dei principî già combattuti dal genio sovrano del Machiavelli, il quale glorificava il successo senza badar ai mezzi per conseguirlo. Invece egli rispetta la morale e la dignità umana, dà rilievo alle idee di dovere, di ragione, di libertà, di giustizia eterna, di amor patrio. Il suo uomo politico aspira a tutte le virtù; vuole il bene e lo pone in pratica; se chiamato al governo dello Stato, accetta per amore alla sua città nativa e con la coscienza di avere un dovere da compiere.

Se non che tutto l'immenso lavoro si svolge fra continue, aride, sottili disquisizioni teologiche, che rendono la lettura faticosa e talora incerto il pensiero dell'autore. Egli scelse il dialogo che nelle discussioni offre il modo di esporre tutti i pensieri della nostra mente; ma non avvertì essere assai più arduo far parlare delle persone differenti per carattere e per opinioni, che l'esprimere da sè tutto quel che si pensa. Il dia-

logo richiede invenzione, varietà, astuzie, gradazioni e finezze tali nell'esposizione, per tener desta l'attenzione del lettore, che non sono richieste nel comporre una dissertazione. Il Paruta non vide i pericoli a cui andava incontro; ebbe il gusto delle lettere, ma non pensò mai a trarne profitto, anzi ostentò per esse un vero disprezzo, perchè l'ingegno suo era attratto da forza irresistibile verso le speculazioni filosofiche e politiche. Da ciò derivarono le non poche imperfezioni che si riscontrano nella forma, la monotonia nei ragionamenti dei dotti interlocutori, i quali parlano con una gravità togata ed enfatica, che impedisce di discernere la differenza di carattere dei varj personaggi.

Nel primo libro si dibatte la controversia: se alla felicità dell'uomo convenga piuttosto la vita pubblica, politica, ovvero la vita privata, contemplativa. Gli interlocutori sostengono o l'una opinione o l'altra, secondo i differenti principî da cui partono. Certamente, se la causa principale dell'umana infelicità è riposta nella nostra ignoranza sulla natura dell'uomo e del vero bene, ne viene di conseguenza che la conoscenza di se stessi debba costituire la prima fra le scienze. L'obbietto di questa scienza è la natura dell'uomo: però non quella che ha in comune con le altre creature, bensì la natura sua speciale come individuo o come essere sociale. Questa cognizione preventiva, indispensabile alla vera nozione della virtù, il Paruta la chiama la perfezione della nostra umanità, perchè serve a mettere in giusto accordo il senso e la ragione e in pace il nostro pensiero. Pertanto egli, dovendo discorrere in questo libro della Perfezione della Vita Civile, si mostra desideroso

di indicare " la strada della virtù che conduce alla felicità civile ".

È preferibile la vita privata o la pubblica? Chi ignora i vizî e i difetti, i quali sempre accompagnano l'esercizio delle cose politiche, e i dolori e le noie senza fine di cui esso rimunera i suoi santi? Nondimeno apparisce evidente come fra " le nostre operazioni, nessuna ve n'ha più nobile e più perfetta di quella che a salute di molti è indirizzata "; poichè essa sovra ogni altra, pur essendo soggetta alle cattive influenze dell'ambizione, libera dall'avarizia e dall'invidia, due vigili turbatrici della pace comune. Lo scrittore, svolgendo la controversia, pone di fronte, come principali interlocutori, un ambasciatore e un monsignore; e fa sì che il primo chiarisca tutti gli argomenti a favore della vita politica, e il secondo quelli opposti. Per comprendere il dialogo e l'ordine delle argomentazioni, è necessario aver presente la questione che si discute, cioè: se alla felicità individuale convenga o no l'esercizio della vita politica; se si debba preferire il quietismo sterile al moto alacre della vita civile.

Intanto bisogna ricercare con quali ragioni e con qual metodo il Paruta svolge la tesi a norma dei due opposti principî da cui parte. A ben considerare i ragionamenti di mons. di Ceneda, vediamo che conducono sempre alla conclusione di fare del bene morale singolo un bene opposto a quello della città; mentre invece il suo contraddittore vede nel bene della città una condizione essenziale al bene dell'individuo, che non può rinunciare senza sacrifizio al suo diritto di partecipazione agli affari di Stato, senza restringere la cerchia de' proprî godimenti pubblici e privati. Chi

cerca di ben vivere, non ha da pensare solamente a sè, ma anche alla città; la quale se sarà piena di corrotti costumi, come si potrà compiervi alcuna virtuosa operazione? (1) Molto a proposito cita l'esempio della nave guidata da inesperto nocchiero, e dice: chi mai vi si affiderebbe? Parlando dell'amor patrio ha parole di vera eloquenza, là ove dice: " Troppo grande è l'obbligo che noi abbiamo alla patria: la quale è una compagnia di uomini, non fatta a caso per breve tempo, come quella de' naviganti, ma è fondata dalla natura, confermata dall'elezione, in ogni tempo cara e necessaria: nè arrischiamo ne' pericoli della città, come della nave, alcune poche merci, ma tutte le cose nostre più care insieme; contenendo ella in sè solo le facoltà, i figliuoli, i parenti, gli amici; e con questi esterni, quel nostro e sommo bene della virtù „. (2) L'uomo si distingue dalle bestie per essere in gran parte più socievole e unito ai suoi simili con vincoli più saldi e civili. È duopo adunque che eserciti quella virtù che lo conduce alla felicità sociale.

Gli argomenti di mons. di Ceneda sono un po' deboli, poichè col fare l'apologia del quietismo tesse quella dell'egoismo. Afferma che ogni onore e soddisfazione pubblica si ottengono a prezzo di servitù; dice che " la servitù di se stesso è compagnamento della vita civile „. L'uomo pubblico richiamando a sè l'attenzione di tutti, è lo schiavo dell'opinione e dipende dall'opinione stessa. (3) Potrebbe vivere libero coll'attendere soltanto ai propri interessi; invece preferisce di vivere schiavo

(1) pag. 44.
(2) pag. 45.
(3) pag. 46.

degli altri e delle passioni inseparabili alla vita politica. Nei ragionamenti del dialogo vi è sempre sottinteso il concetto etico cristiano, quasi direi ascetico, della felicità, identificata, com'è nei libri de' Santi Padri, con la contemplazione religiosa e con la beatitudine. L'importanza del dialogo è tutta riposta nel contrasto fra le differenti tendenze attive e le quietiste, discusse dalla religione cristiana, professata del pari da mons. di Ceneda e dall'ambasciatore Suriano, come dagli altri interlocutori della dotta disputa.

Ma proseguiamo nell'esposizione del dialogo: Non è la natura delle cose civili, ma l'uso corrotto che ne fanno gli uomini, quello che di tali cose può offenderci; e perchè molti si ubriacano non proibiremo il vino.... Frattanto come i bevitori disordinati sono puniti del loro vizio con la degenerazione, così i governatori ambiziosi sono puniti con la febbre delle passioni, fonte a loro perenne di dolori, e così pure gli Stati sottoposti al loro governo. (1) L'ambasciatore, con queste parole, espone il principio, ma in forma un po' oscura, di una legge di compensazione e di punizione naturale anche nelle cose morali. E più ci inoltriamo in questa disputa e più la differenza delle vedute e de' metodi si palesa evidente: i ragionamenti del Suriano sono chiari, semplici, espliciti, quanto quelli del teologo involuti. Costui personifica l'antico metodo di a priorismi, supposizioni, distinzioni, e non sa staccarsi dalle sue idee religiose preconcette; ogni cosa egli converte in quistione etica, cristiana. Il suo contraddittore è pure cristiano e religioso, ma è lontano dal professare qual-

(1) pag. 48.

siasi ascetismo. La religione non è fatta per isolare dal mondo, per rinchiuderci in noi stessi: la virtù non è fiore che nasce in solitudine, non è astrazione, come non è contemplazione. Immedesimata in quest'ultima, apparisce cosa sterile e vuota. La virtù è strumento di benessere, che ognora si trasforma e perfeziona nel cimento quotidiano della fortuna: e di essa fanno parte a un tempo l'individuo e la società, perchè sono termini correlativi, i quali si completano e si integrano a vicenda.

Apparisce adunque evidente come il punto da cui muove il teologo, nel giudicare la vita politica, sia falso. E invero egli non si chiede se l'uomo sia o no fatto per la vita politica, ma piuttosto se all'uomo convenga o no la vita politica. Ciò che rende pensoso il prelato è la salute dell'anima, la quale, come entità etica, ad altra vita è destinata dopo la morte del corpo. Simile preoccupazione si trova per tutto il libro, nelle proposizioni poste in bocca al dotto monsignore e ai suoi colleghi: che, alla lor volta intervenendo nella disputa, lo soccorrono de' loro argomenti. Nè poteva essere diversamente, poichè a che cosa si riduce mai la vita terrena del cristiano, se pauroso tiene fisso l'occhio alla meta d'oltre tomba? Forse è questa che viviamo, dice egli, la vera esistenza alla quale siamo chiamati? Non è la vita presente una prova da sostenere, dura, faticosa, trista, e pure necessaria al conseguimento dell'eterno sommo bene? Se tale è il concetto che gli ecclesiastici interlocutori del dialogo hanno della vita, apparisce naturale quanto da prima sembrerebbe strano, cioè la loro avversione per la vita politica, la quale è una forma speciale di quella ostilità contro

il mondo, che contraddistingue la letteratura ascetica delle religioni in genere e della cristiana in particolare.

Anzichè riassumere, cosa che riuscirebbe incompleta, i ragionamenti svolti dai prelati posti in iscena e fatti parlare con tanta eloquenza, bellezza e verità; sarà meglio considerare come ognun d'essi sappia trasfondere nelle proprie espressioni tutto il suo pensiero e manifesti l'influenza esercitata su lui dalla scuola cui appartiene. In questo è uno dei principali pregi del dialogo, considerato nel suo valore letterario; sebbene riesca un poco pesante e faticoso alla lettura per la elaborata costruzione del periodo, il lungo giro delle frasi e l'abuso, per altro giustificabile, di cerimonie e convenevoli scambiati ad ogni momento fra i vari personaggi.

Ma in che cosa consiste questa " vera perfezione „ rispetto alla quale a nulla valgono i sussidî delle opere politiche? In che consiste il vero e sommo bene a cui quelle non mirano? Chiunque, anche ignaro di metafisica, comprende subito come il teologo interlocutore parlando di perfezione, alluda a quella cristiana, proposta nei libri ascetici come termine dell'umana esistenza. Egli, ritornando a più riprese su tale concetto, lo ribadisce in più modi, come là, ad es., ove definisce il mondo " nostro nemico perpetuo „; frase tante volte ripetuta nei libri apologetici, dove la parola mondo vuol dire peccato, vizio e quasi offesa a Dio. Chi non ha letto le invettive di Sant'Agostino, il principe dei dottori cristiani, di fronte alle quali sono un pallido riflesso quelle, sebbene roventi, degli scrittori successivi, sì facili a predicare la guerra al mondo e ad esaltare la solitudine, come l'unica via per cui si può conseguire la cristiana

perfezione? L'insistere a discorrere di questo principio informatore della filosofia cristiana, che è il concetto sottinteso della quistione presa in esame, sembra superfluo se non quasi inutile. Pure se si considera come nelle accennate invettive e nel disprezzo del credente pel mondo sia riposto il nucleo dell'etica cristiana, ci persuaderemo di leggeri che il porvi attenzione non è senza importanza.

Questa avversione della religione cristiana ai beni terrestri può riassumersi nella parola " pessimismo „ il quale non è un carattere peculiare del Cristianesimo, ma anche di altre religioni, come dell'Islam, che ha per cardine il fatalismo, del Buddismo e di altre ancora. Il pessimismo cristiano ha molteplici aspetti, secondo che si riguardi dal suo lato cosmopolita o da quello individuale, umano e sociale. Considerato nel secondo aspetto, significa la nessuna fiducia nel valore intrinseco dell'uomo. L'individuo non esiste pel cristiano. Oltre all'appartenere, come creatura, a Dio, suo creatore, egli non sa governarsi da sè un istante. Conviene che sia sempre sorretto nell'arduo cammino della vita, affinchè non cada vittima delle passioni, o della malvagità interessata de' suoi simili o delle macchinazioni di Satana. Più si lascia trascinare dalla agitata corrente della civil società e più si espone a pericoli che d'ora in ora si fanno più gravi e minacciosi. Fuggire il mondo diventa pel cristiano un postulato etico fondamentale.

E come mai il teologo avrebbe tolto dalle cose mondane le operazioni politiche che vi stanno a fondamento, e mettendole in un fascio con le altre ne avrebbe fatto l'elogio? Avevamo dunque ragione di affermare

che fra i dotti si erano formate due scuole, due tendenze opposte. Da una parte, il pessimismo cristiano; dall'altra una forma di ottimismo utilitario. Se il teologo non ha alcuna fiducia nelle energie e nelle virtù dell'individuo, al contrario il suo contraddittore fonda i suoi argomenti su questa fiducia, che schiude davanti a lui nuovi orizzonti. Quegli condanna l'uomo a solitudine squallida e all'ignavia, quasi fosse incapace a partecipare della vita pubblica: questi ha fede nell'uomo e lo vuole addestrato in ogni cosa, intraprendente, e lo chiama alla vita politica. Il teologo, nelle sue lucubrazioni sottintende tutto un sistema di freni e limitazioni all'individuale attività, mentre l'ambasciatore vagheggia la libertà nelle applicazioni politiche; il primo fa capo alla Repubblica teocratica, il secondo alla Repubblica laica, in cui la Perfezione della Vita Politica è riposta nella felicità civile; cioè nel moderato godimento di beni fisici, morali e politici, indispensabili all'uomo, considerato nelle sue relazioni colla civiltà. Il Paruta, fra mille ardue discussioni, fa spiccare il suo ideale di vita operosa e civile sul quietismo cattolico, e lo addita ai giovani patrizi del suo tempo.

Libro II.

Distinzioni sillogistiche e formalismi oziosi, ecco ciò che caratterizza il metodo filosofico tradizionale, sia che si applichi, come in questi dialoghi, alle quistioni etiche e politiche, sia che ad altro. Difatti che c'è d'interessante nella ricerca se la felicità consista piuttosto nelle operazioni virtuose o nell'abito della virtù, nella divisione delle virtù ovvero nella priorità dell'appetito

o della ragione nell'abito virtuoso? E così dicasi di tutte le altre questioni relative alla temperanza e alla prudenza, in quanto sono o no " vere virtù „ a norma di gradi, di perfezione correspettiva; o circa la priorità delle virtù morali sulle intellettuali, o la superiorità della virtù contemplativa sulle virtù pratiche, alle quali tutte spetta la missione " di guidare il gregge dei nostri affetti „?

Non spetta a noi far la critica delle dottrine etiche svolte nel dialogo, senza dubbio assai elevato e dotto: ciò sarebbe inopportuno dopo che l'etica ha subito, come le altre scienze, la evoluzione impostale dal metodo sperimentale. Le sottigliezze scolastiche dei mitrati interlocutori del dialogo, hanno fatto il loro tempo insieme col loro corredo di abiti virtuosi e di virtù cardinali. Tuttavia dalle aride discussioni scaturisce un fatto degno di considerazione ed è questo: la subordinazione dell'etica alla politica, altrove già osservata, conseguenza necessaria della falsa idea che alla condotta virtuosa fosse sufficiente il precetto virtuoso; e, nel caso particolare degli uomini dediti alla politica, bastassero i nobili insegnamenti e le teoriche ad assicurare il buon governo: precetto sbagliato, perchè si anteponeva l'etica alla storia, anzichè la storia all'etica. Secondo questa opinione, seguita dal Paruta e dai suoi contemporanei, molto poteva un principio virtuoso, per la felicità propria e per quella dei popoli. Non diversa, quantunque in sostanza meno spirituale, è la filosofia del Principe del Machiavelli, sottintendendosi nell'uno e nell'altro l'idea che al buon governo di un principe basti la virtù: quasi che un sovrano virtuoso possa da sé solo accelerare il moto della storia e guidarne i destini. E pure, anche

quando la politica di uno Stato sembra l'opera di una persona, come al tempo della regina Elisabetta Tudor, di Enrico IV di Borbone, di Federico II di Prussia, si può con sicurezza dichiarare che essi furono piuttosto strumenti potentissimi di una politica personale solamente nelle apparenze; nel fatto, essa era invece il portato delle energie e delle aspirazioni dei popoli e di precedenti storici che la rendevano inevitabile.

Ritornando alle virtù delle quali si intrattiene a parlare il Paruta, è facile rilevare com'egli non si stacchi troppo dalle idee tradizionali. Nulla di nuovo o quasi aggiunse al vecchio elenco delle virtù cardinali, che rimangono nel suo sistema quali sono nella tomistica. Egli esalta il libero arbitrio come principio essenziale della nostra natura, e lo dice " una certa libera facoltà di consigliare, inserita nell'animo nostro „. Viene poi a ragionare della prudenza, mercè la quale l'uomo si difende dalle ingiurie.... e acquista il dominio di se stesso, necessaria condizione all'esercizio della virtù, perocchè la prudenza non può dirsi tale se all'abito virtuoso non s'accompagna, ma bensì malizia e " callidità „.

Assai giudiziose sono le ulteriori osservazioni riguardanti la prudenza, da lui considerata sotto varî aspetti, come l'individuale, il sociale e lo storico. Nè si può dire che in tale argomento pecchi di quell'eccessivo formalismo, che contraddistingue il suo metodo in generale; anzi mostra di possedere un concetto pratico della virtù. Non sono forse invidiabili, integrali beni della vita, la salute, gli onori, le ricchezze, gli amici, la libertà, la gloria? Non è forse il bene nostro individuale connesso a quello della famiglia e della città?

ora adunque la prudenza adempie l'ufficio d'insegnarci ad acquistare e poscia a conservare tali benefici, senza dei quali non ci sarebbe possibile di vivere felicemente. In altre parole, la prudenza non è quella virtù puramente negativa, cotanto raccomandata dagli asceti, per cui il credente rifugge spaurito da tutto quanto si agita nel mondo circostante, ma è virtù operativa, che presiede alla scelta razionale e pratica dei beni, di cui può l'uomo fruire. Insegna, per es., al padre a ben condurre la famiglia, come allo statista insegna a ben governare la città.

Non presenterò uno schema analitico di tutte le virtù prese in esame dal Paruta con ingegnosa forma pratica. Tuttavia, se limiti di spazio m'impediscono di trattenermi diffusamente su ciascuna di esse, piacemi soffermarmi sulla prudenza, affinchè il lettore ne tragga un'idea approssimativa circa il modo col quale discute anche delle altre. Per formare la perfetta prudenza, occorrono, dice l'autore, tre cose, nelle quali è riposta tutta la forza di questa virtù, e sono: il ricordarsi delle cose passate, il conoscere le presenti e il predire le future. Esse consigliano a divenire prudenti, insegnano a trarre profitto dalla esperienza nostra e da quella degli altri; forniscono all'uomo i mezzi per assorgere a quelle generalizzazioni, nelle quali è riposta la scienza del ben vivere. E in vero a qual altro risultato potrebbero tendere le molteplici osservazioni fatte dall'uomo nel vivere in mezzo a' suoi simili, e le cognizioni da lui apprese leggendo le storie dei tempi passati? Noi abbiamo ereditato dalle precedenti generazioni le loro ricchezze materiali e spirituali, coi prodotti delle industrie e delle arti e con quelli della sapienza letteraria e scientifica.

Non c'è soluzione di continuità nelle relazioni fra noi e i nostri padri, fra i posteri e noi. Ciò vuol dire che ogni uomo può assimilare gli elementi provvidenziali della universale esperienza, e generalizzarli in schemi ideali di critica, di massime, di precetti, e quindi assorgere alla superiore cognizione di quella scienza pratica della vita, che con la morale e con la prudenza, costituisce una armonia unica a cui tutto converge e da cui tutto si svolge nel campo del bene. Come ognun vede, in queste massime, espresse con nota moderna, è implicitamente contenuto il concetto antico, svolto da Socrate, con maravigliosa chiarezza e genialità, ed esplicato poi dagli stoici, in ispecie da Catone nel suo noto libro dei Costumi; cioè che etica e scienza del ben vivere sono la stessa cosa. E benchè molto vi abbia aggiunto il Paruta per adattarlo a' suoi tempi, è manifesto che egli resta fedele alla massima fondamentale ora annunciata.

Non esito a riconoscere, con la scorta delle ragioni esposte sin da principio, che gli accennati concetti etici del nostro scrittore, concernenti in tesi particolare le virtù, possono essere accettati dal positivismo moderno, il quale per diversi rispetti, benchè sotto veste affatto nuova, ha ripetuto molte idee proprie degli antichi filosofi e degli scolastici. Nelle opere di quei primi cultori della scienza, sotto complicata e spesso farraginosa disquisizione metafisica, fermentò e maturò il pensiero moderno. Importante a tale proposito è l'osservare come il Paruta abbia anteposta la prudenza a tutte le virtù, facendone quasi la pietra angolare dell'Etica pratica, vuoi nel campo individuale e privato, vuoi nel campo pubblico e politico. Tale virtù, apparentemente antipa-

tica, almeno come la insegnano gli asceti, il Paruta l'ha saputa presentare abbellita di colori vaghi e di una particolare modernità: i suoi ragionamenti, secondo le lucubrazioni di un arido sillogista, sono informati ad uno spirito altruistico o meglio politico. Trattando delle virtù, non trascura di esaminarle in relazione colla vita politica; non dimentica che ben sapendo come la pianta vive della terra, dell'aria, della rugiada e del sole, cioè di tutti gli elementi della natura, così l'uomo vive della società; e nella stessa guisa che la pianta fa parte della vita universale, così l'uomo partecipa ora consapevole ed ora incosciente, della vita sociale. Benchè credente fervido, come ne fanno fede la sua vita e le sue opere, è nemico aperto di quel rigido ascetismo, a cui s'ispirano i libri, gli insegnamenti e gli esempi dei Santi Padri: e, contro la universale indifferenza, afferma ancora una volta, essere una necessità dell'umana natura la partecipazione dell'individuo alla vita di tutti. Nello studio della prudenza rivela le sue idee meglio che in altre parti dell'opera.

La virtù non è per il Paruta qualche cosa d'indipendente dall'esperienza; e sebbene egli parli troppo spesso da teologo e da metafisico, che ammette le idee innate, pure non esita a riconoscere l'utilità, anzi la necessità dell'esercizio, senza del quale non è possibile la formazione dell'abito virtuoso. Questo bisogno dell'esercizio, adesso sì familiare all'etica dei positivisti, era pei tempi in cui visse il Paruta, e pei concetti allora predominanti e concreti, un'idea di capitale importanza, poichè in lui ci rivela una mente illuminata e originale. Ossequente alla tradizione teologico-scolastica, si trova d'accordo con la Chiesa e coi Dottori; pure non china mai il capo

al giogo come i vuoti e cavillosi commentatori di Aristotele e i seguaci, anche più noiosi e pedestri di San Tommaso, fatta eccezione di Dante. Di modo che anche chi non accetta il metodo del Paruta, deve ammirare altamente e può accogliere molte delle sue tesi.

Tornando all'esercizio, come idea integrale del sistema etico di lui, non sarà superfluo mettere in rilievo la straordinaria importanza che sa dargli in quanto concerne l'economia etica dell'uomo in genere e dell'uomo politico in particolare. Difatti, chi ben guardi, in ciò sta racchiuso un concetto moderno e importantissimo, cioè quello che molto possa l'uomo operare con la personale iniziativa, al perfezionamento di se stesso e della propria felicità. Concetto che, mentre agitò l'animo di quasi tutti gli uomini famosi per doti guerresche o civili, ora è posto dalla moderna pedagogia " scientifica „ a base della educazione intellettuale. [1] Nel Paruta questa auto-didattica è un'idea informatrice della teorica e della pratica morale, privata e pubblica. Sotto tale rispetto il suo ideale dell'uomo apparisce ai nostri occhi veramente positivo e nobile. Si deve quindi onorare il pensatore, che, sentendo la propria dignità di creatura umana, e i doveri indissolubili che lo legano al civile consorzio, fa della prudenza non una virtù negativa che lo tragga via dalle lotte del mondo, ma uno strumento per la scelta dei proprî affetti, delle sue operazioni, e di tutto quanto di umano e di spirituale lo circonda. Si deve ammirare il pensatore politico e civile che di continuo sorveglia se stesso per non soggiacere all'impeto di passione alcuna, intento

[1] Citiamo fra i più insigni pedagogisti il Pestalozzi, gloria della vicina Svizzera, per tacere del Rousseau e d'altri non meno illustri.

ognora a misurare la potenzialità della propria azione o di una data condotta, rispetto agli effetti personali e ultrapersonali, nell'ordine privato e politico. E la sua voce è maggiormente nobile e degna di considerazione in quanto che egli esaltava doti necessarie alla felicità e alla pace dei popoli, allorquando dissolvevasi la grandezza italica, e le miserie e le vergogne disonoravano la patria.

Si obbietterà che il dominio di se stessi, il freno delle passioni, i consigli della prudenza sono cose vecchie, raccomandate dagli antichi e di nuovo ripetute e ribadite dai moralisti cristiani; la qual cosa è vera: ma non è detto che il Paruta abbia scoperto nuovi orizzonti. Tuttavia vi è differenza fra insegnamento e insegnamento; poichè per gli asceti è indispensabile la grazia di Dio per conseguire il predominio di se stessi ed è inculcata loro la santa massima della preghiera: mentre il nostro autore, pure cattolico se altri mai, non vi accenna nemmeno. Egli finge di far parlare un alto prelato, il che dimostra la sua fede di credente moderno, il quale, sebbene riverente ai dogmi ne circoscrive il dominio: non è quindi un fanatico, ma un filosofo.

Circa la illimitata fiducia che la storia sia maestra della vita, il Paruta segue quanto ad essa una teoria filosofica che la scienza moderna chiama arbitraria e non conforme alla vera natura umana. Difatti, è proprio vero che la storia è maestra della vita? Questa sentenza che fino a ieri veniva lodata e accettata, ai giorni nostri è un poco discussa: altri ne negano la verità, altri ne dubitano. Il Guicciardini scriveva nei suoi ricordi: " Tutto quello che è stato per il passato ed è al presente, sarà ancora in futuro; ma si mutano e

nomi e la superficie delle cose in modo, che chi non ha buono occhio non le riconosce, nè sa pigliar regola, o fare giudicio per mezzo di quella osservazione „. [1] Inutile qui sarebbe una discussione; pure tale sentenza ci richiama al concetto antropomorfico della storia, che fa di questa come il teatro dei grandi uomini, principi, guerrieri, politici, ne' quali si devono cercare e trovare le cause de' principali avvenimenti. Tale è la filosofia della storia del Paruta, scienza in cui doveva elevarsi con tanta eloquenza e splendore di pensiero e di forma il Bossuet, nel suo noto discorso sulla Storia Universale. Per meglio rilevare le vedute particolari del nostro scrittore è bene notare la straordinaria fiducia da lui attribuita all'esempio e al precetto, ovvero alle sentenze d'indole morale e politica, che si possono ammirare o che si riscontrano leggendo le storie; mentre ciò contraddice al concetto moderno, essendo oramai stabilito che l'uomo in genere, non escluso il politico, si dispone ad operare per motivi determinanti meno sentimentali ed astratti. Pure bisogna riconoscere che egli non poteva pensare diversamente ai suoi tempi, quando la psicologia e l'etica, come scienze determinanti l'umana condotta, quasi si può dire che non esistessero. Così si giustifica questa fiducia cieca sull'azione dell'esempio e del precetto astratto; fiducia che, ereditata dagli antichi, durò lungo tempo e si mantiene ancor salda, e ciò è un bene, nei sistemi educativi e nelle idee etico-sociali di non pochi illustri pensatori moderni e contemporanei.

Chiudendo questa parte intorno alla prudenza e pas-

---

(1) *Opere inedite di F. Guicciardini.* " Ricordi Politici e Civili „. LXXVI.

sando, benchè solo di volo, a discorrere delle altre virtù, da lui illustrate con la consueta copia d'osservazioni varie e profonde, sebbene non disgiunte dagli accennati difetti storici, imputabili ai tempi e al metodo dominante, si deve rendere ancora omaggio alla chiarezza e originalità di vedute dell'autore, onde meritamente va considerato fra i primi della nostra letteratura etico-civile. Nè meno apprezzabili sono le ultime osservazioni che egli fa seguire intorno alla fortezza e alla giustizia. È la fortezza vera virtù morale; essa può comandarci di morire per la patria e il bene comune, là dove la natura vuole che ci conserviamo; e quanto maggiore apparisce il fardello delle nostre sventure, tanto più ci rende affezionati alla vita. Il Paruta risolve tosto questo dubbio nella lunga e bella apologia che fa mons. Babaro dell'amor patrio, distrutto il quale, egli dice, " cade ogni dignità della vita civile e riesce vana ogni nostra fatica d'intorno alla virtù ". Dimostra poi che esso è naturale e come innato; l'uomo e altresì le bestie si affezionano particolarmente ai luoghi nativi; le piante tolte dalla terra da cui spuntarono e trapiantate altrove non producono più gli stessi fiori e frutti. L'amor dell'umanità in genere e l'idea di appartenere all'universale città del mondo non deve affievolire l'amor patrio. Questo vuole Dio ottimo, massimo, che a tutti è padre, perchè a tutti ha imposto la stessa legge " che ci governa e ci dona ciò che è tra noi di bene ". (1) Forte pertanto è da reputarsi colui che si sacrifica a pro della patria anche fino al punto d'incontrare la morte, giacchè fra i maggiori pericoli, nei quali si esperimenta la

(1) pag. 215.

vera fortezza, sono grandissimi quelli che risguardano la salute della patria.

Sotto due aspetti principalmente si può considerare la fortezza; cioè in quanto ella dà all'animo fermezza nelle buone operazioni e in quanto modera i nostri sentimenti e in particolare l'audacia e il timore. Uomo forte si chiama quindi tanto chi è di rigidi costumi e sostiene con pazienza le fatiche, quanto chi in guerra compie atti di eroismo. Pure è da reputarsi forte colui che è padrone così dell'audacia come del timore, nè troppo teme, nè troppo confida. Il disprezzo della vita non è inerente al concetto etico della fortezza; ma bensì può la fortezza implicare siffatto disprezzo, come ad esempio nella guerra, che, nel concetto dello scrittore, non è la sola scuola di fortezza e di magnanimità. La fortezza è virtù capitale, onde v'insiste per lunghe pagine. Curiose e interessanti sono le osservazioni del Paruta sul suicidio, nelle quali meglio si manifesta, sebbene resti cristiano, l'indipendenza del suo giudizio e l'attitudine ad elevarsi sopra i pregiudizi scolastici e cattolici, almeno a limitarne l'importanza e l'influenza. " Non è opera di vera fortezza vanamente dispregiare la virtù, ma ben non sottraggersi dal pericolo della morte, quando campare non si possa senza pericolo di perdere l'onestà „. (1) E ciò è tanto vero, che lo stesso Platone ne volle consacrato il principio nella sua Repubblica, provvedendo che i legislatori abituassero i cittadini a non stimar troppo la vita. Guardata però in un senso molto largo, la fortezza, e qui fa capolino l'autore del *Soliloquio,* implica il disprezzo

(1) pag. 205.

" di tutti li beni mondani „, nel quale si racchiude un precetto degli asceti. Secondo l'opinione anche degli Accademici, degno del nome di forte " è colui che niuna delle cose umane stima intollerabile, a niuna si attacca con eccessiva passione e non le teme e non le desidera „.

A mio avviso, la personalità filosofica del pensatore veneziano presenta un duplice aspetto; poichè pare davvero che la sua mente, nutrita e gagliarda, si dibatta fra due tendenze contrarie, e pure ugualmente chiare e determinate; da una parte, la tendenza dell'asceta lo spinge a negare il mondo esteriore, o a sacrificarlo al mondo spirituale, dall'altra le tendenze positive lo trascinano ad affermare il primo e quasi a sostenerne la priorità sul secondo. Certamente non fa della vita eterna nè l'ideale supremo, nè, come direbbe Kant, l'imperativo categorico dell'etica. La sua mente, come vedremo più avanti, gli aveva rivelato l'esistenza di una legge universale, eterna, che domina l'uomo interiore e si manifesta, come nelle azioni sue e nelle forme della morale, così nelle leggi dei popoli e nei fatti della storia. Egli, uniformandosi all'ambiente intellettuale in cui visse, fa capo al formalismo; sotto il quale però traspare il pensiero originale e vibra la nota talvolta umoristica di un filosofo che, non ancora emancipato dall'ascetismo, pure ne tempera l'importanza e tende a conciliare la negazione cristiana coi bisogni del vivere privato e civile.

Tornando al suicidio, quali sono le idee sue? Fa dire a mons. Barbaro, che l'essersi tolta la vita scemava molto di gloria a Catone, uomo per altro degno di chiara laude e sempre invitto contro ogni fortuna. In

altri termini il pensiero del Paruta è il seguente: l'uomo saggio, sia pure stoico come Catone, non deve togliersi dall'avversità, però che nulla gl'impedisce di conformarsi interiormente a' suoi principî. Notevole più che mai è questa condanna del suicidio, prescindendo da qualsiasi criterio religioso, in un pensatore come il nostro, sì rispettoso dei dommi cristiani. Ciò si spiega se si riflette quanto in lui la tendenza a considerare ogni azione e affetto o virtù umana sotto l'aspetto civile, fosse superiore e la vincesse sull'altra di considerarle dall'aspetto esclusivamente cristiano.

Vi sono, secondo il Paruta, due specie di giustizia; commutativa l'una e distributiva l'altra, secondo che si riguardi in relazione alle mutue azioni, con le quali può essere violato o manomesso il diritto dei consociati, ovvero in relazione all'equa distribuzione degli onori, dei beni fra tutti i membri e le classi della società, per la conservazione dell'equilibrio, della pace, dell'ordine civile. In un senso più generale e filosofico, la giustizia è la virtù sintetica per eccellenza, vale a dire quella virtù che in sè contiene tutte le altre, e serve loro di guida per volgerle al bene comune. Nel qual senso uomo giusto significa uomo dotato di tutte le virtù. Vi è differenza fra la giustizia legale e la giustizia così detta astratta. Infatti può la legge scritta tralignare dai dettami della ragione e della legge morale: un despota, un pazzo furioso, un idiota, non potrebbero, inalzati alla suprema carica dello Stato, dettar leggi sagge e giuste. Ma lasciando da parte e consentendo che il legislatore sia uomo savio e giusto, che cosa sono mai le sue leggi, dice il Paruta, se non pallidi riflessi della legge eterna, scolpita da Dio negli animi

nostri, e nella stessa guisa presente e operante in tutti i punti del Creato? Cosicchè, a ben considerare, l'uomo savio per se medesimo, che distingue chiaramente il bene dal male, e quello stima superiore e questo schiva con ogni mezzo; un tal uomo certamente non abbisogna di legge scritta, guidato com'è dall'eterna legge di natura, legge perfetta e giusta.

" Ancorchè la legge sia cosa sacrosanta, dobbiamo però guardarci che nell'adorarla non ne diveniamo idolatri; poichè, in quel modo che noi mortali fabricando per noi medesimi le statue degli Dei, quelle poi riveriamo non per loro stesse, il che sarebbe grave errore, ma per memoria di quelle sante persone ch'esse ci rappresentano; così la legge scritta, fatta da noi a somimiglianza della legge eterna, in tanto onorar si deve, in quanto che n'è di quella un domestico e famigliare esempio „. (1) " Nelle operazioni della natura riluce una giustizia meravigliosa „ e " la legge allora è vera legge quando mantiene questo ordine „. Abbiamo riportato quasi integralmente questi brani, trascurando in parte le molte distinzioni fra giustizia commutativa e distributiva, a cui appena si è accennato, poichè qui meglio che altrove si rivela il pensiero e soprattutto l'originalità dell'autore. Lontani dal tesserne l'apologia e dall'accettarne come scientifiche le sentenze, ci piace nondimeno rilevare di queste, sia il valore e la bellezza intrinseca, sia l'importanza teorica: per cui, sebbene in sintesi, si legano a un tutto con vincolo filosofico importante. Che cosa intende egli per legge eterna di natura? Non si deve supporre che ne avesse un'idea

(1) pag. 227.

superiore al comune concetto scolastico, formulato da S. Tommaso, la Somma del quale incarnò l'etica e la filosofia politica del Medio-Evo; il concetto cioè di una ragione governante il mondo, e che ha la sua sede nello spirito di Dio, ed è causa della vocazione e cognizione morale dell'uomo.

Ogni legge positiva, *lex humana*, non è, nel concetto tomistico, altro che l'emanazione della legge naturale, e non è giustificata se non in quanto essa è tale. Come vede il lettore, in queste parole di S. Tommaso c'è un accenno alla teoria etica della legittimità giuridica. Lo stesso è il concetto del Paruta, quantunque non ne dica nulla, almeno in forma manifesta e determinata: " ubbidendo agli ordini della città noi saremo certo buoni cittadini: ma se questi non sono ottimi, come spesso occorre, non ne riporteremo per ciò vero nome di uomini da bene „. E nel caso riferito addietro, parlando della legge scritta fatta dagli uomini a somiglianza della legge eterna, dice che " in tanto onorar si deve, in quanto che n'è di quella (la *lex aeterna* di S. Tommaso) un domestico e famigliare esempio „. (1) È fortissima sul Paruta l'influenza a un tempo scolastica e platonica, per la quale egli, mentre rende omaggio ad una legge eterna, vagheggia pure uno Stato sul tipo della Repubblica di Platone, retto dai saggi e dai filosofi. " L'uomo savio di sua natura è vero signore degli altri che vaglino meno; onde soprastar deve alla legge, perch'egli stesso è quasi una legge viva che dà vita alla legge scritta, e ne la fa esser tale „. E benchè il Paruta, facendo parlare il contraddittore, temperi in seguito la

(1) Ibidem.

rigidezza di tal sentenza, tuttavia se ne dichiara ancora e in varia maniera convinto propugnatore, scrivendo fra l'altro: " la vera legge del principe è la legge della natura, la quale è sopra lui e deve essergli scorta nell'ordinare le leggi particolari ". E appresso facendo di Dio il vero giudice del principe scrive: " che è quasi certo ministro deputato da quel sommo re di tutti i re alla particolar cura di alcun popolo ". (1)

È curioso osservare l'elevatezza di pensieri dell'autore, che sa innalzarsi da un'arida e formalistica questione di etica scolastica ai principî supremi della filosofia politica, quantunque *ex professo* gli interlocutori fingano di non occuparsene. Ciò è tanto più curioso in quanto che l'importanza massima del dialogo, meglio che nelle sillogistiche distinzioni etiche, come direbbe il Romagnosi, sta appunto in queste vedute eminenti di scienza politica. Esse costituiscono il vero e precipuo valore dell'opera. Ma a che mai si riducono le altre vedute di filosofia del Paruta? Nulla, o quasi nulla ne dice esplicitamente, e tutto si deve cavar fuori per induzione dalle idee che egli espone in argomenti apparentemente estranei. Una legge eterna modellata sul tipo della tomistica e alla quale obbediscono tutte le cose dell'universo, nei rapporti di coesistenza e di successione, manifesta la più perfetta giustizia. Subordinato a questa legge è pure l'uomo, che avendone scolpito nell'animo il principio, lo interpreta con l'intelligenza e lo traduce in legge morale. Così quest'ultima diventa per l'uomo in genere, la norma di sua condotta, indipendentemente da ogni religione rivelata e da ogni

(1) pag. 229.

confessione religiosa; essa domina il mondo delle nazioni e la storia, e si palesa nelle forme svariate delle istituzioni, delle leggi, delle credenze, le quali dovunque, tutte quante insieme, entrano nei disegni della Divina Provvidenza, che ogni cosa governa. Le leggi dell'uomo, quelle che noi chiamiamo diritto, ne sono specialmente il riflesso; la loro perfezione è tanto maggiore, in quanto più ne incarnano in se medesime il modello. Da questo ne segue che scopo del legislatore deve essere quello di uniformare il più possibile le leggi positive alla legge naturale e nello stesso tempo morale. I legislatori, per far ciò, dovranno imitare la natura, nell'ordinare gli Stati; poichè, se in natura tutto è azione e reazione, si avrà la giustizia commutativa, penale; e se, in secondo luogo, tutto è equilibrio, si avrà la giustizia distributiva, civile. Infine, poichè la legge eterna è superiore ad ogni altra legge positiva, particolare, così il legislatore o il principe sarà giudicato alla stregua della stessa, ossia da Dio. È Dio il vero, supremo bene, il re dei re, per dirla con le stesse parole del Paruta. In questa serie di proposizioni, v'è abbozzato tutto un sistema di scienza politica, ovvero di filosofia politica, che costituisce la tesi implicita che fornisce l'occasione ai suoi lunghi ragionamenti.

Se in ciò è riposta tutta l'importanza filosofica del libro secondo, è ovvio chiedere: in che differisce la filosofia etico-politica dello scrittore dalla omonima filosofia aristotelica e scolastica? Per quali affinità si ricollega alla catena dei susseguenti sistemi razionalisti ed eterodossi? È noto come la filosofia del diritto, prescindendo dai sistemi di Aristotele e di Platone, ripete le sue origini da S. Agostino e da S. Tommaso. Il primo,

sintetizzando i suoi principî nella famosa città di Dio, riuscì alla filosofia teocratica del diritto e della politica. La Divina Provvidenza, suprema reggitrice e regolatrice della storia e degli Stati, afferma che scopo dello Stato dev'essere la difesa della Chiesa cattolica. È questa la base della preistoria della filosofia del diritto. In S. Tommaso già si manifesta un progresso. Anche qui Dio è tutto, principio e fine, mezzo e regola del sistema. Pure vi è insieme un nuovo elemento, la legge eterna o naturale. Quest'ultima proviene dalla Rivelazione e diventa così il fondamento dell'etica come del diritto. S. Tommaso, sebbene essenzialmente cattolico e teocratico, non riesce all'esclusivismo di S. Agostino; e questo si deve all'influsso di Aristotele. La sua teoria delle due spade, la simpatia verso lo Stato germanico-cristiano, che, per mandato divino amministra la giustizia e deve mantenere la pace fra i popoli, sono la prova di fatto più irrefragabile del tomistico ondeggiamento fra la teoria di Platone e quella di Aristotele, fra l'ascetismo e il positivismo. La filosofia politica entrava nel campo della storia, e da teocratica si faceva laica, sebbene in maniera imperfetta. Così il progresso seguitò, com'è noto, nei sistemi di Marsilio di Padova, di Bacone di Verulamio, e in fine di Spinoza, il fondatore a un tempo del panteismo e dell'*jus naturae*. Ma venendo alla conclusione, si deve considerare il Paruta seguace pedissequo degli scolastici, o al contrario pensatore gagliardo, e sotto certi aspetti, superiore alla cultura del suo tempo? La negazione della causa deistica del dovere da cui muove il *jus naturae*. ha un precedente nella famosa *lex aeterna* di S. Tommaso. Il Paruta vi si fonda e anzi la trasforma in una specie

di legge o Ragione universale del mondo. Egli non esclude Dio dal campo etico, come fa lo Spinoza; pure il suo Dio non è il Dio religioso nel vero senso della parola. Dio, principio e fine delle cose, *causa causarum* e ragione assoluta dell'universo, non è per lui il simbolo ufficiale di una qualunque religione rivelata, sia pure l'ebraica o la cristiana. La legge eterna, si voglia pure identificarla con Dio, non implica perciò la rivelazione. Concepita dal Paruta come principio razionale e operante, innato nell'uomo, essa riguarda il buddista, e il maomettano non meno del cattolico. Ecco il punto precipuo, per cui, non solo non possiamo accusare di servilismo il Paruta, ma dobbiamo invece considerarlo in qualche modo il precursore del razionalismo moderno. Infatti egli, benchè a differenza dei razionalisti non escluda Dio dal campo etico e giuridico, tuttavia lo identifica con la legge di natura; che vale quanto dire con una astrazione filosofica, anzi con quella stessa che sta a fondamento capitale dell'*jus naturae*. La tendenza nel Paruta a bandire la personificazione dal concetto teistico, lo mostra un pensatore più filosofo che teologo. Infine se per teologia dobbiamo denominare l'insieme delle considerazioni soprasensibili, che egli presenta con la nota frequenza, tale teologia ha un riflesso per eccellenza pratico; cioè la tendenza umanistica, che talora in lui si rivela con mirabile chiarezza, come abbiamo or ora osservato, sebbene in modo frammentario e succinto.

Libro III.

Nel terzo libro il Paruta dalla filosofia speculativa scende alle applicazioni pratiche; e ricerca in qual

maniera si devono usare le doti e i beni donatici dalla natura, affinchè sieno di diletto al senso e di ornamento alla ragione e alla vita civile. Su tre punti principali si aggirano i ragionamenti di quest'ultima parte: la nobiltà, le ricchezze, la libertà. Egli tratta questo argomento con criteri assai moderni, con maggiore determinatezza, e con forma più chiara. Dimostra da prima che la longevità e la perfetta salute del corpo, base di quella dello spirito, sono le due condizioni precipue di ogni altro bene etico e civile; passa quindi a discorrere dell'onore come del maggior pregio di cui la virtù si fregi. Giustamente lo scrittore osserva che, mentre la virtù è degna di onore in se stessa, ne è tanto più degna in quanto reca qualche beneficio agli uomini; e sotto questo aspetto, sono onorabili la ricchezza e la potenza. Ma prescindendo dalle scolastiche distinzioni fra onorato e onorante, nelle quali egli s'indugia per varie pagine, assai più interessanti sono le idee che espone circa la nobiltà, la ricchezza, la libertà, e le varie forme di governo, in cui è tanta bellezza di concetti da far desiderare che ne avesse trattato con maggiore ampiezza.

Ciò che rende onorata la nobiltà e l'antichità degli avi sono le azioni degne di memoria e in ispecie le guerresche da loro compiute e tramandate in eredità ai figli e ai discendenti, come un patrimonio inalienabile di famiglia o di sangue. Ecco, dice il Paruta, l'idea che ha reso rispettata e acclamata l'aristocrazia del sangue presso le nazioni; poichè essa veniva considerata, per dir così, come custode delle virtù, che rendono famose le famiglie e gli Stati. " Quelli per es. che in guerra e in pace, nelle città o negli eserciti, avranno

conseguito titoli superiori d'onore, saranno i veri fondatori della nobiltà di loro stirpe, perchè sono più distinti sul rimanente del popolo, e perchè maggior dignità presuppone ancora maggior virtù „. Con tali espressioni mette in evidenza la genesi e la ragione psicologica del lustro della nobiltà, e ad un tempo viene a dire che essa ha un'origine per eccellenza militare. Profondamente il Paruta, precorrendo il Montesquieu con intuito profondo, fa consistere nell'onore il motivo della nobiltà, della aristocrazia, come la chiama il celebre filosofo francese. Ora con questo suo concetto si accordano le conclusioni più recenti della sociologia.

Difatti, se la forza, il fascino di questa casta consiste più che altro nella buona opinione che gode per le sue virtù, le quali le sarebbero quasi connaturate per la sua discendenza da illustri antenati, ne viene di conseguenza che sia per se stessa desiderosa di onore e insieme spinta a dar prova di quelle virtù, senza cui ogni onore diventa impossibile. E invero, come parla il P. di quei nobili, i quali, degenerando dalla loro stirpe, riuscirono deboli e vili e le cui famiglie, a guisa di alberi disseccati, a lungo andare si estinsero? Egli accenna a un fatto riconosciuto e spiegato a luce meridiana dalla sociologia e fisiologia moderna: la decadenza delle razze e stirpi illustri, la scomparsa, in altri termini, della così detta nobiltà del sangue, per opera di lenta, ma progressiva degenerazione sociologica, che estingue nell'individuo la razza, la famiglia, la stirpe. Non c'è bisogno di ricordare come l'illustre pensatore Quinet, di questa degenerazione faccia una vera legge della storia. La profonda perspicacia con cui l'autore

svolge quest'argomento desta ammirazione profonda nel lettore.

Ma dove più si rivela l'indipendenza del suo spirito, nutrito della cultura della Rinascenza, è nelle idee che egli espone sui rapporti fra nobiltà e virtù. Come ben nota il Burckhardt, il Rinascimento diede alla così detta nobiltà del sangue, un colpo formidabile con le sue frequenti e rituali esaltazioni dei poeti, degli scrittori e degli artisti, i quali diventarono, quasi direi, i soli arbitri della gloria e della fama. Non si ha nobiltà senza virtù; un uomo può essere poverissimo e nondimeno nobile, se egli ha ingegno e virtù superiori alla virtù comune degli uomini. Gli umanisti nonostante i loro difetti, pe' quali si acquistarono il disprezzo dei sommi, p. e. dell'Ariosto, ebbero il merito insigne di affermare e diffondere questo concetto, della nobiltà democratica per eccellenza. E il trovarne tracce potenti nella *Perfezione della Vita Politica*, riesce senza dubbio nuovo argomento a sostegno dell'accennata simpatia intellettuale del suo autore per gli umanisti e la Rinascenza. " La vera nobiltà non è altro che la vera virtù: per cui si può chiamar nobile chiunque è nato alle virtù e in quelle esercitato „. Cicerone, a chi gli rimproverava la bassezza delle sue origini, rispondeva " che da ciò appunto si aspettava maggiore e più vera lode, perchè egli era stato il primo fondatore della nobiltà della sua stirpe „. Licurgo, ammonendo gli Spartani, diceva che per nulla l'aver tratto origine da Ercole poteva recar loro vantaggio, se con le proprie virtù non avessero cercato di conformarsi alle opere di Ercole. Il nostro autore, dopo di aver citato questi esempi ed altri ancora, e dimostrato che i letterati, gli artisti, gli scienziati sono degni

di nobiltà, chiude l'argomento con queste parole: " La vera nobiltà è quella che la natura ci presta, la quale viene dagli abiti del nostro intelletto „.

Giudiziose sono pure le seguenti osservazioni sulle ricchezze: " Le ricchezze reggono le famiglie e le città, accrescono la fortuna prospera, non lasciano sentire i colpi dell'avversa; e ad ogni nostra azione o privata o pubblica, apportano certa forza e dignità maravigliosa „. E più innanzi: " in quelle città si veggono fiorire l'arti, ove abbondano le ricchezze „. (1) Il Paruta considera le ricchezze in ispecie come stimolo al lavoro; infatti nei paesi poveri, egli dice, gli uomini giacciono vili e oziosi. Non si può dire che abbia un concetto positivo, economico della ricchezza; sembra anzi che falsamente la identifichi col danaro, come in seguito fecero gli economisti della scuola mercantile. Nè giudica con rettitudine là dove dice che la ricchezza può essere causa d'immoralità e di decadenza. Questa è la solita critica scolastica, che s'incontra spesso circa la decadenza dell'impero romano, la quale ha cause assai più profonde.

L'autore abbonda di elevate considerazioni morali, ma si guarda bene dal formulare mai un principio; e, chi ben consideri, la sostanza della dottissima disputa sostenuta con incalzanti argomentazioni, è in conclusione questa: che la ricchezza è stimolo al lavoro. E che sia realmente così, si ricava anche dalla critica da lui fatta al Comunismo; critica che, con varianti più o meno notevoli, oggi vien mossa alle utopie socialistiche da coloro che le combattono. Scrive adunque il Paruta che, ammesso il comunismo, o come egli dice, l'egua-

(1) pag. 339.

glianza delle facoltà, gli uomini si farebbero pigri e si darebbero all'ozio, nè d'altra parte trova giusto e ragionevole che, senza distinzione alcuna di buoni e cattivi, di meritevoli e biasimevoli cittadini, sieno fra essi distribuiti i beni, senza dire della inattuabilità di tale massima legislativa, quand'anche venisse accettata e sancita.

Mi soffermo un momento a fissare i punti di questa critica, sui quali si aggirano tuttavia le obbiezioni e le critiche degli individualisti contemporanei, e di quelli altresì che, pur non professando un ortodosso individualismo, sono tuttavia oppugnatori della proprietà privata, o, se più piace, della disuguaglianza dei beni. Filosofi e pubblicisti, quali H. Spencer, S. Mill, Piter, P. Ellero, G. Boccardo, Garofolo, dimostrano l'inattuabilità del comunismo e ne fanno rimprovero ai socialisti; come pure lamentano la deficienza di iniziativa personale, che racchiude la teoria del comunismo, e la sua ingiustizia. Non voglio lasciar questo argomento, trattato dal Paruta con criteri moderni, senza dire qualche cosa intorno a quella audacia teorica la quale, sebbene apparisca involuta per forma e stile antiquati, pure lo fa distinguere e lo innalza al di sopra dei contemporanei. Egli riconosce l'ingiustizia innegabile, inerente alla distribuzione della ricchezza come era allora e come è oggi, e che un poco di benessere materiale è garanzia di moralità, di operosità e di virtù. Questa seconda affermazione, perchè posta sulle labbra d'un alto prelato, è di grande importanza. È provato che mentre la miseria è agli uomini cagione frequente di delinquenza, la ricchezza invece è d'impulso, salvo tendenze eccezionali, ingenite nell'individuo, a sottrarsi tosto o tardi

alla servitù, ovvero a una condizione d'inferiorità tanto fisica che psichica. Quanti sono gl'ingegni nobilissimi, i quali costretti a un lavoro deprimente e contrario alla loro indole, degenerano e indeboliscono prima di schiudere le ali, con cui, se cresciuti in favorevoli condizioni, avrebbero forse spaziato con larghi e sublimi voli nei campi immensurati del sapere, con grande soddisfazione propria e utile della società! Ben lo dice il nostro autore " per la povertà si avviliscono spesso gli animi nobili e restano oppressi da' disagi, senza poter dimostrare la loro virtù „.

È necessario attuare una qualche uguaglianza " nella condizione delle persone „ vale a dire con una più equa, larga e illuminata distribuzione degli onori e delle cariche, tanto che tutti, ricchi e poveri, partecipino " similmente alle gravezze come alle dignità „. Chi non vede in questa affermazione dell'eguaglianza, posta nei suoi termini precisi e positivi, il così detto problema tributario? Chi non scorge nelle parole del Paruta il riconoscimento della massima, che la questione tributaria è la base di tutte le controversie, non escluse le politiche, e che il campo dei tributi e delle ricompense è il solo in cui si possa parlare di uguaglianza? La quale, nelle parole del Paruta, non ha nulla del concetto chimerico, col quale viene presentata dai filosofi del *jus naturae* e dai loro seguaci contemporanei; concetto contradetto dalla realtà dei fatti universali non meno che dalla scienza. L'uguaglianza di cui parla l'autore riveste il carattere di un concetto positivo, perchè conciliabile coll'utile dell'individuo e della società, vale a dire col consenso dell'equità.

Meno determinate, meno moderne sono le sue idee

quando parla della libertà. " La libertà è un dono datoci da Dio di cui niuna forza umana è possente a spogliarci „. Egli, come in gran parte tutti i filosofi e scrittori del diritto naturale, confonde la libertà col libero arbitrio, col quale non ha nulla di comune: e tanto meno oggi che la scienza ha dimostrato luminosamente l'inesistenza e la falsità del libero arbitrio. Non ha un'idea chiara di ciò che s'intende per libertà politica; nè la considera nelle strette relazioni che intercedono fra essa e la questione tributaria. Non ammette che la felicità sia inerente alla libertà, e osserva logicamente, rispetto al suo modo di ragionare, che non è sempre duro nè misero il servire quando comandano i buoni: per questo conviene sottoporsi alle buone leggi. Il cittadino, in una buona repubblica di gente virtuosa, si sente felice, quand'anche regolato dalla legge in tutte le sue azioni. Una tal norma quante legittime proteste solleverebbe ai tempi nostri nell'Inghilterra, ove il popolo ha trasfuso nel sangue il senso vero, positivo e pratico della libertà! Ma se ben si riflette, non diversamente sulla libertà poteva ragionare e scrivere il Paruta, che, nel modo più volte dimostrato, ci dà più la morale della politica anzichè la scienza della politica stessa. Per lui, come pei filosofi antichi, che erano stati oggetto precipuo delle sue giovanili meditazioni, la filosofia ha soltanto una funzione etica e moralizzatrice. Ecco come si può spiegare che egli tanto abbondi di argomentazioni morali e scarseggi al contrario di quelle politiche e pratiche mostrando un così ristretto concetto della libertà.

L'ultima parte del libro comprende i pensieri sulle varie forme di governo. Dice che tre regimi princi-

pali, cioè quello del principato, quello degli ottimati e quello del popolo, sono tutti e tre buoni e legittimi; ma, presi ad uno ad uno, sono sottoposti a grandi mutazioni contrarie al loro principio. La monarchia pura degenera in dispotismo; gli ottimati usurpano la libertà, il popolo cade nella licenza e prepara il dominio di uno solo. Il Paruta preferisce il governo misto delle tre specie, che meglio si conviene alle città, pel giusto temperamento in cui stanno i tre principî, del governo regio, dell'aristocratico e del popolare. E qui cade acconcia una considerazione. Questo ideale del Paruta rammenta la teoria d'equilibrio del Montesquieu. In che cosa differiscono le vedute fondamentali dei due scrittori? Un principio è comune ad entrambi, ed è quello della eterogeneità. L'essenza della libertà, secondo il Montesquieu, consiste nella separazione delle funzioni, come nella eterogeneità degli elementi che in esse concorrono. Anche pel Paruta l'eterogeneità è il principio massimo, cardinale; pure, mentre nell'*Esprit des lois* si parla di elementi, cioè di classi politiche, di frazioni di classi, di potere giudiziario, esecutivo etc.... nella *Perfezione della Vita Politica* si discorre più che altro di principî di governo. Là si discute dell'essenza della libertà, qui invece dell'essenza del governo; là predomina il preconcetto pratico, qui il preconcetto morale.

Ciò si spiega facilmente con quanto si è detto intorno al concetto ristretto che della libertà mostra di avere il Paruta. Infatti, mentre egli la riguarda come " un dono di Dio „ che neppure il despotismo può toglierci, il Montesquieu, per quello spirito inglese che egli si era assimilato, vivendo a lungo nella Gran Brettagna, la intende come intera indipendenza dell'indi-

viduo, che non deve essere disturbato nell'opera a lui accordata dalle leggi. Il Paruta, osservando le conseguenze dolorose a cui lo svolgimento logico di ciascuna delle tre forme di governo porta sempre, e forse illudendosi sulla intrinseca bontà e in particolar modo sulla ammirevole equità dell'ordinamento politico veneziano, dice che la fusione delle tre specie include le virtù di ciascuna e ne esclude i difetti. In questa guisa egli riesce al formalismo, all'ecclettismo. Non v'è in questa ultima parte del dialogo del Paruta, sebbene dottissimo ed elevatissimo, nè modernità, nè genialità alcuna di vedute. L'autore, con le sue conclusioni, raccoglie il frutto del metodo scolastico. Tenendo l'occhio sempre rivolto alla tesi etica, riesce per una necessità superiore alle sue intenzioni, al suo intelletto, povero e deficiente nella tesi politica. Queste osservazioni sull'opera del nostro scrittore ne costituiscono il commento naturale. Egli, come dichiara nel titolo stesso del suo libro, non pensa di presentarci un libro di scienza politica, ma piuttosto uno studio di morale politica.

Riassumiamo. Il Paruta considera sotto tre forme principali la Vita Politica: della felicità civile, delle virtù civili e finalmente dei beni uniti alla vita politica. Il metodo da lui tenuto nella trattazione dell'argomento, sotto tutti e tre questi aspetti, rivela a un tempo la sua intima parentela con gli scolastici e la tendenza moderna o umanistica; per cui, secondo ciò che si è più volte ripetuto, per arditezza e novità di idee e per larghezza di criteri e di concetti precorre talvolta gli scrittori moderni. Nella prima parte si manifesta la tendenza ascetica, più spiccatamente che nella seconda e nella terza, poichè in queste la maggiore de-

terminatezza degli argomenti gli impedisce di secondare gl'impulsi della sua natura un po' mistica, e apparisce quel che dicemmo dualismo fra la tendenza ascetica, contemplativa, e la tendenza pratica operativa, che lo induce a discutere con gravità e dottrina sulla priorità o meno delle virtù civili e politiche, sulle virtù private e in particolar modo religiose.

Giudiziose trovammo nella seconda parte le osservazioni, con copia ammirevole esposte intorno alle singole virtù, la prudenza, la fortezza, la giustizia; anzi, nel modo rilevato e in ispecie nella seconda parte, meglio si manifestano le idee vaghe dell'autore e la sua incertezza, che trasparisce più o meno in tutto il volume, fra l'ascetismo, la metafisica, la teologia scolastica e il positivismo. Con quest'ultima parola si allude alla tendenza pratica, quasi pagana della mente, che lo porta a tessere l'elogio della vita politica, ovvero dell'attività e del lavoro utile agli uomini. In particolare ne attrae l'attenzione lo studio della giustizia, poichè in essa il Paruta include parecchi concetti elevati i quali, mentre valgono a meglio valutarne il merito, chiariscono l'intimo legame che lo unisce ai filosofi moderni e contemporanei. L'aver attinto alla comune inesauribile fonte tomistico-scolastica, non gli impedì di antivenire alcune idee tra le principali dei filosofi eterodossi che vennero dopo. La sua parentela, per dir così, cogli studiosi del *jus naturae,* ossia coi razionalisti, è tutt'altro che incerta e accidentale. Egli, non meno di questi, riconosce l'esistenza di una ragione eterna e universale a cui obbediscono le cose. Ci parla dell'uomo e non del cristiano; ne discorre come di un ente che è soggetto alla stessa legge, in tutti i luoghi e in tutti

i tempi, per necessità inesorabile della natura, come proprio dell'uomo del diritto naturale.

Nella parte terza ed ultima discorre il Paruta dei beni inerenti alla vita politica, cioè della nobiltà, della ricchezza, della libertà, e chiude con alcune dotte considerazioni comparative sulle forme di governo, e con l'apologia del reggimento misto, che egli trova incarnato nella Repubblica veneta. Si è veduto quanto sia esatta la sua idea delle origini militari della nobiltà. Il considerare quest'ultima come classe politica, e non come un corpo di individui e di famiglie, privilegiata, senza doni speciali ricevuti da Dio, è certo un concetto di pensatore moderno, sebbene non affatto emancipato dall'atavismo del peccato. Egli poi identifica la nobiltà con la virtù, accordandosi col giudizio unanime degli umanisti e dei filosofi della Rinascenza. Povere quanto alla parte attinente all'economia parvero a noi le idee sulla ricchezza, che troppo considerata da lui sotto l'aspetto etico, non gli permette d'averne neppure sommariamente un concetto economico. Tuttavia non mancano punti di straordinaria importanza circa il Comunismo, la distribuzione dei beni e il sistema tributario. Del pari indeterminati, e non per differenti ragioni, sono i pensieri che il Paruta espone sulla libertà, della quale sfugge a lui quello che potrebbe definirsi il senso politico, non facendo egli altro che moralizzare. Quanto alla sua teoria di governo, nonostante la sincera ammirazione per la sua mente perspicace, non si può fare a meno di rilevarne la pochezza; il che non tenendo conto dei tempi e dell'ambiente in cui si formò e scrisse il nostro scrittore, può spiegarsi con le stesse ragioni addotte parlando della libertà.

CAPITOLO QUARTO.

I DISCORSI POLITICI.

Libro I.

Il Paruta divide i Discorsi in due libri: nel primo tratta dell'Età antica, nel secondo dell'Età moderna. Polibio afferma che non v'era nel mondo miglior governo del romano, nel quale ogni qualvolta uno dei tre poteri varcava il limite delle sue attribuzioni, era infrenato dagli altri. Ma lo scrittore veneziano, sulla triplice forma di reggimento ammirata da Polibio osserva, che la somma autorità dei Consoli nelle guerre dava a Roma l'aspetto di regno; la gran parte che il Senato si attribuiva nell'esercizio del potere le dava l'immagine di uno Stato di Ottimati; la potenza acquistata dai Tribuni della plebe la faceva sembrare una repubblica popolare. Era impossibile mantenere il necessario equilibrio fra le parti per conservare l'ordine e assicurare il progresso e la felicità civile. L'aristocrazia aveva abusato della sua ricchezza per tener soggetta la plebe; questa, coi tribuni, aveva saputo ottener concessioni pericolose per la sicurezza dello Stato. Nella lotta tumultuosa fra l'aristocrazia e il popolo, si passò dalle vie legali a quelle della violenza; presto sorsero gli ambiziosi, che formando i decemvirati e le dittature,

prepararono il sorgere del potere assoluto. Il Paruta crede che il Senato avrebbe dovuto concedere al popolo una parte assai limitata d'autorità; invece, per averne secondato i desiderî immoderati, si ebbe la tirannide, prodotta dallo Stato popolare.

Egli, in questo si discosta, non solamente da Polibio, ma anche dal Machiavelli, il quale, nei Discorsi sulle Deche di Tito Livio, vuol dimostrare che le divisioni di Roma procacciarono grandezza allo Stato; perchè il popolo, rimasto per tanto tempo a combattere sul campo della legalità, si era accontentato di rivendicare i suoi giusti diritti; conseguiti i quali, aveva condiviso il governo colla aristocrazia. Il popolo, in mezzo alle lotte di parte, aveva cooperato coi grandi ad ampliare il dominio e ad emanare leggi sapienti senza versar sangue. Il Paruta si accosta al Guicciardini, il quale non condanna nei Romani l'aver secondato il naturale loro istinto di grandeggiare non meno per dominio che per libertà; ma reputava che l'ammissione del potere popolare negli ordini dello Stato si fosse potuta effettuare in maniera da ovviare gli urti violenti fra plebe e patrizi, che, secondo il Machiavelli, non fecero alcun danno alla Repubblica, e secondo il Guicciardini, le abbreviarono di molto la vita. La quistione fra questi due scrittori si riduce a giudicare se le introdotte istituzioni accorciarono o prolungarono l'esistenza della Repubblica. Invece lo scrittore veneto non serba la dovuta equanimità e si lascia trasportare dalla passione, allorchè giudica gli ordinamenti romani dagli effetti ultimi, tralasciando di far menzione del lungo tempo in cui quegli ordini non produssero se non effetti benefici; il che non sarebbe certo accaduto, se l'ordina-

mento primo e fondamentale fosse stato cattivo, cioè se i tre poteri non si fossero bilanciati abbastanza bene. Se la Repubblica romana, soggiunge poi il Paruta, acquistava imperio e gloria nei tempi di guerra, all'incontro nei tempi di pace, a guisa di ferro irrugginito, ne perdeva ogni splendore: sì che, appena erano cessati i travagli dei nemici esterni, tosto di molto maggiori se ne fomentavano in casa con le discussioni civili. (1)

Polibio e il Machiavelli, per meglio dimostrare l'eccellenza del governo di Roma, lo paragonarono a quello di Sparta, da essi tanto ammirato. Se non che ciascuno di questi Stati aveva un ordinamento suo speciale da proporsi per esempio ai popoli, ma non a tutti indistintamente. Quello di Sparta poteva essere di modello alle repubbliche che volevano solamente conservare l'indipendenza senza ingrandire: quello di Roma alle repubbliche che aspiravano a farsi un dominio con la conquista. Il Paruta dà la preferenza a quello di Sparta, perchè ivi il Senato seppe mantenere l'equilibrio fra il popolo e i re. Egli prepone gli Stati tranquilli a quelli ambiziosi, che vagheggiano conquiste. Ma forse potè Sparta sfuggire all'ambizione e alla gelosia che la trassero alle guerre contro Messene e Atene? Forse che la storia di Sparta può essere paragonata a quella di Roma, la cui civiltà illuminò l'occidente e lo trasse fuori dalla barbarie? Nel nostro autore erasi radicata la massima, a cui s'informano i suoi discorsi, che per fare il bene del popolo non bisogna chiamarlo alla partecipazione della cosa pubblica; massima conforme allo spirito della stessa Repubblica veneta. Sparta era aristocratica e per

---

(1) *Opere Politiche di Paolo Paruta*, vol. II, discorso I, pag. 21.

questo il Paruta la preferisce a Roma, appartenendo egli a quella altera aristocrazia veneta, che andava così orgogliosa della sua città nativa, le cui istituzioni le parevano superiori a quelle di tutta Europa. E pure codesto patriziato, di sangue latino, non ostante la grande variazione dei tempi e de' costumi, aveva saputo appropriarsi gli ordini romani, acconciandoseli in maniera che lo stesso spirito alitasse in altre membra, variando i nomi e le particolari attribuzioni dei magistrati.

Era giusta l'avversione per il popolo che il Paruta aveva comune col Guicciardini? Questi scrisse ne' suoi ricordi: " Chi disse un popolo, disse veramente un pazzo, perchè è un mostro pieno di confusione e di errori: e le sue vane opinioni sono tanto lontane dalla verità, quant'è, secondo Tolomeo, la Spagna dall'India ". " La natura dei popoli è di voler aumentare il grado nel quale si trovano, perchè tanto più si dà loro da bere tanto più si accresce la sete ". [1] Quel popolo fiorentino che non rifletteva e si lasciava trascinare dalla passione anzichè dalla ragione, volubile e ingrato, al quale il Guicciardini preferiva gli uomini qualificati e pratici, impressiona profondamente il Paruta, che ricorda Firenze abbandonata all'impeto del partito popolare, spinta dall'odio a condannare al bando le famiglie e a distruggere la libertà colle sue proprie mani. Tristo spettacolo per un uomo che amava solamente i governi saggi! Perciò pronunciava la condanna della democrazia, a cui pure attribuiva la rovina di Roma, e l'additava a' suoi contemporanei come il più grave pericolo per le umane società. Egli ed il Guicciardini

---

[1] F. Guicciardini. *Ricordi Civili e Politici*, CCCXLC-CCCXXXV.

posero in evidenza gli errori del *demos* assai meglio che non fece il Machiavelli, il quale aveva riposto le sue speranze nell'avvenire dei popoli ed era ammiratore entusiasta del romano perchè, guidato dalla propria virtù, aveva portato la pacificazione civile sotto i Cesari in quella Roma eterna alla quale, per forza irresistibile, si riunì la penisola, come alla penisola il mondo. I magistrati furono da prima tenuti dai patrizi, dai plebei, dai Latini, e poscia da ogni sorta di Italiani, di Galli, e da chiunque fosse dell'orbe romano.

Il politico veneziano passa da Roma alla Grecia; e si chiede quale esito avrebbero avuto le cose dei Romani, se Alessandro il Macedone si fosse spinto con l'esercito in Italia, dopo aver vinto i Persiani. Questo dubbio vago e bizzarro venne a Tito Livio, [1] che si pronunziò in favore de' suoi concittadini per accarezzarne l'orgoglio e umiliare i Greci così superbi del loro glorioso passato. Livio fa l'elogio dei Romani e dice che essi non erano i Persiani corrotti e decaduti; e che l'Italia con le sue montagne era ben più difficile a conquistarsi della Persia. Alessandro Magno, giunto nella penisola, avrebbe assistito alla rovina della sua impresa, come accadde ad Annibale. Ma il Paruta, con argomenti gravi e nuovi combatte la tesi di Livio, e mostra che la Repubblica era ancora ne' suoi primordi, non aveva allargato i confini oltre il Lazio che in qualche parte dell'Umbria e del Piceno; nè i suoi eserciti erano usciti mai fuori d'Italia. Con più ragione il nostro storico poteva esaltare le egregie virtù ed i costumi dei cittadini non ancora corrotti, e le eroi-

---

(1) Tito Livio, lib. IX, cap. 17.

che figure di Fabio Massimo, di Valerio Corvino, di Lucio Papiro Cursore, di Tito Manlio Torquato. Pure come paragonare queste nobili azioni ai fatti compiuti da Alessandro, alla fedeltà dei capitani e dei soldati suoi, alla resistenza della falange macedone in qualsiasi incontro coi nemici? Non è vero che i Persiani fossero caduti sì in basso: essi serbavano tradizioni guerresche e avevano conquistato un vasto impero. Il Macedone per sottometterli aveva speso dieci anni, mentre ai Romani, al colmo della potenza, occorse un secolo per soggiogarli senza riescirvi intieramente. Egli, dominato da ardente desiderio di gloria, aveva combattute e vinte battaglie che determinarono la rovina dei popoli assaliti; aveva portato ardore nell'incominciare le imprese, perseveranza nel proseguirle e nel condurle a fine. I Greci d'allora intendevano l'arte della guerra assai meglio dei Romani, la cui legione era ancora rude, lontana dai perfezionamenti conseguiti di poi: i capitani greci, ben conoscendo la scienza della guerra, avevano imparato a fortificare il campo, a costruire macchine, a preparare abilmente gli assedi delle città; i capitani romani invece, sebbene eroici sino al sacrifizio della vita, impallidivano di fronte ai luogotenenti di Alessandro, al quale non poteva riuscir se non facile il passaggio nella penisola italica; essendo pronte al suo comando un'armata e milizie intrepide per i riportati trionfi, senza dire degli aiuti che gli avrebbe mandato il suo regno.

Forti e convincenti sono gli argomenti del Paruta per dimostrare la debolezza delle ragioni ricordate dallo storico di Roma; tuttavia, non poteva essere possibile la disfatta di Alessandro? In verità si sarebbe trovato

di fronte alla fermezza dei Romani, che, vinti nelle lotte contro i popoli italici, seppero risorgere dalle sconfitte, prendere le deliberazioni con tanto slancio da superare quasi se stessi. Nè vale la ragione addotta dallo storico veneziano che i tribuni insolenti sapevano suscitare la discordia nei soldati destinati alla guerra e quindi mettere in pericolo le imprese; poichè ogni qualvolta si trattava della patria invasa e minacciata dagli stranieri, le discordie tacevano, il sentimento patriottico accomunava i capitani e le milizie in un sol volere per vincere la fortuna. Del resto bisogna anche riconoscere che il Macedone non si era mosso a caso contro la Persia, ma guidato da un profondo calcolo politico; ivi erano i Greci da liberare, o almeno i Persiani da rimuovere dalla Grecia. Di sì vasta materia d'incendio s'era accorto precedentemente il re Agesilao, che avrebbe fatto rovinare l'impero d'Artaserse, se la sconfitta di Aliarto, toccata dai Lacedemoni, non l'avesse costretto ad accorrere in aiuto della patria e a lasciare i grandiosi disegni sull'Asia. Alessandro si avvide dove era la preda da ghermire; e perciò si volse all'oriente anzichè all'occidente, irto di tanti ostacoli e pericoli. Nell'Italia non vi erano ancora quelle condizioni politiche e sociali adatte alle invasioni, che più tardi vi trovarono Pirro e Annibale. Le colonie greche stanziatesi in Sicilia e nella Magna Grecia, non si sentivano ancora minacciate nelle loro libertà; onde non sarebbero state così favorevoli a un intervento straniero. [1]

Il Paruta istituisce un parallelo tra Fabio Massimo e Scipione l'Africano, che non ha ragion d'essere, e che

---

[1] Cristoforo Negri, *La storia antica restituita a verità e raffrontata alla moderna.* Parte I, cap. VI, pag. 108. Torino, Unione tipografica editrice, 1865.

non conduce a nessuna conclusione, per la differenza notevole fra le doti di ciascuno di essi. Amava Fabio la costanza, seguiva i consigli più tardi ma più sicuri. Avendo da sostenere l'impeto d'Annibale, stimò di non dover cimentare in una campale battaglia tutta la fortuna della Repubblica; poichè, per la vicinanza e potenza del nemico, sarebbe mancato il tempo per rifarsi della sconfitta e fermare l'impeto delle vittorie. Con queste arti aveva cagionato al capitano cartaginese gravi disagi e difficoltà, e tolta a lui e al suo esercito la riputazione acquistata in tante battaglie. Invece Scipione, misurando tutte le cose con la sua mente vasta e ardita, accarezzava il pensiero di nuove imprese; e, per la confidenza che aveva in se stesso e nel suo esercito, disprezzava Annibale. Egli che era un discendente di eroi e un genio di guerra, ricondusse all'obbedienza dei Romani tutta la Spagna; ritornato a Roma fu creato console quand'ebbe per provincia la Sicilia; ottenne il permesso dell'impresa d'Africa, dove sbaragliò Asdrubale di Giscone e Siface; prese Utica e vinse Annibale a Zama. Fabio, per sostener l'impeto d'Annibale, dovette temporeggiare e adoperare l'astuzia; Scipione, avendo a fare in Africa con Annibale e le sue milizie, adoperò la celerità per vincerlo. Pari è adunque il loro merito e come capitani e come uomini di Stato.

Lo scrittore veneziano, nel suo discorso, fa il panegirico dei due capitani e specialmente di Scipione; ma tralascia di notare che la gloria del secondo dipese da una battaglia. Asdrubale, perduta Cartagena, respinto verso l'Ebro e separato da Cartagine per le armi dell'esercito romano e pel mare, dovette per forza condurre le truppe fuori della Spagna. Era aperta la via della

Gallia e pensò di recarsi per essa a raggiungere il fratello Annibale. Roma avrebbe trionfato in Ispagna, ma sarebbe stata assalita in Italia. Volle il fato che nel momento istesso in cui Asdrubale stava per raccogliere il frutto dell'audace disegno, che doveva ricoprirlo di gloria e renderlo degno della fama dei Barca, perdesse l'esercito e gli fosse mozzato il capo. Narra la storia che in Senato fu portata e discussa la grave quistione se obbligo di Scipione non fosse stato di seguire Asdrubale, anzichè fermarsi in Ispagna. (1) Certo, se la vittoria avesse sorriso sul Metauro ad Asdrubale, non avrebbe il generale romano acquistata tanta gloria e il titolo d'Africano, ma subita una sorte trista. Nè piace in Scipione, valente capitano, in cui però l'impeto irresistibile teneva talora luogo di genio, l'ostentato disprezzo verso Annibale, davanti al quale le generazioni s'inchinano reverenti. Egli lo vinse a Zama perchè quel grande era a capo di milizie mercenarie già sfiduciate per le ultime sconfitte patite.

Il Paruta fa pure un altro paragone fra Catone Uticense e Giulio Cesare, uomini forniti di doti affatto diverse; e perciò si domanda quale di essi si doveva proporre ad esempio per coloro che si prefiggevano, imitando le virtù di questi due grandi uomini, d'acquistarsi nella propria città fama e potenza. Cesare opportunista per eccellenza e conoscitor profondo dei tempi e degli uomini li dominava e ne diveniva l'arbitro. Le arti sue e le sue doti dovevano contribuire, meglio delle virtù di Catone, a stimolare gli animi alla gloria e alla grandezza civile. Pure chi ben esamina i costumi e le opere

(1) Cristoforo Negri. *La storia antica restituita a verità e raffrontata alla moderna.* Parte I. cap. IV. pag. 59.

di Catone, come le troverà degne di maggior lode, così stimerà che possano condurre, per via più retta e meno fallace, alla vera gloria civile. Il fiero Uticense camminava per la via della virtù e della giustizia; disdegnava l'aura popolare, voleva l'osservanza delle leggi, anteponeva il bene pubblico ai privati interessi, non stimava ingiuria se non quella che offendeva la Repubblica. Per questo l'esempio di Catone darà frutti più benefici presso gli Stati che hanno una forma severa di governo, come le repubbliche di Sparta e di Venezia; mentre Atene e Firenze si acconceranno meglio a imitare i costumi di Giulio Cesare.

Giusta è questa conclusione del politico veneziano, che, essendo uomo di moralità specchiata e appartenente all'aristocrazia, propendeva per la virtù di Catone. Ma, col voler poi dimostrare che in ambedue, sebbene in modo differente, erano uguali la grandezza delle opere e l'influenza morale sopra i loro contemporanei, parmi che cada in errore. Catone voleva il trionfo dell'aristocrazia, che era stata una tirannide; ed esagerando il suo culto per gli ordinamenti antichi, urtava contro il nuovo indirizzo del mondo. Oggidì si scorge nell'ambizione di Cesare, nel favore costante da lui concesso alla democrazia, l'occasione che gli apriva l'adito al trionfo dell'uguaglianza civile, coll'abbattere il patriziato per sospingere le plebi schiave ad una vita d'intelligenza e di uguaglianza. Per questo in Catone, non ostante la purezza della virtù privata, si vede un ostacolo al corso dei tempi, una forza ritardatrice al progresso della famiglia umana. Ecco perchè nei tempi nostri si dà di Cesare e di Catone giudizio tanto differente da quello degli scrittori passati. Così si può anche osservare che

degli uomini di carattere fiero e di costumi severi e illibati ce ne furono non pochi in tutte le età, nonostante la fragile natura nostra; ma Cesare, per la grandezza del genio, si eleva ad un'altezza sublime, da sovrastare alle generazioni dell'evo antico, dell'evo medio e moderno.

Era in lui vasto intelletto, versatile natura, spirito di attività senza pari. Meglio di tutti seppe usare la prudenza e l'audacia, le coperte vie e il favor popolare; prendere opportuni provvedimenti nell'avversa fortuna, aspettare i tempi propizî per approfittare della prospera e abbandonarsi alla forza del suo genio veloce, per assicurarsi la vittoria sui campi di guerra e nella politica; seppe sempre destreggiarsi in sì grande tumulto d'interessi e di passioni e meglio di tutti riuscì a dominare gli avvenimenti da cui talora parve dovesse esser sopraffatto e travolto. Libertino coi giovani, elegante e seducente colle donne, sommo oratore in Senato, genio e leone in guerra, sapiente nel governo dello Stato, storico impareggiabile, famoso dissoluto, indifferente al bene ed al male, sebbene inclinato a savia moderazione, egli potè esercitare grande autorità a Roma, di cui fu orgoglio e scandalo. Dopo aver conquistate le Gallie, vinti e domati i nemici in battaglie, in cui venivano travolti nell'ultima rovina, pensava ad altre imprese gigantesche, come la guerra ai Parti e ai Persiani, in campi vasti come li vagheggiava la sua immaginazione e la sua ambizione sconfinata. Domata l'anarchia, vi sostituì l'assolutismo; spense la libertà politica, ma consolidò la civile che trasmise alle future generazioni. Egli concesse largamente il diritto della romana cittadinanza, incoraggiò la viticoltura, dedusse colonie nelle varie

parti dell'Impero, che divennero fari di luce, centri di civiltà; diffuse un miglior sistema di diritto civile, desiderò di raccogliere tutte le leggi in un sol corpo, spense l'idolatria dei privilegi, rischiarò di sua luce le menti, trasfuse la scintilla del suo genio ne' propri generali. Abbagliato da ideali splendidi, vagheggiava di ricostituire Cartagine e Corinto, deviare il corso del Tevere, prosciugare le paludi pontine, tagliare l'istmo di Corinto, fare un gran porto ad Ostia, aprire biblioteche in Roma, inalzar un teatro splendido.

Guglielmo Ferrero afferma che gli insucessi di Cesare non si possono attribuire a colpa o ad errori compiuti da lui, ma al destino inesorabile che dominò tutta la sua vita, destino che fu solo la precipitazione di eventi improvvisi, da nessuno prevedibili in una civiltà così complessa e disordinata come la romana. Ma se egli non potè vincere questa fatalità che lo perseguitava, se è quasi irresponsabile per non aver talora raggiunto la mèta che si prefiggeva; se si ricordano tutti gli avvenimenti in cui o venne travolto o grandeggiò; la saviezza con la quale si condusse durante il tempo in cui ottenne le prime magistrature e quando cercò ogni mezzo per evitare la guerra civile, fatta invece scoppiare per opera de' suoi avversari; la lotta in cui abbattè i nemici formidabili e si vide il mondo vinto e prostrato davanti; se si rammenta che Cesare diede un ordinamento alla monarchia durata per trecento anni; certamente non gli si può contestare la gloria d'essere stato un grande uomo di Stato, negatagli dal Ferrero nella sua storia di Roma. (1)

---

(1) GUGLIELMO FERRERO, *Grandezza e Decadenza di Roma*, vol. I. " La Conquista dell'Impero ", vol. XVII, pag. 509 a pag. 514, fratelli Treves editori, Milano. Ibidem, vol. II. " Giulio Cesare ", cap. XVIII, pag. 511 a pag. 517.

Cesare fu l'uomo più eccelso, quasi direi perfetto, che abbia prodotto il mondo antico; e per questo è superiore a' suoi contemporanei e a Catone, che si uccise anzichè vivere per difendere i suoi ideali.

Degno di essere preso in esame è pure il discorso nel quale il Paruta chiede se buono era il consiglio d'Annibale di rompere trattati di pace e portare la guerra in Italia. Alto e magnanimo era il fine che si proponeva il celebre capitano, di liberare Cartagine dal tributo, al quale era stata assoggettata dai Romani, scuotere la potenza di costoro coll'assalirli in casa propria. Con questa guerra avrebbe tenuto da sè lontani i pericoli e i danni, accresciuto ai suoi l'ardire e fiaccatolo nei nemici. Lo scrittore veneto, con acutezza e novità di vedute, reputa che Annibale meglio avrebbe provveduto a se stesso coll'incominciare la guerra nelle isole di Sicilia e di Sardegna, dove per le numerose armate di cui Cartagine disponeva, egli poteva aver libero il mare e chiuderlo ai Romani; mentre, facendo diversamente, ebbe un successo finale sfavorevole; perchè l'armata cartaginese debole molto per essere le forze maggiori impiegate in altre parti, fu superata dalla romana, impedito il soccorso e la navigazione, abbandonata Cartagine all'assalto dei nemici e reso vano ogni disegno di Annibale. Il beneficio poi che quest'ultimo poteva trarre da tale piano strategico e dall'acquisto della Sicilia, si può conoscere da tutto ciò che fu conseguito da Scipione: il quale, dovendo passare con l'esercito in Africa, poggiando prima all'isola di Sicilia, ne riportò grandissimi comodi ed aiuti.

Ma poi sarebbe riescito Annibale a prendere la via di mare? Il Mommsen afferma che Roma invigilava i mari

ed esercitava una supremazia navale sin dalla prima guerra punica. Il Mahan dice che la flotta di Cartagine, che difendeva le coste della Spagna, non era abbastanza forte per lottare con la romana. Il grande capitano, se fosse stata possibile la vittoria, poteva salpare dalla Spagna e recarsi in Sicilia. Così facendo non avrebbe perduto un sì gran numero di veterani nella disastrosa via che percorse per terra. Egli è che Roma mandava in Ispagna, sotto il comando dei due Scipioni Gneo e Publio, una parte della flotta, portante un esercito consolare, che fece il viaggio senza perdita alcuna e si fermò al nord dell'Ebro, sulle linee di comunicazione di Annibale. Nello stesso tempo un'altra squadra, con un esercito comandato dall'altro console, fu spedita in Sicilia; e ogni qualvolta una squadra cartaginese si cimentava con una romana, quest'ultima riesciva a battere con tanta destrezza la nemica da mostrare una incontestabile superiorità. (1) Ecco perchè Annibale dovette abbracciare un altro disegno per venire in Italia.

Il nostro scrittore è parco di lodi ad Annibale acclamato da ogni età, per la grandezza de' suoi tentativi; e chiede se dal suo tanto ardire e da quella prontezza con la quale si arrischiava alla fortuna delle battaglie possa essersi acquistata meritata gloria. Quindi passa a celebrare la prudenza di Quinto Fabio, e dice temeraria la ferocia e l'audacia del duce cartaginese contro i pericoli. Aggiunge che non meritava il nome di forte, perchè aveva violato i patti stipulati fra Cartagine e Roma, non convenendo lode di fortezza a chi cerca di mantenere

(1) The influence of sea power upon history 1660-1783 by captain A. T. Mahan. Introductory, p. 15. London. Sampson Low, Marston, Searle et Rivington.

una causa ingiusta. Che se Annibale poteva andare superbo delle vittorie riportate sui nemici, pure la sua gloria era menomata dal fatto che egli aveva vinto capitani di più oscuro nome, di minore esperienza e virtù di altri che si trovarono pure travolti in ardue imprese e pericoli. Per questo " alle sue vittorie fece la strada non più la virtù sua e de' suoi soldati, che l'ignoranza, la temerità e sopra tutto la discordia de' capitani romani, ai quali pareva che per fatale sciagura la Repubblica avesse commesso a quel tempo le sue armi e l'imperio „. (1) Annibale nell'assedio delle città perdette un tempo prezioso di cui approfittarono i Romani per riaversi, assalire, e cacciare i Cartaginesi dalla Spagna, riconquistare le isole e sbaragliarli a Zama.

Non seguo la tendenza degli stranieri che censurano la ferrea dominazione romana, la quale invece fu la più civile e la più umana dell'antichità. Pure bisogna riconoscere che gli scrittori di Roma, al pari di tutti i Romani, esaltano nelle storie le imprese dei capitani e delle milizie proprie e passano sotto silenzio le virtù dei popoli vinti; hanno il cuore chiuso alla pietà verso principi e capitani nemici, posti al martirio e mandati a morte, e ostentano una barbara indifferenza sul loro infelice destino. Tito Livio riconosce il genio di Annibale e lo ammira; (2) ma reso ingiusto dall'ira romana, parla del suo carattere come di quello d'un mostro: " inhumana crudelitas, perfidia plusquam punica, nihil veri, nihil sancti, nullum deorum metus, nullum jusjurandum, nulla religio „. Ma con le accuse di Livio non s'accordano nè Diodoro Siculo, nè Polibio, nè Cornelio Nepote, nè Trogo

(1) *Opere Politiche di P. Paruta:* " Discorso „ vol. II. pagg. 71-72.
(2) Libro 28. cap. 12.

Pompeo. Nel Paruta, studiosissimo di Livio e ammiratore degli eroi romani, si scorge il proposito di rimpicciolire il nome del generale cartaginese senza riuscirvi. Anche il Machiavelli critica con asprezza il carattere e l'impresa d'Annibale, dicendo che non si poteva assalire in casa propria un popolo come il romano, che viveva sempre fra le armi. (1) E pure il capitano cartaginese, anche dopo la sconfitta di Zama, attraversando l'oriente, per trasfondere nel cuor dei monarchi il suo odio contro Roma, stava saldo al suo disegno strategico profondamente meditato, dicendo loro che bisognava colpire i Romani nel cuore, cioè in Roma stessa; e tanto più si poteva ciò osare, perchè era possibile aver l'aiuto di tutti i nemici di lei; mentre se le si lasciava disporre delle forze d'Italia, sarebbe rimasta invincibile. Gli scrittori avversi ad Annibale avrebbero dovuto prendere in esame l'audace e gigantesco suo piano di guerra e in considerazione il genio da lui rivelato nelle battaglie, i mezzi adoprati per vincere la potenza nemica, le ragioni per cui non riuscì a distruggerla. Roma e i suoi figli tremarono dinanzi a questo terribile dio delle battaglie, capace di comandare e di obbedire, di consigliare le imprese e di compierle, conoscitore di tutte le arti per vincere, sia colla forza, sia coll'astuzia. Giulio Cesare, come capitano, è da meno di lui, (2) che, nato da una famiglia di famosi capitani, dorme giovanetto sui campi di battaglia, inaccessibile al dolore e alla paura. Nel tumulto dei combattimenti si formano il suo intelletto e il carattere; a 22 è proclamato generale dell'esercito e

(1) *Opere di N. Machiavelli:* "Discorsi" tomo II, lib. III, cap. XXI, pag. 506. Filadelfia, 1796.

(2) NICCOLA MARSELLI, *Storia della Guerra.*

confermato in quel grado, sebbene a malincuore, dal Senato, geloso della famiglia dei Barca, e rende quell'esercito audace, intrepido, invincibile.

Le condizioni della Gallia Cisalpina e quelle di tutta Italia, gli erano note; sapeva che i popoli oppressi da Roma sarebbero insorti, ricevendo soccorso. Mandava milizie spagnuole nell'Africa a presidio; chiamava milizie africane a stanziarsi in Ispagna per avere un sostegno e assicurarsi la fedeltà di quei popoli. Si era informato circa i luoghi e i popoli che eran pronti ad assecondarlo; i piccoli re delle Alpi e dell'Italia Cisalpina lo favorivano. Ecco perchè si decise a scendere per le Alpi non ostante gli ostacoli che avrebbe incontrato. Gli si rimprovera la fede punica? Roma sapeva violare i trattati e punire i vinti con una ferocia da fare spavento: Ponzio Telesino informi. Attraversati i Pirenei e le Alpi, vince i nemici al Ticino, alla Trebbia, al Trasimeno, a Canne. Ma per qual ragione corse su Roma e non la prese? Diminuite erano le sue milizie e mal sicure le italiane: perchè se queste prima temevano Roma, ora avevano paura di Annibale. Si reca quindi nel mezzodì; e guidato da sapiente ragione politica. egli aristocratico conferisce il potere delle città alla democrazia, e fa di Capua la capitale del suo dominio.

Non è vero che, spoglio di virtù, fosse un barbaro feroce, come affermano Livio e il Paruta; se egli al par di Alessandro, di Cesare, di Napoleone, prediligeva la civiltà, amava le lettere, si faceva seguire nelle sue imprese dagli storici Sosilo e Filenio. Non è vero che il suo esercito s'infiacchisse negli ozi capuani, come crede anche il Paruta. Le sue soldatesche mercenarie, devote sino alla morte, molto scemate di numero, ma rese di

ferro in tanti pericoli corsi, furono quasi sempre invincibili di fronte a Roma. La loro patria è il campo di battaglia, il loro Dio è Annibale, che chiama il mondo in suo aiuto, solleva la Grecia e l'Asia contro i suoi nemici. Non si sa quindi come sarebbero terminate le sue imprese, se il fratello suo Asdrubale non fosse perito al Metauro, se gl'Italiani non lo avessero abbandonato, se la sua patria gli avesse mandato in tempo i soccorsi richiesti, anzichè sull'ultimo quando si trovò minacciato da estremo pericolo. Allora Annibale, veduto rovinare l'edifizio costatogli tante fatiche, corse a Cartagine. A capo di un esercito già disfatto e sfiduciato, combattè contro l'esercito romano rinvigorito; e non ostante il suo genio fu prostrato a Zama dal giovane Scipione. In Annibale adunque invano si cerca una debolezza. Possiede il genio della guerra, fermo carattere, senno politico e grande amor patrio, che lo sostiene nelle più dure prove. Non lusso, non piaceri, non ambizione toccano la sua anima, che si esalta al pensiero di Cartagine, a cui vorrebbe dare il dominio dell'universo.

E sempre con la mente rivolta al destino di Roma e di Cartagine, che lottarono pel dominio del mondo, il Paruta ricerca se fosse ben fatto dai Romani, mentre Annibale li guerreggiava in Italia, portare la guerra in Sicilia e in Ispagna contro i Cartaginesi, in Macedonia e in Grecia contro re Filippo. Parve disegno temerario, dice egli; tuttavia erano stati i Cartaginesi a darne l'esempio ai Romani; e come Cartagine aveva trovato il proprio utile nel portare la guerra in Italia, così Roma giudicò vantaggioso lo spingersi colle sue milizie in Africa, in Sicilia, in Ispagna. Difatti essa, coll'inviare generali e soldatesche in quelle regioni, fermava altri

eserciti, che sarebbero discesi nella penisola a rendere men gravi le condizioni di Annibale e teneva le forze cartaginesi ferme altrove, affinchè non potessero portar soccorso al temuto nemico. Bisognava vincere; e i Romani colla fermezza e la fortuna vi riuscirono, mentre in Italia la stella di Annibale impallidiva. Nonostante questi suoi apprezzamenti il Paruta viene a confessare che i Romani seguirono, sebbene in maniera differente, il grande piano di guerra di Annibale.

La lotta gigantesca fra le due famose città finì colla distruzione di Cartagine; avvenimento questo che attrasse l'attenzione degli scrittori antichi, i quali credettero che da quella ruina fosse affrettata la decadenza della Repubblica romana; perchè, cessato il timore delle armi cartaginesi, succedettero l'ozio e la quiete e con essi molti e gravissimi mali. Il Paruta oppone a tale opinione alcune considerazioni; con le quali vuol dimostrare che non l'ozio e la pace, ma il continuo versare sulle armi e in guerra, fu la vera e la principale cagione delle discordie civili e della mutazione del governo. Per terminar le guerre con gloria, si dovette prolungare il comando ai capitani; i quali, resi baldanzosi dalla devozione delle milizie, e aiutati ora dalla fazione dei nobili, ora da quella del popolo, aspirarono a dominare la patria. Le conquiste portarono seco le ricchezze e la corruzione dei costumi. E siccome nessun cittadino si mostrò capace di ricondurre la città verso il suo principio, così essa andò invecchiando e corrompendosi sempre più. Era quindi buon consiglio quello per cui Scipione Nasica si opponeva alla distruzione di Cartagine, temendo che l'ozio ovvero l'imperfezione del governo potessero recar grave danno alla Repubblica.

Tuttavia poteva anche riuscire utile e sicuro il consiglio di Catone il Censore di abbattere Cartagine: certamente non per se stesso, ma nel caso che i Romani, dopo essersi liberati da questa nemica, e aver ben regolati gli ordini civili, avessero saputo posare le armi. Ecco il mezzo che poteva condurre Roma a grandissimo bene e non alla perdizione. Il Paruta conchiude col dire che non Cartagine distrutta, ma Roma male ordinata apportò a se stessa la dissoluzione e la caduta della libertà. Ma era possibile, io domando, arrestare il corso degli avvenimenti e mutare l'indole di un popolo? L'insaziabilità è insita nella natura umana; caduta Cartagine, s'aprivano più vasti campi all'ambizione dei Romani, che, da necessità etniche e sociali erano sospinti a incominciar nuove guerre.

Lo storico veneziano, dopo aver dimostrato nel discorso con cui incomincia il primo libro, che le lotte civili avevano cagionato la caduta della libertà, in quest'altro sulla distruzione di Cartagine, cerca di provare che la corruzione dei costumi è dovuta alla guerra e non alla pace; alla guerra da cui derivarono conseguenze sì funeste per Roma. Secondo lui, gli avvenimenti della storia antica devono servire come esempio, quando si presenta l'occasione, per correggere le imperfezioni de' presenti governi; e molte erano le norme di politica saggezza che, anche nella seconda metà del secolo XVI, gli Stati potevano apprendere dalla storia del passato. Venezia ne aveva approfittato per infrenare il popolo turbolento, spogliarlo dei diritti politici, che aveva raccolti nella saggia e accorta aristocrazia. Aveva cessato di prender parte alle guerre d'Italia per chiudersi nella neutralità, unico mezzo, secondo il no-

stro scrittore, per rendere prospera e felice la patria. “ Questo ozio virtuoso „ dice egli nel termine dell'importante e profondo discorso, come quello che si oppone alle agitazioni politiche, ed era necessario introdurre nella città, “ non sbandisce da sè, anzi nudrisce la vera generosità d'animo, che dispone gli uomini a sottentrare volentieri, quando fa bisogno, a' pericoli della guerra per l'onestà e per la difesa della patria, non per ambizione e per desiderio di propria grandezza „. (1)

Al Paruta si presenta ancora l'opportunità di muovere aspro rimprovero al popolo di Roma per il desiderio di conquiste del suo esercito, e di lodare il governo della Serenissima, allorquando ricerca le cagioni per cui fallì l'intento a Bruto e a Cassio di ricuperare la libertà dopo l'uccisione di Cesare. Roma, dopo di aver cacciati i Tarquinî e spogliato del magistrato Appio Claudio e gli altri decemviri, riuscì a ricuperare la libertà, perchè i cittadini possedevano virtù severe. Gli onori e le maggiori cariche si affidavano a pochi e virtuosi, benchè ne avesse la sua parte anche il popolo; i cittadini non erano ancora corrotti dalla cupidigia di dominio, nè l'odio di parte li dilaniava. Invece questi mali, così bene evitati da prima, funestarono la Repubblica, quando tra i soldati penetrò la corruzione, che trovava incitamento ed esempio nei loro capi. Simile tabe si propagò con rapidità spaventevole dai campi di guerra nel popolo, nel senato e nei patrizi. Abbagliati dalla munificenza o atterriti dalle minacce dei grandi capitani, che seco avevano l'esercito, tutti piegaronsi ai loro voleri e permisero che la libertà fosse a poco a poco distrutta. La

(1) *Opere Politiche di P. Paruta,* vol. II. discorso VII, pag. 94.

plebe e l'esercito, che non erano altro che una parte del popolo, favorirono in Roma il sorgere della tirannide.

Ecco il motivo pel quale Bruto e Cassio, uccisori di Cesare, non ebbero quel favore universale nella città, che in altri tempi, fra altri costumi, avevano trovato Giunio Bruto e Virginio, allorquando sollevarono la plebe. La congiura non ebbe quel buon fine che i promotori s'aspettavano, per mancanza di opportunità; " mentre facilmente poteva Cesare cadere dalla grazia del popolo, o perchè egli stimando d'esser ben assicurato nel dominio, fosse per stimarla meno nell'avvenire; o perchè il popolo, come è di sua natura mutabile, venisse a sentire tedio della troppa potenza di lui, dal quale già cominciavano a farsi molte operazioni sospette... cose che cominciavano a fare il popolo accorto de' suoi errori.... Se tale occasione aspettata si fosse, poteva questa a chi avesse avuto in animo di ritornare la Repubblica alla libertà, prestare alcun più fermo fondamento, al mandare tale pensiero ad effetto ... (1)

Circa le assennate osservazioni del nostro scrittore, si può osservare che la corruzione non proveniva solamente dall'esercito, ma anche dalla trasformazione stessa della società romana, perchè quella parte che si era data ai commerci, all'industrie, alla navigazione, agli appalti, contraeva i vizi della plebe delle città opulente. La corruzione derivava dalla sete di lusso e di godimenti, che s'impadroniva di tutti. La primiera stirpe latina perdeva a poco a poco la purezza antica per l'accorrere in Roma di gente di ogni razza, la quale

(1) *Opere Politiche di P. Paruta*, vol. II, lib. I, discorso VIII, pag. 100-101.

vi andava a cercare le ricchezze che vi affluivano, come ad un mare, da tutte le parti del mondo. D'altro lato la fiducia del Paruta che la democrazia riuscisse a rinsavire e ad accendersi d'amore per la libertà, era un puro desiderio suo, una vana illusione; perchè alla corruzione non si poteva più rimediare, mentre anche i tempi erano maturi per la monarchia assoluta, maturi per la rivendicazione dei diritti dell'equità civile e per la caduta dei privilegi gentilizi. Bruto e Cassio, come già Catone Uticense, urtavano invano contro quella legge storica, che doveva travolgerli ne' suoi gorghi. Nè le milizie nè il popolo avrebbero mai abbandonato Cesare. Per le stesse ragioni riusciva a Pisistrato di consolidare la tirannide ad Atene prima della morte di Solone, che aveva cercato di perfezionare gli ordini statuali della Repubblica pericolanti. A Firenze l'uccisione del duca Alessandro de' Medici, anzichè far risorgere la libertà, contribuì a rafforzare il Principato rendendolo incrollabile con l'elezione di Cosimo; " uccidete un tiranno e ne sorgeranno cento „ diceva F. Guicciardini. Questi aveva ragione, perchè la libertà era morta ed era impossibile trarla dalla tomba. In ciò conveniva anche il pensatore veneziano. (1) " All'incontro la Repubblica di Venezia per l'eccellente forma del suo governo (il quale, benchè misto, ritiene però poco dello stato popolare e molto di quello di ottimati) non avendo dato luogo in sè a quelle corruzioni che turbar sogliono la tranquillità della vita civile, e aprire la via a chi avesse pensiero di macchinare contra la pubblica libertà; ha potuto per lunghissimo

(1) *Opere politiche di P. Paruta,* vol. II, lib. I, discorso VIII, pagg. 102-103.

corso di anni conservarsi in uno stato, e lontana da quei pericoli nei quali sono incorse l'altre repubbliche per non aver trovato nel loro governo temperamento a quello di lei simigliante „. (1)

Anche qui apparisce eccessivo l'elogio per Venezia come l'avversione al popolo. Ma giustizia vuole che a difesa del popolo si ricordi che a Roma era stato istituito il Tribunato custode e difensore della libertà, per controbilanciare la potenza grandissima dei consoli e del Senato. Il Tribunato nei tempi felici della Repubblica servì davvero a raffrenare la plebe, anzichè inorgoglirla e scatenarla sulla via della violenza, come credono molti storici, che, parlando di Roma, non sanno distinguere tempi da tempi. Il Paruta crede che la diversità degli ordini nella romana repubblica venisse a farla un corpo di due capi, cioè il Senato e la plebe. (2) E pure quelle due teste, del pari gagliarde, con l'evitare le minori divisioni, che degenerando in piccole fazioni rovinano gli Stati, furono cagione che le tre specie di governo si mescolassero, si temperassero, e ne uscisse una ordinazione svariata di magistrati, che erano di freno gli uni agli altri. Il reggimento delle tre specie, in cui il popolo ebbe tanta parte, potè in seguito degenerare, ma dopo una lunga e gloriosa vita. Per il nostro scrittore il modello degli Stati è quello di Venezia, che poggiava sull'aristocrazia, essendo stato escluso dal Gran Consiglio il popolo, che per un periodo di più secoli aveva serbate incolumi le patrie libertà, s'era spinto al dominio de' mari, arricchendosi ne' traffici, senza sapere che cosa fossero le torri feudali, ed eleg-

(1) Ibidem, pag. 103.
(2) Ibidem, pagg. 100-101.

gendo i tribuni, il Doge, il Patriarca, i preti. Questa potenza passò di poi nelle mani del patriziato, il quale si condusse bensì con prudenza e senno nel guidare la nave dello Stato, e compì grandi imprese e riforme; ma cadde anche in sì gravi errori, da produrre il lento sgretolarsi dell'edifizio che aveva innalzato. Il Paruta, aristocratico, difendeva in buona fede la sua casta e il sapiente regime elaborato da quella. A Venezia il popolo era contento e felice, nè pensava a mutazioni, sapendo di appartenere ad una patria forte e temuta, asilo sicuro e di pace ai proscritti delle altre città. All'incontro Atene e Firenze si erano mostrate disorganizzate nella politica, sensibili, irriflessive, volubili, violente; da Atene coll'ostracismo si condannavano all'esilio gli uomini più illustri; da Firenze uscivano turbe immense di esuli ad elemosinare il pane per vivere. Spettacolo invero miserando, mentre Venezia pensava a beneficare i diseredati della fortuna in tutte le disgrazie che li potevano colpire e a rendere giustizia ai sudditi. Se si fosse a Venezia richiamato il popolo al governo, non sarebbe questo caduto in dissoluzione? Dubbio pauroso pei nobili; pure, se Venezia sovrasta ad Atene e a Firenze nella saggezza del governo, essa è assai inferiore alle due città democratiche per la cultura che immortalò tanti uomini.

Dobbiamo altresì osservare come la predilezione del Paruta pel governo aristocratico, il suo disprezzo per la democrazia e la severità con la quale giudica la costituzione di Roma, non gli impediscono, quando gli si presenta l'occasione, di tessere le lodi delle alte virtù che adornavano il popolo romano. Condanna il dispotismo militare, perchè le milizie, dominate dai capi e

corrotte, portarono in Roma i loro vizi e la tirannide. Ma allorchè si pone a osservare quanto l'esercito e il governo seppero compiere di grande in guerra e in pace, egli se ne mostra entusiasta, come nel discorso in cui ricerca in quale età Roma pervenne al culmine della potenza e della gloria. Divide la storia romana in tre età: la prima, dell'infanzia, che corre dalla fondazione della città sino alla cacciata dei Tarquinî; la seconda dell'adolescenza che va sino al principio della seconda guerra punica; la terza della gioventù, che abbraccia il tempo che decorre dal principio di detta guerra alla dittatura di Giulio Cesare.

Riassume la prima età dei sette re e dimostra che la città fu dai monarchi bene istituita nelle armi e nella religione, accresciuta di popolo e di edifizi, assuefatta a riconoscere la dignità e la maestà dell'imperio; resa capace a ricevere una buona forma di governo civile e a reggersi da se stessa con ordini sapienti e forze proprie. La seconda, contrassegnata da costumi severi, da carità patria, da ardente amore alla libertà, offre all'ammirazione del mondo i più nobili e veri esempi di virtù. Famosi riuscirono i capitani nelle guerre contro i Sanniti, i Galli e re Pirro. Roma rimase così stabilita e formata con più certi e utili ordini civili e militari, da pervenire con essi all'apice della potenza. Il trionfo e le statue equestri furono la ricompensa degli eroi; si istituì la dittatura nei supremi pericoli; si elaborarono le leggi delle dodici tavole; l'uso delle colonie portò un valido beneficio alla sicurezza dell'impero; infine la grande lotta fra aristocrazia e popolo fu in parte combattuta sulla via della legalità. I Romani scossero due volte il giogo della servitù, prima dei re e poi dei

decemviri; dimostrarono costanza e generosità, quando non vollero abbandonar Roma, rovinata dai Galli, per recarsi ad abitar Vejo. La terza età, sebbene oscurata dai vizi, dall'ambizione, dall'avarizia e dall'immoderato lusso, è quella in cui i Romani con la fama e il grido de' loro fatti hanno per tutti i secoli riempito il mondo di meraviglia e di gloria. Lo scrittore segue inebriato il clangore dei romani oricalchi e le aquile romane nelle guerre contro Cartagine, che viene distrutta; li segue nella conquista delle Gallie, nella sottomissione dei re dell'Oriente, e conclude: " che altro si può dire, se non che questa ultima età, che per sua opera particolarmente e per le sue fatiche, vide la Repubblica quasi sedere nel trono della sua maestà, si vendicò con ragione la maggior parte di questo merito e di questa gloria? „ (1)

Non potrebbe essere più magnifico il quadro di questo avvicendarsi delle età di Roma considerata dalle origini sino all'apice della parabola; apice a cui potè giungere mediante la sapienza e l'energia. Il nostro storico afferma che una delle ragioni delle conseguite vittorie è da ricercarsi nella fede con tanta osservanza mantenuta ai trattati conchiusi coi popoli; nei gastighi con cui si punivano le prepotenze dei soldati sulle genti vinte. Lasciando da parte queste dichiarazioni, molto discutibili, fa meraviglia che allo scrittore, credente e religioso, non venisse in mente di chiedere a se stesso quante lacrime e quali strazî fossero costati i trionfi riportati da Roma; i cui figli, se perdonavano ai vinti che si umiliavano, secondavano l'istinto ferino

(1) Lib. I, discorso X, pag. 125.

de' primi uomini sanguinari nell'umiliare e uccidere i generosi e i superbi, che non volevano piegare per amore della libertà e della indipendenza della patria! I Romani furono spesso inaccessibili alla pietà verso gli schiavi; che, se colpevoli, venivano denudati e aspersi di miele, legati agli alberi, condannati a morire di morte terribile, lentamente divorati dalle formiche. Il mondo fu bensì composto in una gloriosa unità, ma a prezzo di feroci vendette. Al pari di Livio il Paruta ammira la perseveranza, la fermezza, la grandezza del genio romano, che alla Repubblica assoggettava la terra, e passa sotto silenzio le virtù, le resistenze intrepide e sublimi mostrate nella lotta disperata dalle nazioni soggiogate.

La grandezza dell'impero romano, che, sebbene caduto in balia di persone scellerate e vili, potè conservarsi per secoli e mandar bagliori di gloria anche nella sua decadenza, doveva attrarre l'attenzione del Paruta, che nel discorso XI ricerca la causa di un simile fenomeno. " Avvenne, così egli scrive, che essendo i buoni e i cattivi imperatori sparsi per diverse età, quanto perdeva d'autorità, di dignità, di forze quell'impero per il cattivo governo di quei malvagi principi; altrettanto ricuperasse per il valore e per la buona amministrazione dei principi buoni e virtuosi „. Alla monarchia giovò pure l'antica e ben radicata consuetudine presso i Romani de' buoni ordini militari, che rendevano vana l'opra dei cattivi principi. Venendo poi a ricercare le cause della decadenza dell'impero, il Paruta ne ricorda tre: la smisurata grandezza dell'impero, la dappocaggine e la malvagità di quelli che lo amministravano, la corruzione dei costumi. Circa la prima dice che per tener in freno e in obbedienza tanti popoli, occorreva lasciar

presso di quelli numerose milizie di presidio. Ma questo rimedio contro i pericoli minacciati, apportava pericoli nuovi, per l'autorità che usurpavano gli eserciti, e per la speranza dei capitani di poter essere proclamati imperatori col favore dei soldati. A ciò si aggiunsero le malvage qualità degli uomini che ressero la monarchia; i quali, pei vizi e le crudeltà loro, attirarono sull'impero il disprezzo e le ingiurie dei popoli, prime e vere origini delle mutazioni degli Stati. Innumerevoli furono le turpitudini che contaminarono tutti gli ordini dei cittadini, delle milizie, dei sudditi. Basti ricordare che le milizie preferivano spesso gli imperatori corrotti e perversi, e uccidevano quelli dotati di virtù militari, di coraggio civile e di animo nobile e desideroso di correggere i costumi traviati. Tuttavia il Paruta, che aveva accusato il dispotismo militare di aver perduto la Repubblica, in questo discorso, coll'imparzialità dello storico riconosce che l'impero si era conservato sì lungamente anche per l'autorità esercitata dalle legioni nominando gli imperatori, tenendo soggette le provincie, amministrando le guerre, domando le continue sollevazioni sempre sotto la guida dei propri capitani. Non v'era altra milizia al mondo pari alla romana, i cui ordini eccellenti venivano perpetuati dalla tradizione. [1]

Profonde e giuste, degne dell'acuto e forte intelletto del Paruta, sono le riflessioni che egli fa sulla durata e la decadenza della monarchia romana. Se non che era riserbato al Gibbon e al Montesqieu di aggiungere altre cause a quelle da lui ricordate, come l'emancipazione concessa alle provincie, le confederazioni dei barbari,

---

[1] Discorso XI. pagg. 131-133.

l'assoldamento delle milizie mercenarie, la venalità delle cariche, il commercio rovinoso colle nazioni asiatiche, la perdita fatta dai Cesari della supremazia religiosa dopo la diffusione del Cristianesimo. Pure tutte queste cause non erano primarie e indipendenti, bensì effetti di una causa fondamentale politica, ricordata dal Paruta: Roma era in preda al despotismo dei Cesari e rovinava per la loro inettitudine. Difatti potè da prima tener alta l'autorità della fastosa capitale, mercè il governo sapiente del Senato, composto di uomini, che, se avevano le virtù e i vizi dei patrizi, possedevano anche scienza di governo. Invece i Cesari erano arbitri dello Stato: ogni freno di istituzioni era tolto, ogni autorità di persone distrutta, ogni coesione d'interessi cessata. A Roma essi si lasciavano trascinare dalle passioni nobili o malvage, dalla saggezza o dalla perversità; un governo edificava e un altro distruggeva. Per questo l'immenso edifizio andò gradatamente disgregandosi.

Ma in tutte le rivoluzioni e in tutti i moti dei popoli, sia la loro tendenza di progresso, sia di decadenza, alla causa fondamentale politica, ne va strettamente congiunta un'altra economica, profondamente studiata più tardi dagli storici. [1] Difatti l'impoverimento di Roma e dell'impero fu l'effetto dell'aver concentrato il dominio del mondo nelle mani di un sol uomo, che divenne autocrata. Roma, ne' tempi suoi più gloriosi, seppe introdurre la sua civiltà nelle vinte nazioni: avvenimento che serviva a richiamare i sudditi ad una vita più civile, a mitigare in essi il dolore di aver perduta l'indipendenza patria e subìte gravi spoglia-

---

[1] CRISTOFORO NEGRI. *La storia antica restituita a verità e raffrontata alla moderna.* Parte VI, cap. 1°, pag. 443.

zioni. Le cose peggiorarono allorquando l'Urbe volse a decadenza per il dispotismo e l'inettitudine dei Cesari, i quali dettero le provincie da sfruttare ai cortigiani, il che fu causa di gravi danni; perchè essi seguendo l'esempio dei proconsoli, dei pretori, dei questori rapaci peggiorarono le cose, trascurarono affatto i bisogni più vitali delle nazioni che componevano la monarchia. Allora l'interesse privato, da prima immedesimato col pubblico, si trovò in conflitto con esso; i Germani, resi audaci, da assaliti diventarono assalitori; i popoli furono gravati di tasse per pagare gli eserciti che stavano a difendere le frontiere; la classe media a poco a poco scomparve. I capi degli eserciti, i governatori delle provincie, i fornitori, gli appaltatori divenivano ricchi a dismisura, possedevano immensi latifondi, corrompevano coi giuochi e i doni le plebi oziose delle città, di cui erano i padroni, e così i poveri precipitavano in una maggior miseria.

Le città capitali, gli Stati indipendenti, già pieni d'iniziativa e di commerci, divenuti vassalli, oppressi e abbandonati, produssero atonia e sterilità. Roma era sempre gigante e splendida, ma non da pareggiare le famose città di Fenicia, di Grecia, d'Italia, d'Egitto, già fari di luce, di civiltà, di lavoro, di potenti energie locali. Le aspirazioni, i bisogni dei popoli non potevano giungere sino a Roma troppo lontana; gli schiavi lavoravano malamente le terre, che divenivano sterili. A tutto ciò si aggiungeva che il Cristianesimo trionfante assaliva, distruggeva l'antico edifizio sociale; portava la perturbazione morale negli uomini della società antica, che disperati si abbandonavano allo scetticismo e ai vizi, e più in nulla credevano e speravano. In quel-

l'immenso disordine, sorsero i filantropi e i filosofi stoici i quali tentarono con grande ardore, ma invano, di ringiovanire, purificare, salvare il paganesimo colpito a morte, trasfondendovi un alito nuovo di pensieri e di sentimenti puri e santi. Nessuna forza nè con riforme, nè con provvedimenti saggi poteva riparare alle rovine che si accumulavano alle rovine e far risorgere popoli impoveriti, fiaccati e schiavi, cui erano stati recisi i nervi, che avevano disimparato a condursi da se stessi. L'esaurimento e lo squallore delle provincie ebbe il suo contraccolpo nella capitale, dove scemò la moneta, diminuì la popolazione, ristagnò il commercio. L'agonia e la morte d'ogni vita locale e d'ogni vita pubblica, in un campo così immenso, aumentarono l'impoverimento delle moltitudini e affrettarono lo sfasciarsi dell'impero.

Il Paruta termina l'importantissimo suo discorso, senza nulla aggiungere alle idee già espresse. Dice che non si deve attribuire al gran valore dei popoli settentrionali l'aver vinti e abbattuti gli eserciti di Roma, ma piuttosto alla corruzione dei costumi, alla mancanza di salda disciplina militare, alla viltà dei capitani e dei soldati che dominavano popoli e imperatori. Passa poi a descrivere la conquista compiuta dai Germani nell'Europa romana e stupisce nel pensare come quei popoli rozzi del nord quasi tumultuariamente scendessero e sottomettessero i Romani già signori del mondo. Egli non ne ritrova la vera ragione che era riposta nelle vergini energie di quelle genti barbare, rese più animose e più forti dalla speranza nell'avvenire, pronte alla morte pur di vincere. I Romani e gli Italiani, vecchi e decrepiti, senza ideali e senza fede, non potevano resistere al-

l'impeto selvaggio dei nuovi venuti e subirono la sorte dei vinti. L'amore alla città nativa conduce l'autore a terminare le sue osservazioni con l'elogio di Venezia, che egli reputa erede di Roma, perchè sola fra le città italiane non aveva mescolato il suo sangue con quello degli oltramontani e perciò rappresentava nei tempi moderni, la purezza dell'antica razza latina. (1)

Sempre spinto d'ammirazione per le passate glorie, egli ricerca la cagione per cui i Romani, sebbene vinti in più battaglie, rimanessero in fine vittoriosi di ogni guerra. Polibio la spiega col dire che coll'essere stati modesti nella prospera fortuna e costanti nell'avversa, condussero qualunque impresa, benchè ardua e difficile al desiderato fine. Il Paruta obbietta che presso le repubbliche della Grecia si ritrovano molti e chiari esempi dell'una e dell'altra di queste virtù; nondimeno non furono bastanti a portarle a quella mèta a cui giunsero i Romani. La causa vera della prosperità costante della repubblica Romana è riposta dic'egli nelle sue istituzioni militari, che furono perfette; e, incomincia quindi a parlare con profonda ammirazione, dell'arte usata da loro nella guerra.

I Romani, mescolati i patrizi ai popolani, tenevano e amministravano da se stessi tutte le cariche della milizia; passavano per ogni grado di essa, esercitandosi di continuo; non v'era alcun cittadino d'ingegno e di belle speranze che ne stesse lontano. Onde ne nacque che mai mancarono i capitani; e se gli eserciti venivano sconfitti per l'imprudenza e l'incapacità del capo supremo, subito la virtù di un altro duce restaurava le

(1) *Opere politiche di P. Paruta*, vol. II, discorso XI, pagg. 140-147.

sorti della guerra. La Repubblica vinta nelle lotte con Pirro, coi Sanniti, coi Cartaginesi, sapeva risorgere dalle catastrofi e la vittoria finale coronava sempre i suoi sforzi. Invece i Cartaginesi, per non aver potuto valersi di un buon numero di capitani abili, e di milizie proprie, furono vinti. I Romani studiarono la tattica dei Greci, cercarono di riparare agli errori commessi nelle prime guerre, si formarono alla scuola dei loro nemici, ebbero piena fiducia nelle proprie istituzioni e quella esperienza che si acquista soltanto colla lunga consuetudine delle armi. Il Paruta si ferma a osservare con compiacenza i progressi che fecero colle guerre i Romani e i benefici conseguiti coll'impadronirsi dell'intera penisola, in quei tempi sì piena di armi e di uomini, i quali formarono il maggiore e più saldo presidio dei loro eserciti.

Agita poi la questione, trattata con tanta larghezza di vedute anche dal Machiavelli, circa la superiorità della fanteria sulla cavalleria, [1] questione che nei secoli XV e XVI, torturava le menti degli uomini politici, desiderosi di rivendicare l'indipendenza d'Italia corsa ed oppressa dagli oltramontani. L'antica Roma aveva dato un esempio non privo di ammaestramento col porre il nerbo delle milizie nella fanteria; la quale, se riceveva una rotta, veniva sostituita da nuove soldatesche. Passa quindi l'autore a dimostrare la superiorità della legione romana sulla falange macedone, da prima tenuta per invincibile. Se questa infatti era quasi una città vivente, la legione romana era cittadella ed esercito; e abilmente condotta in opportuno terreno prevaleva sempre. " Le

---

[1] N. MACHIAVELLI. *Discorsi*, lib. I. cap. XVIII.

ordinanze de' Romani erano non pure stabili e ferme come la falange, ma più accordate ad ogni luogo e ad ogni tempo, e riuscivano attissime ad ogni fazione di guerra; perchè i Romani adempivano a qualunque ufficio della militare disciplina, combattendo in ogni guisa, e tutti insieme, e a schiera a schiera, o a soldato per soldato, sicchè nessuno ne' loro campi e nelle battaglie rimaneva ozioso e infruttuoso „. (1) Pone anche in rilievo il vantaggio che veniva ai pedoni dalle lunghe lance, di cui erano armati e che li rendevano formidabili. Essi erano poi mirabilmente protetti da larghi e forti scudi; la loro spada era corta, leggera, aguzza, di tempra fina e non li stancava.

I soldati romani nulla avevano dei difetti che disonorarono le truppe mercenarie. Mai si disperdevano per saccheggiare, perchè il bottino era posto in comune e diviso. Nei paesi conquistati non si mostrarono brutali, feroci e cupidi di preda come nei tempi moderni i condottieri italiani e i soldati spagnoli e tedeschi. Sapevano osservare la fede giurata nei trattati stretti coi popoli; punivano con severità le prepotenze delle milizie sulle popolazioni, restituivano ai vinti i beni rapiti. Un popolo nato per le guerre di conquista non poteva trascurare le forze marittime, che mirabilmente conferirono al trionfo delle terrestri. Per l'indole tenace e ferrea, tutta propria di quel popolo, dopo avere incominciata una guerra, non deponeva le armi se non quando era certo di averne estinta sin l'ultima favilla. Se ne togli l'esagerato elogio alla mitezza e alla giustizia romana, bisogna dire che questo quadro è maraviglioso per sa-

(1) *Opere politiche di P. Paruta,* vol. II, discorso XII, pag. 57.

pienza e bellezza. In esso l'autore presenta in una sintesi potente le energie di guerra dei Romani e delle altre nazioni; delle quali si valse per tessere questo studio, che è uno de' suoi più perfetti.

In altro discorso si domanda: se Roma si fosse conservata nella libertà e in forma di repubblica, avrebbe potuto mantenere il suo dominio più a lungo di quello che non fece sotto il governo dei Cesari? Il Paruta risponde che per compiere conquiste occorrono armi, disciplina, scienza di guerra superiori a quelle dei popoli da soggiogare. Però è forse troppo assoluta l'affermazione sua circa l'acquistare e il conservare il dominio su gli Stati; il che, secondo lui, non dipende dalla forma di governo, sia esso di uno, di pochi o di molti, ma bensì dagli ordini perfezionati della milizia. (1) Una maniera sì recisa di sentenziare gli veniva senza dubbio non solo dall'osservare la grande durata dell'Impero romano, il quale, sebbene soggetto a uno solo aveva potuto conservar quelle armi e quei presidî che avevano già reso sì grande la Repubblica; ma anche dal vedere i governi assoluti degli Stati cristiani dei secoli XV e XVI e in ispecie quello dei Turchi, compiere vaste conquiste con la forza delle sole armi e mercè la loro esuberante gagliardia, senza bisogno di libertà e talora anche di ordini civili. Tuttavia mostra una specie di resipiscenza coll'affermare che la mutazione del governo di Roma, da repubblicano in imperiale aveva contribuito alla decadenza; perchè i severi costumi, la rigida disciplina dei soldati erano scomparsi sotto il do-

---

(1) *Opere politiche di P. Paruta*, vol. II, lib. I. discorso XIII, pag. 174.

minio di un solo; mentre se molti cittadini fossero stati custodi del governo, vi avrebbero posto riparo. [1]

Viene quindi a ricercare la causa, per cui la Grecia non estese molto largamente la cerchia del suo dominio, come fecero i Romani, e l'altra, per la quale perdette la libertà! Conclude col dire che essa, nell'ordine politico, si mostrò formata di Stati diversi, i quali, o tutti o per la maggior parte, si governavano con proprie leggi ed ordini civili a forma di repubblica, obbedendo a tendenze individuali. I Greci furono da prima servi di Atene, poi di Sparta e di Tebe. E quando queste repubbliche maggiormente fiorirono, si valsero del loro valore più contro se medesime che contro gli stranieri. Di fronte al pericolo dei Persiani i varî Stati si stringevano in una confederazione, che si scioglieva appena cessato il pericolo. Atene tentò l'impresa di Sicilia e dell'Egitto, ma Sparta ne impedì i felici resultati. Il re Agesilao vagheggiava di rovesciare l'Impero persiano; quando Artaserse, avendo offerto i mezzi ad Epaminonda di portare la guerra contro i Lacedemoni, costrinse Agesilao a deporre il pensiero di quell'impresa. La Grecia, straziata dalle discordie, indebolita e corrotta, cadde facile preda dei Macedoni e di Roma.

Tutto ciò è vero; pure se i Greci invece di battersi senza posa fra loro, avessero riunito insieme le forze di terra e quelle innumerevoli di mare, forse avrebbero superati gli altri popoli in prosperità e in gloria. Prima che dai Macedoni e dai Romani il mondo sarebbe stato da loro conquistato. E poi la gloria del genio creatore dei Greci, non regge forse al paragone con quella mi-

---

(1) Ibidem pag. 175.

litare e politica dei Romani? La Grecia politeista, che crea il massimo focolare della cultura di quei secoli, trasmise in eredità a Roma i tesori del suo sapere e le più alte idealità.

Con pensieri originali discute sull'ostracismo che era un esilio di 10 anni a cui la città di Atene condannava per colpe politiche quelli che sovrastavano agli altri, per ricchezze, gloria, aderenze e civile potenza. Riassunte tutte le ragioni in favore e contro la dura legge, conchiude col dire assennatamente che essa doveva levar l'uso delle cose e non le cose stesse. Le Repubbliche e i Principati devono aver cura che non si estenda in maniera immoderata la grandezza d'alcun cittadino; devono servirsi, in ogni loro operazione per il bene pubblico, di quelli che a tutti sovrastano per ingegno e virtù ed esiliare chiunque aspiri a distruggere o a restringere le libertà patrie.

CAPITOLO QUINTO.

I DISCORSI POLITICI.

Libro II.

Con la stessa sicurezza di giudizî mostrata nell'esaminare la storia antica, il Paruta discute sulla storia dei tempi moderni. Egli si maraviglia a vedere che la Repubblica di Venezia, fornita di ottime leggi e di ordini sapienti, non avesse acquistato così vasto dominio come Roma, la cui forma di governo era imperfetta. " Vedo, ciò essere stato posto in considerazione da alcun altro scrittore moderno; ma, oltre il restare quei Discorsi ora sepolti in perpetua oblivione, non sono per avventura le cose da lui addotte tali, che possa l'animo di chi penetra molto a dentro al ministerio delle nostre civili operazioni, restarne ben appagato. Parve a quei, che la grandezza dell'imperio romano alla sola virtù di quegli ordini ed alla forma del suo governo attribuir si dovesse: dalla quale perchè la Repubblica veneziana è diversa, però credé non avere ella potuto acquistare tanto stato „. [1] Il pensatore a cui qui si allude è Niccolò Machiavelli, le opere del quale erano state poste all'indice dalla Chiesa di Roma. Non è quindi da stu-

---

[1] *Opere politiche di P. Paruta,* libro II, discorso I, pagg. 209-210.

pire se in quei tempi si spargevano insinuazioni velenose e strane dicerie sulla memoria e sugli scritti del celebre segretario fiorentino. Spettava a lord Macaulay e al senatore Villari il rivendicarne la gloria vilipesa e presentarcelo nella vita e nel pensiero nelle sue vere sembianze. Per il Paruta, che ne aveva letti i Discorsi sulla prima deca di Tito Livio, egli era colpevole di aver giudicato severamente la politica veneziana. I nobili della Serenissima non perdonavano mai allo straniero la colpa di non ammirare senza restrizioni la costituzione della loro patria. Ecco perchè il nostro scrittore, sebbene nel carteggio epistolare e nella relazione presentata al Senato dell'ambasciata da lui tenuta a Roma, assalga e critichi la Chiesa romana ufficiale come venale e corrotta, tuttavia stimmatizza con parole di disprezzo il Machiavelli e ricorda con una certa compiacenza, ma fallacemente, che le sue opere erano state condannate e sepolte in eterno. Ma le creazioni del genio sono di granito, e nulla può contr'esse il dente dell'invidia. Intanto, per confutare l'opinione del segretario fiorentino, che consigliava alle città bramose di grandezza, di imitare Roma, viene il Paruta a parlare delle ragioni per le quali Venezia non aveva fondato come quella uno Stato. Prende in esame l'antica origine delle due città, la loro posizione topografica, la virtù degli abitanti, le condizioni dei tempi e le qualità dei popoli vicini; e in tali ricerche egli spicca per originalità e ricco buon senso pratico.

I Veneti, per essere amatori della quiete e della pace avevano abbandonata la Venezia terrestre, invasa dai barbari, e combattute guerre per difendersi. I Romani, briganti d'origine, vennero subito istruiti nelle armi e

gittarono le fondamenta della futura loro grandezza colla disciplina e l'esercizio della vita militare. Venezia, per essere in sito maravigliosamente adatto ai commerci marittimi, pose tutte le sue cure a formare milizie di mare, valenti e disciplinate, ma senza poter costituire un vasto impero; il che era avvenuto anche a Cartagine e ad Atene. Roma, posta in mezzo all'Italia, circondata da popoli bellicosi, costretta a difendersi e ad assalire, attese a perfezionare le milizie di terra. Venezia non fu gagliarda di forze nel primo periodo di sua storia, perchè assalita dai barbari, e nemmeno al tempo dei Carolingi che erano formidabili; ma essendo il mare divenuto il suo elemento, essa ebbe nelle mani le ricchezze dell'oriente, e grandi possessi nella penisola balcanica in occasione della quarta crociata. Roma, a cui riusciva di assicurarsi la vittoria finale in tutte le guerre, s'incamminò, con passo rapido e sicuro, alla formazione di una monarchia universale, produsse uomini capaci di condurre gli eserciti alla vittoria, atti in pace al lavoro delle terre, in Senato a preparare leggi sapienti. Venezia attese a difendere le libertà colle milizie, ad accrescere le ricchezze coi traffici, destando l'ammirazione del mondo per i suoi uomini illustri, le virtù de' quali si possono pareggiare a quelle dei Fabrizi, de' Marcelli, de' Fabi. Sapiente e bello è questo confronto fra le tendenze differenti delle due città, al cui destino tanto contribuirono la posizione geografica e le condizioni etnografiche.

Ma quando i Comuni italiani si trasformarono in signorie e si organizzò quel sistema di leghe e controleghe fra i vari Stati, per serbare un certo equilibrio, allora Venezia sentì il bisogno di estendere i suoi do-

minì in terra ferma, per difendersi dai vicini potenti e impadronirsi dei passi delle Alpi, che dovevano assicurarle il commercio colla Germania. Il Paruta afferma che Venezia partecipò alle guerre di terraferma per proteggere gli amici e vendicare ingiurie sofferte, combattere per la libertà e la gloria d'Italia. Però la storia contraddice coi fatti le asserzioni dello scrittore e prova che essa, al pari degli altri Stati della penisola, si lasciò guidare dalla cupidigia di dominio; fece uso di perfidia traditrice, di violenza, di un egoismo che non conobbe rispetto alcuno per gli altrui diritti, nella lotta contro gli Scaligeri, i Carraresi, i patriarchi di Aquileja, i duchi di Milano. Anche il suo vantato amore alla libertà e alla gloria d'Italia è molto discutibile, perchè dotata di genio pratico e opportunista, il più delle volte badò soltanto al proprio tornaconto, che mandava innanzi a quello generale della nazione. Per non aver Venezia, dice il Paruta, incominciata prima l'impresa di terraferma, fu ritardata quella grandezza che essa poteva conseguire, se un simile consiglio avesse preso molto tempo prima. Pure, anche su codesta potenza, ottenuta colla rovina altrui, si può osservare che le ingenti somme consumate dalla Repubblica nelle guerre di conquista, furono causa di un primo crollo della sua opulenza, preparandone la lenta decadenza, per avere in parte abbandonato le vie naturali dell'Oriente, fonti di ricchezze inesauribili.

Giustamente il nostro scrittore rivendica a Venezia la gloria mancata ai Romani, di concedere ai magistrati e agli ammiragli della Repubblica una autorità regolata e corretta dalle leggi, che mai poteva pregiudicare il pubblico bene. Se qualcuno mancava ai suoi doveri e violava

le leggi, veniva tenuto a freno e gastigato senza che la quiete della città fosse turbata. In ciò si deve ammirare Venezia, divenuta un sicuro asilo di pace e di prosperità anche per gli esuli degli altri Stati italiani, straziati dalle discordie. Pure si può obiettare che questi vantaggi si ottennero a prezzo delle antiche libertà; l'aristocrazia, come già dissi nel capitolo precedente, si era arrogata tutti i diritti, spogliandone il popolo, che fu ridotto all'impotenza, ottenendo in contraccambio l'agiatezza e la sicurezza. Il popolo, dopo qualche tentativo d'insurrezione, si assoggettò al nuovo ordine di cose e per questo doveva riuscir facile alla nobiltà di punire i ribelli. Essa con la Serrata del Gran Consiglio si affermava con tenacia indomabile, sfidava la fortuna e la vinceva; ma la rigida immobilità de' suoi ordini statutali racchiudeva il germe della decadenza. Se in Roma riuscì fatale il prolungato comando ai capitani degli eserciti, non fu meno nociva a Venezia la prevalenza di un solo elemento di civiltà, che lentamente tutti gli altri indebolì e distrusse. Il Paruta che, dopo gli assalti dati dai Turchi ai possedimenti della Repubblica, aveva avvertito il suo lento ma inevitabile declinare e voleva nasconderlo e illudere se stesso e i propri concittadini, si consola al pensiero che Roma non potè mai per lungo tempo godere in pace i frutti della sua grandezza e delle sue conquiste; mentre Venezia, meno potente, seppe per secoli conservare la sua libertà senza dissensioni interiori. Sterile conforto invero, se si considera la neutralità in cui la Repubblica si chiuse per salvarsi, ma invano, dai temuti vicini; se si ricorda che il tempo nel quale Roma fu signora del mondo era pur sempre maggiore di quello in cui Venezia si era conservata

in pace. Giacchè non son da contare i primi secoli della vita di questa, che furono e di vita politica inconcludenti e travagliati anche da fiere discordie intestine fin verso il 1000.

In altro discorso difende Venezia con validi argomenti e una certa eloquenza incalzante, contro gli storici che le diedero biasimo di aver presa la difesa della città di Pisa di fronte ai Fiorentini. Dice che la protezione dei più deboli, abbattuti dalla fortuna, fu sempre cosa lodevole e conveniente ai principi grandi e generosi. Se Carlo VIII, l'imperatore Massimiliano, il duca di Milano, i Genovesi, i Lucchesi, i Senesi, avevano prestato aiuti ai Pisani, perchè doveva astenersene Venezia? Non certo per rispetto ai Fiorentini, che nelle guerre si erano sempre opposti agli ingrandimenti della Serenissima in terraferma; la quale, al contrario degli altri Stati, nulla aveva fatto per sottrarre i Pisani dall'obbedienza di Firenze. Questa, nella guerra di conquista mossa all'Italia da Carlo VIII, rimase sempre unita alla Francia, mentre i potentati del rimanente della penisola si erano uniti per combattere gli ultramontani, per salvare l'indipendenza della patria comune. Non aveva quindi ragione la Repubblica veneta d'indebolire Firenze? Essa fu accusata di cupidigia di dominio per aver mandato aiuti di uomini, di danaro, di capitani a Pisa; ciò fece allorchè si accorse che Lodovico il Moro, geloso dei Veneziani, o dominato da paura che s'impadronissero di Pisa, si era proposto di attraversarne i disegni con tutti mezzi. Essa fu mossa a soccorrere quella città da un generoso sentimento e non dall'utile proprio. " Ma è forse questa sola impresa, nella quale s'abbia potuto conoscere il sincero e candido animo

della Repubblica nelle cause giuste e concernenti il bene comune d'Italia? „ [1]

Anche considerando la questione con la sola ragione di Stato, continua il Paruta, era permesso a Venezia di accettare l'acquisto di Pisa, per sottrarla alla cupidigia del Moro e a quella di Firenze, che aiutava la Francia, allorchè questa si preparava a discendere con nuove forze in Italia. E quando pure i Veneziani fossero stati indotti a simile impresa dalla sola brama di accrescere il loro dominio, non si doveva lodare un nobile desiderio di gloria e d'imperio, che agitò popoli e uomini di tutti i tempi? [2] Se avessero così agito molti secoli prima, avrebbero costituito un grande dominio; senza gli acquisti di terraferma, fatti negli ultimi anni, non si sarebbe salvata Venezia negli sconvolgimenti terribili che seguirono. Il Paruta conclude col dimostrare che ragioni di opportunità e un riguardo doveroso al valore di una città tanto cospicua dovevano consigliare la Repubblica a impadronirsene. Il vero è che fra Venezia e Firenze fu odio vicendevole e spesso fierissimo, almeno dalla metà del secolo XV in poi, cioè da quando la politica delle due repubbliche non ebbe più un obiettivo comune.

In tutte le opere del Paruta si scorge l'intento suo di difendere la città nativa dalle accuse, che da tutte le parti d'Italia le venivano scagliate contro. Nel suo importante discorso accenna apertamente al Guicciardini.[3] che ebbe parole acri contro la Repubblica la quale pareva mirasse ad impossessarsi di tutta Italia. Intrigante, astuta, egoista, spoglia di ideali era la politica

---

(1) *Discorsi politici*, vol. II. libro II, discorso II. pag. 238.
(2) Ibidem, pagg. 240-241.
(3) Francesco Guicciardini. *Storia d'Italia*, libro III, cap. I.

dell'Italia del secolo XVI: i principi italiani, dopo la conquista fatta del Napoletano da Carlo VIII, si mostrarono pronti a stringersi in lega contro di lui, e volevano che Firenze vi partecipasse. Ma essa per le ricchezze che traeva dai commerci colla Francia, per essere stata colpita ne' suoi interessi a causa della perdita di Pisa, nutrendo rancore per i tentativi di Lodovico il Moro e di Venezia, che astutamente miravano a impadronirsene, respinse sdegnosa l'invito. Intanto Venezia toglieva città agli Aragonesi di Napoli, ai papi; mirava a Pisa con volere tenace, bramava di allargarsi sempre più verso il Lombardo. Spinta dalla cupidigia di nuovi dominî, cooperò alla rovina d'Italia alleandosi con Luigi XII e Francesco I re di Francia, nell'intento di rovesciare gli Sforza dal trono di Milano e avere una parte della preda. È cosa notevole come il Paruta dopo di avere esaltato la sincera, candida condotta della Serenissima, nelle cause concernenti il bene d'Italia, non dubiti poi di affermare da vero opportunista, che impresa generosa ed eroica era l'ingrandire i suoi dominî ai danni degli altri Stati: e che però aveva fatto male Venezia a non prendersi Pisa, nel tempo che la sua fortuna grandeggiava su quella degli altri Stati d'Italia.

Ma ecco sorgere novellamente Niccolò Machiavelli ad affermare che quando Venezia, per gl'infelici successi di Ghiaradadda perdette lo Stato di terraferma, diede segno che negli ordini suoi non fosse vera virtù, non nervo, non forza di reggere un impero. Altrimenti con l'energia del governo, coi venticinquemila uomini, coi quali uno dei Provveditori si era ritirato, si poteva senza dubbio rifare delle perdite sofferte ed essere a tempo a vincere o a perdere con gloria, o ad aver un

accordo più onorevole. [1] Il Paruta è pronto a confutare la grave accusa, e chiama famoso il nome del segretario fiorentino per l'importanza degli argomenti da lui trattati nei suoi Discorsi; e rammenta come essendo stato condannato dalla SS. Sede Apostolica all'oblivione, non fosse più lecito nominarlo. Era questo il secondo sfregio che faceva alla memoria del Machiavelli, rivelando come egli rimpicciolisse di vedute e di sentimenti a cagione della fede religiosa, della gelosia e del rancore verso un'anima altera, audace, libera da ogni rispetto umano verso la Repubblica veneta. Egli non intravide che nonostante la tirannide esercitata dalla Chiesa cattolica sulla libertà del pensiero, questa doveva immancabilmente trionfare. Tuttavia, nel secondo attacco contro il Machiavelli, pare ne riconosca l'ingegno, allorchè accenna al nome famoso e alla curiosità delle materie che tratta il gran fiorentino.

Il politico veneziano dichiara, contro le asserzioni del segretario fiorentino, che l'avversa fortuna di una repubblica o di un regno, che può da tante altre ragioni dipendere, non è bastante a dimostrare che sieno male ordinati. Venezia si trovò assalita dalla Francia, dal papa, dall'Impero, dalla Spagna. Pure, nella immensità del pericolo serbò nobile ardire e generosa confidenza, chiamò al suo soldo capitani valenti e milizie provate. Si deve imputarle a colpa se fu sfortunata nella scelta dei duci, per essere avventato l'Alviano e troppo prudente il Pitigliano, e questi per di più discordi fra loro? Il Senato aveva consigliato a non arrischiare l'esercito al dubbioso evento di una battaglia, perchè

---

[1] N. Machiavelli, *Opere politiche*, vol. II, libro III, cap. XXXI, pag. 534. Filadelfia, 1796.

in esso era riposta la speranza della conservazione dello Stato di terraferma. La battaglia fu perduta, e in tale frangente si credette prudente consiglio sciogliere i sudditi dal giuramento di fedeltà. (1)

Ricorda pure che il Senato, in giorni sì tristi, ricorse al papa e a Cesare per trattare di un accordo, e taccia di menzognero il Guicciardini che, nella *Storia d'Italia*, attribuisce un'orazione ad Antonio Giustiniano, mandato ambasciatore della Repubblica all'imperatore, con la quale essa gli si umiliava, offriva di sottoporsi a un perpetuo tributo, e di riconoscere da lui l'impero, la libertà, la vita. Difende la sua patria da questa accusa, col dimostrare che essa, per la posizione sua inespugnabile, i vasti possessi d'oriente, le forze di mare di cui poteva disporre, la devozione de' suoi sudditi, non aveva bisogno di scendere così in basso. Sta però di fatto che il Bembo, nelle sue Storie, se si eccettua il tributo, conferma quanto dice il Guicciardini. (2) Il Ranke invece sostiene che l'orazione è una composizione letteraria di tempi posteriori. (3) Pure il discorso è proprio del tempo, e una copia se ne trova nelle carte del Machiavelli, dalla quale il Guicciardini lo tradusse fedelmente dall'originale latino. Gli scrittori veneti ne vollero infirmare l'autenticità, per il linguaggio avvilitivo usato dall'autore; ma l'ambasciatore fiorentino ne aveva mandato una copia a Roma, con lettera del 7 luglio 1509 e il discorso fu stampato a Napoli prima che il Guicciardini lo traducesse. (4) Il Paruta aggiunge: come si diportarono

---

(1) *Discorsi politici*, pag. 257.

(2) Bembo. *Dell'Istoria Veneta*, libro VIII, pagg. 413-414. Venezia. 1780.

(3) L. Ranke. *Zur Kritik neuerer Geschichtsschreiber*. 1824.

(4) P. Villari. *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, vol. III. Nota al cap. XIV, pag. 445. Firenze. Le Monnier. 1882.

altri principi e repubbliche, quando si trovarono colpiti da simili avversità? Con esempi tolti dalla Storia antica e moderna dimostra che essi, presi da terrore, perdettero il senno, l'energia della resistenza sotto i disastri toccati. Ma con tutto ciò che dice e nonostante il patriottismo de' Veneziani e de' loro sudditi, i quali, senza distinzione di classe insorsero e avvilupparono così l'esercito di centomila austriaci, da costringerlo a ritirarsi, non riesce a provare che ingiuste e false fossero le asserzioni del Machiavelli e del Guicciardini.

I Veneti, secondo il Machiavelli, attribuirono la loro prospera fortuna ad una abilità e ad un coraggio che non possedevano, ma che li inorgogliva così, da chiamare il re di Francia il protetto di San Marco; da voler imporre la loro tutela alla Santa Sede, da aspirare al dominio di tutta Italia, che forse pareva troppo angusta all'ambizione sconfinata che li dominava. Ad Agnadello era rovinato l'edifizio, che con tanta fatica erano andati innalzando, e il Paruta rimane oppresso dall'evidenza dei fatti. Del segretario fiorentino si lagna il Paruta ancor più che del Guicciardini, per aver egli resa palese la dura verità davanti al mondo. Invano cerca, con forti ragioni, di giustificare e difendere Venezia; la quale anzichè limitarsi a difendere il suo dominio, durante le invasioni straniere, aveva voluto ingrandirlo con altre conquiste. Nella prima lotta fra Venezia e la Lombardia, allora governata da Filippo Maria Visconti, la Repubblica era stata costretta ad assoldare malfidi capitani di ventura, quali il Carmagnola e lo Sforza, e milizie mercenarie, perchè il popolo e i nobili erano avvezzi soltanto alle guerre di mare. Tuttavia allora aveva trionfato la fortuna del leone di S. Marco,

e i confini verso il ducato di Milano erano stati portati fino all'Adda e all'Oglio. Più tardi, con la lega di Cambrai, l'Europa si era scatenata contro Venezia con tale violenza, da travolgerla quasi nell'estrema ruina. E questo accadde perchè essa, mentre mirava a ingrandirsi sempre più, non aveva un esercito composto di milizie proprie da opporre ai nemici gagliardi e uniti, ma soltanto milizie venali e capitani discordi. Il Paruta nel segreto del suo pensiero non poteva scusarla, perchè conosceva essere sempre stati deficienti i suoi ordini militari terrestri; mentre con l'aiuto di tutti i suoi sudditi avrebbe potuto rimediarvi. Quindi condanna lo spirito di conquista della sua patria, sebbene egli fosse ammiratore della scienza di guerra e delle imprese compiute dai Romani. La ragione stava dalla parte del Machiavelli, bisognava mutare i propri ordini militari o rinunciare alla superba ambizione di un vasto impero. Il nostro scrittore, consigliato dalla prudenza, convinto della impossibilità di rimediare agli errori commessi, proclama, sebbene per forza maggiore, la superiorità degli Stati che non ambivano alle conquiste, su quelli che le tentavano. Nelle sue opere politiche e storiche, esorta i Veneziani a continuare una politica di neutralità e di raccoglimento e a non perdere mai la fede nelle istituzioni patrie, a vivere liberi e in pace con tutti per essere rispettati.

Ma il Paruta non aveva torto di lagnarsi del Machiavelli, il quale annunziò bensì al mondo la verità circa la politica della Serenissima, ma pronunciò anche giudizî ispirati da odio cittadino più che da animo sereno. Egli afferma che i Veneziani nella prosperità erano superbissimi e nella avversità " meno che femmine „;

giudizio che ripete nelle Storie e mostra in lui una animosità eccessiva. Così pure nonostante la nostra inclinazione a credere nella autenticità del discorso dell'ambasciatore Giustiniano, e che il Guicciardini lo traducesse e non l'inventasse, è debito di giustizia il ricordare che vi sono ancora degli studiosi i quali credono quella orazione un'invenzione calunniosa. Il Giustiniano non ebbe salvocondotto per presentarsi all'imperatore Massimiliano, e quindi non potè certamente pronunciare il suo discorso. (1) L'essersi trovato fra le carte del Machiavelli poco importa. Non poteva forse essere fattura di qualche fiorentino poco amico di Venezia, composto per esercizio retorico, come per esempio i discorsi famosi del Guicciardini sulla decima scalata?

Ancora una volta il Machiavelli e il Paruta si trovano di fronte nella questione sulla utilità delle fortezze. Il primo, per star troppo attaccato all'esempio dei Romani e degli Spartani, non le tiene in nessun conto e le dice più dannose che utili. (2) Il Guicciardini, commentando ciò che il Machiavelli scrisse nel *Principe* e nei *Discorsi Politici*, gli risponde che, se i Romani nelle città suddite non usavano edificare fortezze, non è per questo che erri chi oggidì le edifica; perchè accadono molti casi in cui tornano di grande aiuto a uno Stato. Anche il Paruta confuta l'opinione del Machiavelli, che un esercito senza piazze forti basti per difendere uno Stato, mentre le fortezze non lo difendono dai nemici. Ciò poteva essere giusto, egli dice, nei tempi antichi, ma non

---

(1) Pasquale Villari, *Dispacci di Antonio Giustinian*, Prefazione, pag. xxv.
(2) N. Machiavelli, *Opere politiche*, tomo II, libro II, cap. XXIV, pag. 390. Filadelfia, 1796.

nell'età moderna, che aveva trasformata la scienza della guerra. Per questo il politico veneziano, portando nella quistione criteri desunti dalla pratica, afferma che quei principi che hanno ampio dominio e forze formidabili possono trovare la sicurezza nelle proprie milizie e far anche senza delle piazze forti. Al contrario le fortezze saranno necessarie ai principi minori, che hanno piccolo tesoro e non possono armare molta gente; utilissime poi ai sovrani potenti, quando vorranno assicurare le loro conquiste. A tutti gli Stati insomma secondo i luoghi e i tempi e le occasioni tornano di non poco utile; devono essere innalzate alle frontiere o nei posti più opportuni, per aiutare le imprese guerresche. Se le fortificazioni come mezzo di offesa e di difesa non raggiungono talvolta il desiderato fine, ciò dipende da vari accidenti, ai quali l'ingegno umano non riusciva ancora a portar rimedio. Non è quindi da credere che si debbano trascurare le fortezze per riporre ogni speranza e sicurezza nelle milizie, che talora ottengono in battaglia un esito incerto. Oltre a questo, se gli eserciti condotti contro il nemico non sono spalleggiati dalle fortezze, dovranno rimanere oziosi e ritirarsi per non essere vinti. Infine esse impediscono agli Stati conquistatori d'ingrandirsi a spese dei deboli.

Nel difendere le fortezze, che costituivano allora uno dei principî su cui si fondava l'arte moderna, il Paruta adduceva una ragione storica. Venezia, dopo la battaglia di Agnadello, aveva perduto lo Stato di terraferma per non avere fortezze; le città non potendo difendersi, si erano date al nemico. Il Friuli, paese aperto, era stato invaso e rovinato nelle ultime guerre; e simili disastri avevano mostrato al Senato, la necessità di costruire

fortezze nei punti più minacciati de' suoi dominî. Quanto sosteneva il Machiavelli poteva essere giusto per Firenze, a cui le fortezze riuscirono di grave danno nelle guerre, ma non per Venezia. Con la politica della pace armata, a cui si attenne la Serenissima e che è difesa con tanto ardore dal Paruta, il provvedimento più saggio era quello d'inalzare fortezze alle frontiere del dominio: ciò era necessario alla Repubblica, ricca, commerciante e priva di milizie nazionali, per sostenere l'urto dei nemici in terraferma.

Il Machiavelli e il Paruta si trovano invece uniti e concordi nell'odio contro gli stranieri, per le malvagità compiute da essi ai danni dell'Italia. Quali mai sono le ragioni, chiede il nostro scrittore, per cui i sovrani dell'età moderna non poterono condurre a fine imprese tali, che, per la loro grandezza, potessero stare alla pari con quelle degli antichi? Sterili e meschine sembrano le guerre combattute da Carlo V, da Solimano il grande e da Francesco I, confrontate con quelle di Alessandro il Macedone, di Pompeo e di Cesare. Le difficoltà incontrate dai principi moderni furono le fortezze, intorno alle quali si doveva consumare molto tempo per espugnarle, e le artiglierie, che offrendo ai deboli il mezzo di resistere agli assalti e di fare irreparabili stragi, erano cagione che i capitani procedessero con maggiori cautele nell'attaccar battaglia, tirassero la guerra in lungo, si affidassero più all'arte che alla fortuna. Mentre Alessandro e Pompeo, forti e potenti per ottima milizia, non trovando in oriente nè fortezze, nè genti, nè capitani, che per virtù potessero reggere al loro confronto, rotti che avevano gli eserciti, ben presto si rendevano padroni di regni sconfinati. A ciò si aggiunga che il

nerbo delle forze degli antichi era la fanteria, che facilmente si può adoperare in ogni stagione; all'incontro i capitani moderni, avendo voluto che la fanteria fosse spalleggiata da buon numero di cavalleria, dovevano tener conto della opportunità delle stagioni e de' paesi, oltre che si trovavano impediti nella rapidità delle marce dalle grosse artiglierie, che trascinavano seco. Il Paruta osserva pure, e giustamente, che Solimano, Francesco I e Carlo V non potevano compiere imprese memorabili, perchè avevano forze quasi uguali e si contrabbilanciavano in potenza.

Pone fine a questo importante discorso con malinconiche riflessioni sulla crudeltà, l'ingiustizia, la violenza adoperate dai sovrani dell'età moderna contro i vinti. Ricorda l'arte e i modi usati dai capitani antichi per aprirsi la strada alle conquiste e alla gloria. Essi col valor militare, la dignità, la clemenza, la temperanza seppero acquistarsi il favore dei popoli, l'affezione dei principi vinti. Rammenta che Alessandro Magno, invece di saccheggiare l'India, cercava con la generosità e la grazia di rendersi ossequenti i principi e i popoli, e procurava di alleggerirne il giogo per rafforzare il suo dominio. Pompeo Magno componeva le quistioni che insorgevano fra i re dell'Asia, pacificava quelle vaste contrade e rendeva più amato che temuto il nome di Roma col sentimento di giustizia che informava tutti i suoi atti. Quale spettacolo invece di terrore, di orrore, di vergogne, non offrivano i sovrani dell'età moderna! Essi, egli esclama, mostrano " d'esercitare la guerra non per desiderio di gloria, come facevano quei magnanimi uomini antichi, ma solo a fine di fare alcuna vendetta con ogni crudeltà: o di volgere in tal modo

in sè soli il frutto ed il beneficio della vittoria, niuna cosa lasciando ai vinti salva ed intera „.

Il Paruta rammenta le sventure sofferte dagli Italiani, abbandonati alla malvagità delle milizie spagnuole e dei lanzichenecchi, contro cui il Machiavelli invocava l'aiuto di re e di popoli incitandoli alla riscossa e al riacquisto della perduta indipendenza col grido d'odio: " uccidete quelle belve, che d'umano non hanno che il volto e la voce „. Anche il Paruta si sentiva ferito nel suo amor patrio dalle nequizie di quelle masnade, per le quali nulla vi era di sacro al mondo. Secondo lui, la subdola politica dei sovrani produceva effetti contrari a quelli che essi se ne ripromettevano, perchè i popoli traevano dalla disperazione il coraggio per difendersi e salvarsi; e così le imprese venivano a rendersi più tarde e più difficile ogni acquisto. Certamente la sapienza di Stato, il senso pratico e sano delle cose salvò talora gli antichi capitani dalle infamie raffinate, che i principi del secolo XVI lasciarono perpetrare sui vinti dalle loro milizie, che parevano fornite, in ispecie le spagnole, di una fantasia satanica nel ritrovare nuove e spaventevoli torture contro i vinti. Se non che i fatti della prima metà del secolo XVI vennero a noi tramandati come accaddero, in ispecie nella Storia del Guicciardini. Invece di quelli dell'antichità ne sappiamo forse meno. I Romani non serbavano particolare e minuta notizia di quel che pareva loro cosa ordinaria; per questo il ricordo generico di certe enormi stragi e di certi orribili saccheggi, nasconde forse fatti più orrendi dello stesso sacco di Roma.

Nell'età della Rinascenza, sebbene la penisola nostra fosse divisa in vari principati e repubbliche, pure la coscienza delle forze acquistate, l'origine e la gloria

comune, la stessa lingua, le grandi memorie che univano le presenti generazioni alle trapassate, gli scrittori e gli artisti immortali, i politici, i condottieri che inventarono la scienza della guerra, i principi che trovarono quella di Stato e i papi protettori degli ingegni, stringevano gli Italiani in un sol vincolo, li rendevano orgogliosi di appartenere ad una patria divenuta maestra di civiltà al mondo. Ecco perchè, nel periodo delle invasioni, ministri e sovrani, turbati dallo spettacolo della rovina d'Italia, vagheggiarono la speranza e studiarono i mezzi di assalire gli oltramontani e cacciarli per salvare l'indipendenza della patria. Il pensatore veneziano, che era vissuto nella seconda metà del Cinquecento, quando quelle guerre erano cessate e l'indipendenza perduta, fruga nelle memorie delle morte generazioni, ne scruta i pensieri e vede sorgersi davanti alla mente altri problemi, in cui ricerca quali fossero i mezzi più adatti per salvare l'Italia assalita dagli stranieri: e se i capi d'eserciti e i sovrani avessero adoperate tutte le forze e le energie proprie per riuscire nel nobile intento.

I principi italiani, uniti in lega, presero utile partito con l'assalire l'esercito di Carlo VIII, quand'egli, dopo l'acquisto del Napoletano, si affrettava a passare i monti? Il Paruta risponde che l'essersi armati per far uscire i Francesi d'Italia fu consiglio lodevole, quanto da biasimarsi era quello che li aveva indotti a chiamarli. Osserva che la risoluzione di venire a battaglia doveva essere presa, se maggiore era la speranza di vincere che di perdere; se maggiore era il benefizio che si poteva conseguire dalla vittoria che il danno dalla perdita di essa. Istituisce il confronto fra le milizie francesi e le italiane, e riconosce le prime superiori per coraggio

e disciplina; dice che i principi italiani si erano stretti in lega per cacciare i Francesi d'Italia e ricondurre gli Aragonesi nel regno di Napoli. Ma vinto che fosse l'esercito, non rimanevano ancora i presidî di Francia nel mezzodì? Non era forse meglio cacciare da Novara il duca d'Orléans che l'aveva occupata? E se l'esercito della lega rimaneva disfatto, a quali pericoli non era esposta l'Italia? L'anno dopo i Francesi, non contenti di Napoli, non avrebbero invaso il Milanese e la Toscana?

Pure non era nemmeno irragionevole la speranza della vittoria, se i collegati disponevano di un esercito superiore a quello nemico per numero di soldati, comandato da esperti e valorosi capitani; se avevano da combattere genti oppresse dalla paura. Nè sarebbe stato poco utile infliggere una sconfitta ad un esercito conquistatore, appartenente ad una nazione bellicosa. Di modo che era da sperare che fossero per insorgere i nemici della Francia, quali i re di Spagna e d'Inghilterra e l'imperatore Massimiliano, per unirsi coi confederati italiani. Sventuratamente la battaglia avvenne non per deliberato proposito di assalire e vincere, poichè i confederati volevano solamente che l'esercito seguisse quello del re per impedire qualunque cosa volessero tentare i Francesi; ma per necessità essendosi i due eserciti spinti troppo vicini. Lo scrittore, dopo le pensate domande fattesi, studiato il pro e il contro della quistione, lamenta giustamente negl'Italiani la mancanza di un forte volere e si tace. Difatti, che cosa si poteva mai sperare per l'indipendenza d'Italia quando a Fornovo, dove la lega non vinse, il marchese di Mantova, chiamati a consiglio i capi, pose in discussione se convenisse arrischiare le forze della nazione per assalire e ridurre alla

disperazione un nemico che fuggiva, senza pensare che una vittoria sui campi di guerra è vittoria morale e politica di tutto un popolo; e che furono gli Italiani quelli che preferirono il partito di non assalire? Che cosa sperare quando uno de' collegati, Lodovico il Moro, sottoscriveva da sè solo la pace di Vercelli con Carlo VIII, garantiva alla Francia il porto di Genova e promettevagli anche aiuti per riacquistare il Napoletano? Che cosa sperare dalle milizie italiane avvezze a guerre che si facevano con poco valore e nessuna disciplina, senza spargimento di sangue, piuttosto a spettacolo di gioco che di vero combattimento, mentre gli stranieri vi erano spinti da valor feroce, da un certo sentimento dell'onore e dalla brama di ricchezza congiunta al disprezzo della morte?

Altro argomento, che attrasse l'attenzione dei patriotti fu quello dell'influenza benefica che le leghe potevano esercitare sui destini d'Italia piombata in tante sciagure. Il Paruta dice che in quei tempi, in cui la virtù era venuta meno, si ricorreva alla formazione delle leghe, sperando con esse di conseguir maggiori vantaggi che dalla virtù e potenza di uno Stato segregato dagli altri non se ne potesse aspettare. Ciascun popolo porta nelle leghe le sue virtù ed energie particolari; celebri sono i Tedeschi nelle giornate campali, gli Italiani nella espugnazione delle città, gli Spagnoli nel tollerare la fatica e i disagi e nella pronta disposizione delle forze militari; i Veneziani e i Genovesi nelle cose di mare. Oltre a ciò nelle leghe è possibile usufruire dell'opera dei più eccellenti capitani che si trovano in ciascuno Stato. Però, continua l'autore, si posson fare moltissime considerazioni anche contro la

bontà delle leghe, perchè le più segnalate imprese furono compiute dalla volontà di un solo principe. Le deliberazioni vogliono essere prudenti e mature e non tarde e importune; l'esecuzione presta e ardita; uno stesso deve essere il fine a cui tutti devono tendere, sebbene sieno divisi gli uffici, i gradi, le autorità. Ma tutto questo si può ottenere solamente quando tutte le volontà piegano davanti alla forza riconosciuta di un sol volere; cosa che non si può conseguire con le leghe, dove la molteplicità di quelli che concorrono, massime in parità di grado, ad una stessa operazione, non aiuta, ma confonde e disordina le forze.

Lo scrittore viene alla conclusione del suo profondo, assennato e originale ragionamento col dire, che dalle leghe si potrà cavare qualche beneficio quando abbiano la mira ad una semplice difesa e a mantenere la quiete e la pace, come ai tempi di Lorenzo il Magnifico; ovvero quando uno Stato si trovi minacciato da uno più potente, e non abbia forze per difendersi da sè; onde la sua rovina sarebbe una continua minaccia anche per gli Stati limitrofi. Crede che il consiglio di accostarsi alle leghe, per semplice desiderio di accrescere il dominio, sia incerto e fallace; non di meno potrà riuscire, se la confederazione sia composta di molti forti contro un debole. Mentre alle leghe costituite dall'unione di molte forze per compiere una grande impresa di guerra, è da preferirsi la potestà di uno solo, perchè con esso vi è più ordine e più unione.

Nella prima metà del secolo XVI, cui si riferiscono queste disquisizioni, qual vantaggio mai potevano arrecare le leghe all'Italia? I tentativi pel trionfo di una grande idea non erano possibili sotto la direzione nè di

un sol duce nè di molti. Vi era diffidenza nei principati e nelle repubbliche, fiacchezza nelle milizie, indifferenza e paura nei popoli. Assaliti dagli oltramontani, sperarono i principi di poter profittare delle loro discordie, e alleandosi ora coi Francesi ed ora cogli Spagnoli, di adoperare gli uni per cacciare gli altri e rendere l'Italia indipendente dagli oppressori, ma non riuscirono nel loro intento. La Lega Santa, proclamata da Clemente VII contro l'imperatore Carlo V, offrì uno spettacolo desolante di debolezza e di disgregazione; l'armata federale era un aggregato eterogeneo dei contingenti dei singoli Stati, e mancava una mente direttrice; i principi italiani gelosi gli uni degli altri, erano traditi nelle loro speranze dall'alleato Francesco I, che si compiaceva nell'abbandonarli al loro destino. Così che, alla fine della guerra, invece di avere salvata la libertà d'Italia, per la quale si erano armati, ne avevano irrevocabilmente suggellata la schiavitù. I popoli che aveano accolto con gioia gli stranieri, esperimentata l'oppressione, furono impotenti a scuoterla, e disperati si abbandonarono alla mercè dei vincitori; ciascuno Stato pensò soltanto a se stesso per trarre dallo sfacelo il maggior utile possibile e salvarsi dai terribili disastri da cui tutti erano minacciati.

Il Paruta, di fronte al tristo fato che colpiva l'Italia, nella prima metà del secolo XVI, ricerca se fosse buon consiglio quello di Leone X di voler cacciare gli stranieri con l'aiuto di altri stranieri. Secondo lui il papa era stato condotto ad attenersi a questo partito dal desiderio di liberar la nazione dagli oppressori o dal timore che Francia e Spagna si unissero insieme per rovinare gli Stati della Chiesa o d'altri signori della

penisola. Leone X si alleò con Carlo V nella speranza di aver Parma e Piacenza; e se non avveniva la morte sua, appena cominciata la guerra, forse la Lombardia sarebbe stata tolta ai Francesi, e restituita alla famiglia Sforza, secondo le convenzioni stabilite dal pontefice con Cesare. Ottenuto questo primo intento non era speranza infondata che i Francesi potessero concorrere a cacciar gli imperiali dal regno di Napoli, pur di vendicarsi dell'ingiuria, senz'altra loro particolare ricompensa. Pure Leone fu accusato di leggerezza, perchè i mezzi da lui adoperati non erano i più adatti a raggiungere il fine. Se l'imperatore riusciva a cacciare i Francesi, per la vittoria avrebbe certo aggravato maggiormente le mani sull'Italia; mentre i Francesi non avrebbero mai cessato di ricorrere ad altri tentativi per riavere i perduti dominî e avrebbero afflitto la penisola con nuove calamità.

Il Senato veneto invece, dice lo scrittore, non venne meno al principio di tener le forze di Carlo V e di Francesco I quanto più poteva bilanciate e indebolite, valendosi del contrasto sorto fra l'uno e l'altro. Tale politica era meno ardita di quella del papa, ma più saggia e sicura e conforme agli interessi dell'Italia. Difatti quali furono le conseguenze delle guerre suscitate da Giulio II e da Clemente VII, se non quelle di lasciar cadere la patria comune sotto gl'imperiali, che ne fecero scempio spaventevole? Leone X doveva rimanere neutrale fra i due rivali; o se abbracciava il partito della guerra, non doveva mai unirsi a Carlo V, che minacciava tutti di servitù con la gigantesca sua monarchia. Nemmeno dei Francesi bisognava fidarsi, perchè la nazione nostra non era in condizioni da avventurarsi in una guerra.

Il Paruta, dominato da patriottismo sincero, sperava di sottrarre la patria allo sfacelo soltanto con la pace. Giusti erano i suoi rimproveri verso il papa, uomo sleale, intrigante, ambizioso, troppo affezionato alla sua famiglia, il quale passava la vita tra buffoni e parassiti, privo di sentimenti generosi e di alti ideali, e perciò incapace di favorire con forte volere e a costo di sacrifizi la nobile impresa dell'indipendenza patria. Dal Vaticano, invece della parola di pace fra i due contendenti, era venuta quella della guerra; e se il pontefice fosse vissuto, orgoglioso di aver ricuperato Parma e Piacenza, senza dubbio avrebbe tentato d'impadronirsi di Ferrara. Si potrà dire che dalle lettere del Vettori al Machiavelli, dallo studio di Francesco Nitti sulla politica di Leone X, la figura di questo pontefice apparisce in men cattiva luce: ma sta di fatto che egli contribuì a rendere ancor più gravi le sventure d'Italia.

Dunque se era impossibile cacciare gli stranieri, dovevano gli Italiani rassegnarsi al destino funesto che li aveva colpiti? Il politico veneziano è di questo avviso, e chiama grande ventura per l'età sua e per la precedente il poter godere, dopo estinto un tanto incendio di guerra, di una sì lunga e tranquilla pace. Nell'anno 1529, trovandosi i principi stanchi e rovinati i popoli, si ebbe il famoso convegno di Bologna, dove si posero, continua il Paruta, così saldi fondamenti alla pace d'Italia, da potersi dire che siasi conservata fino a questi giorni con speranza che possa continuare ancora per molto tempo. [1] Molta lode va data a quei principi, in mano de' quali era il governo degli Stati

---

[1] *Opere Politiche di P. Paruta*, libro II, discorso VII, pag. 311.

d'Italia; e dalla loro prudenza e virtù devono i popoli riconoscere tanto benefizio. Ma " non poca parte della laude devesi con ragione alla repubblica di Venezia; perchè con tante offerte ed istanze, tante volte esortata e stimolata a dover prender l'armi e valersi di quelle occasioni che le erano proposte innanzi per accrescer la sua fortuna, volle..., conservandosi nella sua neutralità, procurare anzi con li molti suoi officii d'andar sottraggendo l'esca dal fuoco che già era appreso in Italia, che con l'intricarsi e stringersi con alcuno, andarlo maggiormente fomentando e più largamente spargendo. Coi quali consigli, essa senza dubbio viene ad avere giovato non pure a se stessa, ma insieme a tutta Italia ". (1)

Questa lunga pace fu veramente benefica, come la chiama il politico veneziano, o con essa non si compiva l'ultima nostra rovina con la perdita dell'indipendenza? Egli è quasi contento dell'Italia de' suoi tempi, restringendosi a desiderare che non avvengano altre invasioni straniere nè altre guerre. Loda Venezia perchè non approfittava delle circostanze per fare nuovi acquisti e rimaneva neutrale per non turbare l'equilibrio delle forze italiche. Così il Paruta, mentre il secolo terminava col consolidamento della servitù straniera, non eleva nessuna protesta contro, mostrando di non comprendere che un silenzio di morte si stendeva sulla nazione, la quale dal culmine della grandezza cadeva sotto il despotismo della Spagna, e de' principi avviliti e prostrati davanti allo straniero. Il Paruta buono, virtuoso, amatore della patria, risente delle condizioni

(1) Ibidem, pag. 315.

de' tempi suoi; e, in quella guisa che gl'Italiani della seconda metà del secolo XVI avevano dimenticate le passate glorie, e dal loro animo erano svaniti i saldi propositi e le forti credenze, e più non sentivano il fremito della ribellione sotto gli insulti e le umiliazioni degli oltramontani; così il nostro scrittore non poteva concepire le idealità splendide e audaci, nè avere gli impeti sdegnosi di Niccolò Machiavelli; ecco perchè ringrazia i principi di aver deposte le armi. Da un convegno di Bologna, dalla pace di Castel-Cambrésis, voglia il destino salvare sempre l'Italia! Meglio è affrontare la morte, anzichè giacere per secoli inerti e schiavi degli stranieri, coi piedi e le mani legati e impotenti a redimersi.

Scrisse il Paruta anche il discorso sulla Neutralità, che, pel carattere esclusivamente politico che riveste, ho creduto bene di unire agli altri. Incomincia col dire che dal Congresso di Bologna in poi, per la durata di sessant'anni, in tante guerre combattutesi in Italia e fuori, la Repubblica di Venezia sola, fra tutti gli altri Stati, si conservò in perpetua pace coi principi cristiani. Nondimeno non mancarono quelli che biasimarono tale consiglio come poco favorevole e meno utile alle cose della Serenissima. Essi affermarono che se gli antenati non avessero mai colto l'occasione di alcuna impresa, allo scopo di mantenersi in pace, il nome veneziano sarebbe rimasto oscuro, e la città, priva di alti ideali e di forze, non avrebbe potuto conservare neanche la libertà. Invece, coraggiosi ed eroici, seppero approfittare delle opportunità che loro si offrivano per accrescere il dominio. Anche nei tempi più vicini, allorchè l'Italia fu invasa da Francesi e da Spagnoli, Venezia badò solo

a destreggiarsi per ingrandirsi, trarsi fuori dai pericoli, risorgere dalle sconfitte per tener fronte alla fortuna. Quindi, non con lo starsi neutrale e oziosa spettatrice delle lotte fra i principi, ma piuttosto con l'avversare i maggiori disegni di chi, troppo formidabile, apportava a lei e agli altri gravi pericoli, e con lo stare in armi riuscì a mantenere l'equilibrio fra i potentati. Le cose si misurano secondo la brama di conquista anzichè con la ragione; il diritto è riposto nella forza, e qualunque pretesto può bastare per muovere guerra. Colla neutralità non si acquistano amici e non ci si levano d'attorno i nemici; gli Stati forti attribuiscono la neutralità di uno Stato a debolezza, a viltà d'animo, a perplessità di consiglio. Perciò si uniscono insieme, ingiuriano e assaltano il principato o la repubblica neutrale, che invece dovrebbe allearsi coi deboli per tener fronte ai prepotenti.

Contro tali accuse alla politica seguita dallo Stato. il Paruta prese la difesa della Repubblica dicendo che se uno Stato è costretto a prendere l'armi, indottovi dal bisogno della difesa, deve da una parte considerare la spesa e l'incomodo dei sudditi; dall'altra la speranza di poter migliorare la fortuna sua con l'accrescere il dominio o la propria grandezza, o con l'abbassare la potenza altrui se gli desta sospetto. E se trova in simili ragioni dei buoni fondamenti per le deliberazioni da prendersi, non potrà esser biasimato neppure quando i successi non corrispondano alle concepite speranze. Allorchè i principi stranieri non avevano ancora dominio in Italia, potè Venezia pensare ad ingrandirsi in terraferma; quando più tardi incominciarono a stabilirsi nella penisola, essa stimò partito utile a se medesima

e alla libertà d'Italia, l'accostarsi ora ai Francesi ed ora agli Spagnoli per mantener l'equilibrio. Ma i tempi andarono mutandosi: l'onda della fortuna fluì verso Carlo V, e la Repubblica veneta si propose di rimettere Francesco Sforza in possesso del ducato di Milano. Per sua sventura si trovò abbandonata dagli altri collegati, e dovette rinunziare a quei disegni che avrebbero procacciato qualche bene all'Italia e alla Serenissima particolar grandezza. Essa fece anche la trista prova della fede dei collegati nella guerra contro i Turchi, e tutto non potè dire nè pubblicare circa i loschi loro intrighi. Convinta che fossero inutili altri tentativi, pose le sue cure nell'estinguere ogni esca d'incendio di guerra nella penisola: interpose i suoi buoni uffici fra i contendenti e più non si dipartì dalla neutralità. Le sue forze non erano mai state, come ora, nè così gagliarde onde potesse essere temuta, nè così deboli da cadere nel dispregio altrui. Onde il consiglio preso di voler dipendere da se stessa, senza obbligo di confederazione alcuna, fu cosa prudente e opportuna alle condizioni sue proprie e dei tempi. (1)

In questo studio il Paruta si eleva alla consueta altezza, e guarda e giudica serenamente gli avvenimenti; ma non fa alcun accenno all'egoismo di Venezia, dimostrato verso gli Stati confederati nella guerra santa contro Carlo V. Loda sempre la neutralità, senza osservare che questa rende stazionarie le cose, disavvezza i cittadini dalle opere gagliarde, e li rende troppo amanti di una pace oziosa e non curanti di mantenere lo Stato forte. Ciò è tanto vero, che i Turchi la trovarono im-

---

1 *Opere politiche di P. Paruta*, vol. II. "Discorso sulla Neutralità", pagine 38 sgg. Firenze, Le Monnier, 1852.

preparata, allorchè assalirono l'isola di Cipro. D'altra parte, dopo la perdita di quest'isola, la neutralità diveniva quasi necessaria, perchè la Spagna, rappresentata da Filippo II, cercava essa pure il particolare suo interesse e non quello generale della lega, gelosa come era di Venezia: meglio quindi era l'attendere a far prosperare i commerci e le industrie. Ma il perseverare nella neutralità, innalzata a sistema, paralizzava le energie, impediva il progresso e il trasformarsi delle istituzioni.

Nei discorsi sulla storia antica e moderna il Paruta ha portato il frutto delle sue meditazioni, nelle quali si palesa sempre l'intendimento di difendere e lodare Venezia. Il Machiavelli, potente intelletto, che tratta le quistioni da sublime altezza e sotto un aspetto generale, vagheggia geniali idealità nel prendere a considerare l'organizzazione degli Stati, e vuol servirsi dei discendenti di Romolo per istruire i reggitori delle Repubbliche e dei Principati. Lasciando da parte ogni considerazione di carattere particolare, si solleva sulle simpatie, gli interessi, gli odì locali, per agitare quistioni che riguardano tutti i popoli. Egli trova la causa della grandezza di Roma nelle lotte fra popolo e aristocrazia: fra Sparta e Atene, sta per quest'ultima, e ripone le sue speranze nel popolo. Nel *Principe,* nei *Discorsi politici* pareva che egli avesse esaurito l'argomento della sapienza governativa; quand'ecco il Paruta, che coltivando gli stessi studi e pur riconoscendo l'originalità del Machiavelli, tenta di confutare le sue teorie e lo combatte come denigratore della politica di Venezia. Spirito osservatore e positivo il nostro scrittore sa dedurre dai fatti le loro conseguenze mostrando sicurezza

nelle indagini e conoscenza profonda de' governi. Veridico e originale per essere i suoi pensieri il risultato di speculazioni proprie, nulla toglie dal Machiavelli. Nelle discussioni che sostiene contro di lui vuol rettificarne le idee che gli sembrano errate; e se talora non ottiene il suo intento, tuttavia sta saldo sulla breccia e si difende, contribuendo a scuotere la fiducia che il segretario fiorentino godeva presso gli studiosi e lasciandoli perplessi nel giudizio ultimo da pronunciarsi, perchè ciascuno di loro partiva da un principio del tutto differente nell'esaminare i fatti della storia; l'uno essendo troppo proclive verso il popolo, e l'altro strenuo difensore dell'aristocrazia. Certamente il Paruta, ammiratore anche per egoismo di casta, delle istituzioni patrie, che difende contro gli assalti del Machiavelli, non è, come questo, superiore alle passioni e agli interessi locali. Ecco perchè la sua critica, che è così assennata quando si riferisce ai popoli dell'antichità, viene spesso offuscata dall'amor patrio, profondamente radicato nel suo cuore, allorchè stabilisce confronti fra Roma e Venezia. Egli finisce col dar sempre ragione alla sua città nativa, mentre spesse volte si trova dalla parte del torto. Essendo il suo scopo quello di difendere il regime della Serenissima e di dar rilievo alla sapienza dei suoi reggitori, ne viene di conseguenza che egli si muova in un campo più ristretto di idee, mentre il Machiavelli, nello studio de' governi e della vita dei popoli, spazia in un campo più libero e più ampio.

Nell'opera dei Discorsi Politici palpita il cuore di un grande cittadino, risplende la mente di un pensatore il quale per le sue idee originali, per i confronti e i giudizi particolari, per gli ardui problemi che di-

scute e scioglie sulla scienza di Stato, per la vasta conoscenza del mondo antico e moderno, ha pieno diritto all'alta fama tributatagli in Italia e in Europa e merita il posto assegnatogli accanto ai sommi, Machiavelli e Guicciardini, a questi inferiore non per l'ingratitudine degli uomini, ma per la mancanza nei suoi scritti di quella forma bella e perfetta, che tanto contribuisce a rendere immortale il nome del segretario fiorentino.

Il periodo lungo e involuto, le scorrettezze, le ripetizioni, contribuiscono a rendere faticosa la lettura dei Discorsi Politici. Il Corniani dice che lo stile del Paruta non è elegante, nè puro, ma dignitoso. Soltanto gli alti pensieri e la forma eletta possono dare alle opere il fascino per dominare e trascinare il lettore, fra squisiti godimenti intellettuali, sino all'ultima pagina di un libro. Invece il Paruta non volle riconoscere mai l'importanza della forma, perchè la forza del pensiero, la tendenza all'indagine e alla meditazione, l'affaticarsi nel voler penetrare gli ascosi segreti delle cose, tutto ciò lo rendeva sprezzante di quanto non servisse a diffondere le idee e le dottrine che sopravvivono alle ruine delle civiltà. Però se egli l'avesse voluto, sarebbe riuscito a dare una veste leggiadra e attraente alle opere sue.

Non se ne curò, perchè, secondo lui, le composizioni de' poeti, che servono solamente a diletto, non bastano a dare riputazione a una lingua; ciò avviene specialmente per quelle cui sono raccomandate le dottrine dei filosofi. Errano per questo coloro, i quali credono che la lingua greca e la latina, morte sulla bocca degli uomini, si conservino vive nelle scritture per la loro naturale leggiadria; mentre invece derivano la loro

fama immortale dall'ufficio assunto dagli antichi scrittori di diffondere nel mondo le discipline più nobili e gravi. È ufficio della letteratura di essere utile piuttosto che di piacere. (1) La naturale inclinazione del nostro scrittore agli studi filosofici e a quelli della scienza di Stato, coi quali si proponeva di giovare alla sua città nativa e all'Italia, gli faceva apparire spoglie di merito le opere letterarie, che non avevano uno scopo d'immediata utilità. Tutto questo è da lamentarsi per la sua fama, sebbene egli sieda su uno de' seggi più splendidi fra i politici del secolo XVI.

Fu scritto dal Corniani (2) e dall'abate Maffei, (3) che il Montesquieu ha preso molto dal Paruta; o, per meglio dire, si è molto ispirato ai Discorsi Politici, nel comporre l'opera sulla grandezza e decadenza dei Romani. Il Montesquieu fu a Venezia prima di scrivere il suo grandioso lavoro; e ivi avendo sentito parlare dell'illustre politico, quando con la mente era tutto intento a preparare il suo libro, lesse gli scritti del Paruta, che, dopo il Machiavelli, aveva studiato con tanto amore e acutezza di mente la storia e meditato sulla sapienza e gli errori di governo di Roma antica.

La lettura che ne fece gli lasciò un'impressione profonda, come apparisce da non pochi pensieri e sentenze tratti dai Discorsi Politici. Egli avrebbe dovuto ricordarlo; non lo fece, come non si curò di citare il Machiavelli, dal quale aveva tolto molto di più.

---

(1) *Opere politiche di P. Paruta*, " Della Perfezione della Vita Politica ", libro I, pag. 65. Firenze, Le Monnier, 1852.

(2) *I Secoli della Letteratura Italiana*, tomo VI. art. 33. Brescia.

(3) *Storia della Letteratura Italiana*, tomo III. cap. VIII. Milano. 1834.

CAPITOLO SESTO.

LA GUERRA DI CIPRO.

Il Paruta pensò di far opera degna di pregio, raccogliendo con gran cura tutte le deliberazioni prese nei Consigli e i fatti più importanti che seguirono nello spazio di tre anni, quanto durò la guerra di Cipro, per soddisfare la curiosità che avrebbe eccitato nelle future generazioni il desiderio d'intendere con certo ordine e distinzione così grandi avvenimenti, e perchè meglio da tali esempi ammaestrate potessero trarne precetti utili alla prudenza civile. [1] Ma egli, oltre a queste ragioni, fu spinto a scrivere la storia della guerra di Cipro dalla speranza che fosse letta dai suoi contemporanei, perchè dopo tre anni, dacchè la guerra durava, essendosi la Repubblica pacificata col Turco e a condizioni umilianti, molti veneziani biasimarono la pace conchiusa; cosa che poteva di molto scemare la riputazione del governo. Il Paruta, sempre sotto l'impulso del generoso suo patriottismo, non si accontentò di pubblicare una difesa dell'opera del Senato; ma, per dimostrare come la saviezza e il bene della patria

---

[1] *Storia della Guerra di Cipro di Paolo Paruta,* lib. I, pag. 4. Pandolfo Rossi. Siena, MDCCCXXVII.

avessero guidato i padri a metter fine alla guerra, preparò la pubblicazione di quest'opera pregevolissima nella quale rivela doti eminenti di storico. Con essa riuscì a far tacere le insinuazioni dei malevoli, a riconfermare in tutti il rispetto verso il Senato per la deliberazione presa di ridonare la pace e la floridezza alla città, rimasta rovinata nei commerci dal contrasto con la Sublime Porta. Legato d'amicizia con le più nobili famiglie ed elevato alle più alte cariche dello Stato, egli potè raccogliere dalla bocca dei contemporanei tutte le notizie della guerra combattutasi, leggere le orazioni pronunciate in quel tempo in Senato, le lettere e le relazioni di ammiragli e di governatori, non trascurando neppure i più minuti particolari. Con tanto tesoro di notizie attinte da fonti genuine, sorretto dall'amor patrio e dalla persuasione di compiere un dovere di cittadino onesto nel difendere un'impresa gloriosa, sebbene andata male, egli riuscì narratore sereno, veritiero, profondo. E se l'opera da lui composta non fu allora pubblicata, tuttavia girò manoscritta per le mani degli amici, esercitando una benefica influenza sugli animi.

La regina Caterina Cornaro l'anno 1485 donava l'isola di Cipro alla Repubblica, che invigilò alla conservazione del nobile possesso, ne accrebbe la ricchezza col risveglio dell'industria agricola e dei commerci, mercè l'operosità mostrata dai gentiluomini veneziani investiti delle regioni dei principali feudi, di cui fecero dissodare e lavorare i terreni e ben amministrare le ville. Così pure la Serenissima cooperò ad accrescere la navigazione dei vascelli veneziani, per il trasporto dei prodotti e delle merci che essa riceveva dall'Egitto

e da Soria, essendo Cipro uno scalo comodo e sicuro per il commercio fra l'Oriente e Venezia. Per il possesso di questa isola la Repubblica pagava un annuo tributo di 8000 ducati, come fino dal 1425 l'avevano pagato i re della casa di Lusignano agli imperatori dei Mamelucchi e poi agli imperatori ottomani succeduti a quegli nel dominio.

Lo storico riassume le cause della guerra, che ritrova nell'immoderata cupidigia di conquiste e di gloria militare dei sovrani ottomani; nel vivo loro desiderio di possedere quel regno " e per ragione di Stato e per rispetto di religione, essendo feudo particolare della Mecca "; nel timore che in quell'isola a causa della posizione sua molto opportuna, fosse dato ricetto alle galee dei corsari ponentini, che infestavano le riviere di quei mari ed impedivano la navigazione ai Turchi ed ai pellegrini per la Mecca. Ecco perchè nonostante che Venezia si tenesse chiusa nella neutralità e cercasse con tutte le arti di tenersi amico il potente Stato vicino; dopo trent'anni di pace fu travolta in una terribile guerra. Delinea il Paruta la figura del sultano Selim che, degenere dalla sua stirpe, era dedito ai piaceri e rifuggente dagli esercizi militari. Ma i pascià, nemici del gran visir Mehemet, che voleva la pace, gli mostrarono la possibilità di conquistare Cipro, lontana da Venezia, che avrebbe assicurato ai sudditi dell'impero la libera navigazione di quei mari. Marc'Antonio Barbaro, Bailo a Costantinopoli, uomo prudente e d'ingegno accortissimo, mandava particolareggiate notizie alla Repubblica, la quale ne tenne ben poco conto poichè Cipro fu trovata dai Turchi quasi indifesa. Subito fu mandato dal sultano un ambasciatore a chiedere

al Senato la cessione dell'isola. Il venerando consesso non volle cedere e dichiarò la guerra.

Pone in rilievo il Paruta che il Senato, secondo alcuni, venne meno alla solita accortezza col non usar ogni opera e artifizio nell'intrattenere l'inviato, per mandar in lungo le trattative con benefizio grande di chi aveva da sostenere l'offesa. Essi, ricorrendo ai ricordi dolorosi del passato, dicevano che, se la Repubblica si fosse mostrata disposta alle trattative anzichè a venire alle armi, si sarebbero evitati i disastri della guerra di Cambrai. Invece si celebrarono la costanza e la generosità del Senato, che aveva deliberato di fiaccare l'armata turca, confortato dalla speranza che l'Europa avrebbe aiutato Venezia contro gl'infedeli; i quali vincendo avrebbero minacciato altre nazioni. Per questo si accesero negli animi di tutti la carità patria, l'entusiasmo religioso, il desiderio di gloria. I nobili veneziani, quelli di terraferma, le stesse comunità, i popoli d'ogni parte d'Italia e d'oltr'Alpe, offrirono secondo la possibilità di ciascuno danaro, soldati, la loro vita. Spettacolo veramente ammirevole il quale ricordava i tempi memorandi delle Crociate, in cui al grido " Dio lo vuole „ le nazioni insorgevano pronte a versare il proprio sangue per quella santa causa. E invero Venezia scossa dal sentimento dell'onor suo minacciato, mostrò che non era spenta in lei l'antica energia.

Pio V riuscì ad unire insieme Venezia, la Spagna, lo Stato della Chiesa. La Repubblica aveva pronte le sue forze di mare, e fu stabilito che le armate delle potenze si recassero a Corfù. Ma Gian Andrea Doria, che era capo delle navi di Spagna, fece intendere che tali non erano gli ordini del re cattolico e non volle muo-

versi, e così si perdette un tempo prezioso. Addentro com'era nei segreti della politica europea, lo scrittore svela le prime incertezze e gl'infingimenti degli alleati verso Venezia, che alla fine potè ottenere che le armate si raccogliessero nel porto di Suda. Intanto, osserva il Paruta, i Turchi spiegando tutte le loro forze, si erano mostrati formidabili in mare, e senza contrasti proseguivano alacremente e con prospera fortuna la stabilita impresa, avvicinandosi a Cipro per sbarcarvi numerose milizie. Il nostro autore nella bella descrizione che fa dell'isola incantevole parla del suo mite clima, delle virtù del popolo; ne riassume la storia fino alla cessione che Caterina Cornaro fece di quel regno alla Serenissima. E come Cipro si sarebbe potuta difendere dalle innumerevoli soldatesche turche? Pochi erano i presidî veneti che guardavano le fortezze; sicchè la maggior speranza di difesa era riposta nelle nuove milizie raccolte dagli stessi isolani e capitanate da gentiluomini. Questi Cipriotti, affezionati alla Repubblica, ma di nessuna esperienza nelle cose militari, erano incapaci a impedire lo sbarco dei Turchi. Grave errore era stato quello della Serenissima di cullarsi nella speranza di essere lasciata in pace da un nemico che era spinto da desiderio di conquiste, e di non aver provveduto meglio ai probabili pericoli di una guerra.

Il fatto principale di questo primo libro è l'assedio posto a Nicosia da Mustafà, capo supremo dell'impresa di terra. Ivi s'era ridotta tutta la nobiltà, e gran parte ancora del popolo, delle ricchezze e delle munizioni dell'isola. Invece a Famagosta si erano ritirati i capitani di maggiore autorità e la migliore gente atta a combattere; Nicosia per opera di Francesco Barbaro,

provveditore dell'isola, era stata trasformata in una delle più belle e migliori fortezze del mondo; alla sua difesa non mancavano milizie, nè numerose artiglierie, nè uomini valorosi e pratici nell'adoperarle; mancava invece una mente direttrice capace di guidare quelle forze. Mentre Mustafà, ardito e bellicoso, colla fama delle sue vittorie, teneva desto l'entusiasmo dei soldati, avvezzi a ogni sorta di fatiche, di privazioni e disagi. Che tristo spettacolo presentavano i cristiani con le loro leghe, già logore appena nate dall'ipocrisia e dall'astuzia spagnuola e formate di milizie eterogenee, di fronte ai Turchi, uniti e provveduti di milizia uniforme e intrepida, aspiranti a una meta ben determinata e con mezzi adeguati per conseguirla! Era quella infatti per i Turchi l'età eroica, mentre i cristiani erano incamminati verso la decadenza; solamente nei Veneti l'ardore patrio e guerresco si accoppiava con la fede sicura nella vittoria.

In un quadro stupendo per verità e bellezza il Paruta mostra come nei soldati e nei nobili di Nicosia si mantenesse costante e invitto il proposito di difendersi fino all'estremo, fiduciosi che l'armata veneziana venisse a liberarli. Assaliti combattono eroicamente e ricacciano i nemici infliggendo loro considerevoli perdite. Mustafà con eloquenza feroce rimprovera ai soldati la loro viltà e li vuol condurre all'assalto. La mattina seguente, collo spuntar del sole, taciti s'incamminano al baluardo Costanzo, le cui guardie dormivano, salgono rapidi sui parapetti, ammazzano, si spingono avanti, s'impadroniscono di Nicosia, saccheggiano, stuprano, uccidono ventimila persone, molte altre incatenate e riserbate a più terribile pena sono condotte via

prigioniere. In cotal modo quella città doviziosa e splendida provò in un sol giorno tutte le estreme sventure dando di sè con sì orribile spettacolo un nuovo esempio delle umane vicende.

E che cosa faceva l'armata? Nei pareri dei confederati su quanto si doveva tentare, prevalse quello del generale veneto Zane, di portare l'armata a difesa di Cipro per soccorrere Nicosia. Se non che, mentre le navi veleggiavano verso l'isola, giunse la notizia funesta della caduta della città. Il Doria disse che per questo non v'era più ragione d'esporsi al pericolo di una battaglia, e non ascoltò le preghiere dei confederati, quasi che Famagosta non fosse in pericolo, e se ne partì. Il rimanente si ridusse a Candia, quasi decimato da gravi infortunî di mare. " In cotal modo tante forze de' Veneziani, poste sul mare con grandissima spesa, e con inestimabile celerità apparecchiate... non potero alcuno, benchè leggerissimo beneficio partorire alle cose loro ". (1) Il Papa volle solennemente risuggellare l'unione della lega in Roma; gli ambasciatori e i cardinali, commossi dalle sue parole, promisero di prestare l'opera loro in un'impresa tanto pia e desiderata. " Le quali parole, osserva lo storico, essendo spesso dall'una parte e dall'altra magnificate, non producevano però effetti molto conformi: anzi mirando ciascuno ai suoi proprj fini, come questi erano diversi, così ne nasceva diversità di pareri, e una molto importuna lunghezza alla conchiusione di questo negozio, nel quale si erano molti mesi consumati invano riducendosi la pratica a

(1) pagg. 133-134.

varie dispute e contrasti „. [1] Difatti i ministri del re cattolico, stimando che gli Stati del loro sovrano fossero più lontani dal pericolo che non quelli di Venezia, si erano proposti di temporeggiare per non esporsi a pericoli di sorta. Solo a parole dicevano che si doveva assalire da ogni parte il mondo maomettano e crollarlo dalle fondamenta. Ma " quando si proponeva di passare a' fatti, dimostravansi gl'istessi molto scarsi e renitenti, non volevano assentire a ciò che desideravano i Veneziani, cioè, che almeno per due o tre anni si intendessero esser le forze della lega determinate, e fossero tanto potenti, che potessero impiegarsi nelle imprese maggiori del Levante a commune beneficio de' Collegati; contra la quale proposta veniva asserito, non potersi da' Principi fare alcuna certa risoluzione delle cose, che avevano a dipender dalla varietà di molti accidenti „. [2] Chiude il Paruta il primo libro con l'osservazione che eccellenti erano gli ordini della milizia veneta di mare, istituita sia pei tempi di guerra come per quelli di pace. Se non che " i buoni ordini non sempre hanno virtù di conservare gl'imperj, e di condurre a felice fine l'imprese; ma solamente quando ritrovano buoni esecutori, e molto più quando sono accompagnati da certi fortunati incontri, o da qualche felice genio particolare di quello Stato „. [3]

Il nostro storico incomincia il secondo libro col dire che Venezia, sconfortata dalla cattiva condotta della Spagna, piegò per un momento ai pensieri della pace, che le offriva il gran visir Mehemet, geloso della potenza

---

(1) pag. 140.
(2) pag. 143.
(3) pag. 154.

di Mustafà. A questa notizia il papa, temendo che la guerra contro gli infedeli fosse troncata, mandò a Venezia Marc'Antonio Colonna, perchè inducesse la Signoria a aderire definitivamente alla lega. Portata la cosa in Senato, prevalse la determinazione in favore della lega, che fu poi conchiusa in Roma fra il papa, il re cattolico, il Senato di Venezia, con facoltà agli altri sovrani d'Europa di parteciparvi. Il Paruta ci dipinge a vivi colori il tornare della Repubblica alla riscossa. Furono chiamati alle cariche delle milizie di mare non solamente i nobili di Venezia, ma, con nuova consuetudine, anche quelli di terraferma, affinchè tutti fossero partecipi degli onori e dei pericoli, rompendosi così un poco quel cerchio di ferro in cui si era rinchiusa l'oligarchia dominante; si risvegliò l'ardore guerresco nei difensori di Famagosta, a cui furon mandati larghi aiuti di milizie e di provisioni. Il doge Alvise Mocenigo volle rendere glorioso il suo governo col ricuperare il regno di Cipro; nel Maggior Consiglio esortò tutti con parola commossa a soccorrere la patria in pericolo, consacrandole la forza del braccio, la sapienza dei consigli e l'aiuto del danaro. Egli eccitò l'ardore patrio e bellicoso dei Veneti, che si sentirono ancora capaci di compiere grandi fatti. " Non si perdonava a fatica, ad industria, a spesa alcuna, perchè fossero le fortezze, quanto più si poteva, ben munite, l'armata redintegrata, ed accresciuta per aver forze convenienti da sostenere e da assalire il nemico. Tutte le speranze, i pensieri, i disegni erano già riposti nell'armi, cedevano i consigli e i ragionamenti di pace. Ma nel medesimo tempo, mentre queste cose si facevano dai Veneziani, i Turchi con altrettanta sollecitudine attendevano alle provisioni

della guerra per seguire il corso della prospera fortuna „. (1)

L'armata nemica sbarcava genti a Candia, che prendevano Rettimo e appiccavano il fuoco ai pubblici e privati edifizî, scoperchiavano i sepolcri per ritrovarvi danaro: con impeto selvaggio occupavano Dulcigno e Antivari, mettendole a sacco e a fuoco. " Era già tutto così pieno di terrore, di fuga, di morte e di rapine, che niuna cosa più si faceva con consiglio, ma con disperazione, da quei miseri abitatori, onde si rendeva a' nemici più sicura e più facile la ruina de' loro paesi „. (2) L'armata nemica penetrava fin dentro nel golfo di Venezia, lasciando ovunque vestigia miserabili di sua ferocia. Questa audacia dei Turchi era accresciuta, osserva lo storico, dalla poca industria e diligenza dei collegati nell'aiutare la Serenissima, che non badava a spese o a pericoli per tener fronte al pericolo. " La tardità delle armate dell'unione diminuiva molto di riputazione alla lega, levava la fede alle parole, benchè magnifiche, con le quali s'andava ampliando la grandezza e stabilità delle sue forze, e raffreddava l'animo ai pensieri degli altri principi „. (3) Si diceva voler gli Spagnuoli servire la lega solamente col nome e la riputazione loro; e invero essi non vi concorrevano con animo e forze corrispondenti al bisogno e con la decisa determinazione di affrontare gli infedeli.

Finalmente a Messina si raccolsero le forze, capitanate da Don Giovanni d'Austria, fratello di Filippo II, re di Spagna; ma la condotta poco leale degli alleati,

(1) pag. 202.
(2) pag. 221.
(3) pag. 230.

il tempo prezioso perduto nelle incertezze e negli infingimenti, furono cagione che Famagosta cadesse nelle mani dei Turchi il 5 d'agosto, dopo essere stata lungamente e con grande valore difesa. Descrive il Paruta la città, e l'infaticabile tenacia dei nemici nel costruire le trincee per accostarsi ad essa e i forti per batterla: e ci dà un'ampia e viva narrazione degli avvenimenti terribili e gloriosi che seguirono. I difensori, da principio, sebbene pochi di numero in confronto all'esercito dei Turchi, uscivano spesso fuori ad assalire i nemici, a molestarne le opere; e, per non avere a combattere con essi e con i proprî disagi, si fece uscire dalla città la gente inutile, circa ottomila persone, e rimasero settemila persone ferme a vincere o a morire. Marc'Antonio Bragadino, magistrato supremo di Famagosta, li infiammava alla difesa con speranza di gloria e di premio. " Ma già erano tutte le cose ridotte ad una somma necessità, nè il continuare nelle fatiche e ne' pericoli prestava alcuna speranza di salute. Di fuori a' nemici crescevano le forze, giungendo sempre al campo nuovi presidj di gente e di tutte le cose necessarie. Di dentro si faceva ognora maggiore il mancamento degli uomini, delle vettovaglie e delle munizioni. Già gran numero di soldati e de' più valorosi erano morti nelle fazioni; i feriti, mancando loro i medici ed i medicamenti, rimanevano quasi in abbandono; quei pochi che si erano conservati sani, consumati non pur dalle fatiche, ma dai disagi (convenendo nutrirsi di carne d'asini, di cavalli, di cani e d'altri stomachevoli cibi, e con l'acqua pura, essendo già affatto mancato il vino e l'aceto, per trarsi la sete) erano a tanta debolezza ridotti, che più per vigore dello spirito che per fortezza delle membra

pareva che reggessero la vita. Dalle quali cose chiaramente conoscendosi essere ormai impossibile che la città più lungamente mantener si potesse.... fu dopo una lunga consulta deliberato d'arrendersi con oneste condizioni „. (1)

I nemici dopo di avere concesso ai soldati e ai cittadini salva la vita, la roba e l'onore, " entrati dentro alle mura cominciarono subito ad usare molte violenze contra i cittadini: di che il Bragadino datane a Mustafà notizia, se ne dolse e lo pregò che per l'osservanza della capitolazione e della sua fede volesse por freno all'insolenza de' soldati.... „ Mustafà disse " che desiderava di conoscerlo nella presenza del volto, come lontano lo aveva per prova conosciuto uomo di molto valore.... onde... la sera dello stesso giorno uscirono tutti i capi principali.... Il Pascià comandò che fossero legati e poco dopo, fattigli condurre fuori dal padiglione, fece il Baglione, il Martinengo, il Quirini e tutti gli altri con miserabile spettacolo dei suoi soldati tagliare a pezzi.... ma al Bragadino, riserbato maggior tormento, convenne essere spettatore di questa crudeltà, e prima ch'egli lasciasse la vita, ebbe a provare più volte il travaglio della morte; perocchè fattogli porger il collo non vollero per allora ucciderlo, ma solo gli tagliarono le orecchie.... e dopo molte gravi ingiurie e scherni fu sopra la piazza di Famagosta condotto, e legato alla pietra della Berlina, fu fatto vivo scorticare, stando sempre Mustafà sopra un poggiuolo del palazzo a pascere gli occhi e l'animo suo ferino di questo strano e crudele spettacolo. Ma è cosa inestimabile la costanza di questo

(1) pagg. 250-255.

uomo fortissimo, che dimostrò sempre in tanti tormenti: per la quale merita di esser per tutti i secoli celebrata con somma laude la memoria di lui „. [1]

Queste pagine, in cui son ritratte le speranze, le paure, il coraggio intrepido, la misera fine dei difensori di Famagosta, morti in difesa della religione e della patria, per colpa della malafede, dell'ambizione e dell'ipocrisia spagnuola, che badava solamente a tenere equilibrate le forze del Turco e di Venezia in modo che nessuno dei due soverchiasse, onde alla Spagna potessero toccare i maggiori vantaggi; sono bellissime, commoventi e piene di efficacia. Filippo II non si curava di Cipro, ma voleva che l'armata si volgesse contro Tunisi per riconquistarla a lui.

Eppure era noto l'impeto selvaggio che i nemici portavano nelle imprese, per causa di quel cieco fatalismo che ispira la religione dell'Islam e pel sentimento nazionale. Soltanto quando si diffuse per l'Europa l'annunzio della caduta di Famagosta e dello strazio che si era fatto dei suoi difensori, solamente allora si sentì dagli alleati il bisogno di rintuzzare l'orgoglio e la ferocia dei Turchi, senza pietà e senza misericordia verso i vinti.

Si chiude il secondo libro colla battaglia di Lepanto, uno dei più famosi avvenimenti del secolo XVI. Le armate della lega si recarono da Messina a Corfù; quivi giunte, prevalse sulle proposte dei capitani quella del generale Veniero e del provveditore Barbarigo, veneziani, di venire a giornata col nemico e di respingere qualunque altro partito. Alì pascià intanto si disponeva

---

(1) pagg. 257-260.

ad uscire dal golfo di Lepanto per venire incontro all'armata dei collegati. " Gli antichi esempj ed i freschi successi rappresentandogli dinnanzi ogni cosa prospera accendevano nell'animo barbaro e feroce tanta superbia e tanto ardire, che stimando le sue genti invincibili, non sapeva dar luogo a ragione, che gli dimostrasse potersi in alcun modo cangiare questa fortuna „. (1) L'armata turca mosse pertanto contro alla cristiana. Don Giovanni d'Austria " fatto alzare sopra la sua galea lo stendardo con l'armi della lega, fece dare il segno della battaglia, al quale con allegrissime voci fu da tutti gridato, vittoria, vittoria. Egli armatosi, e senza alcuna dimora, montato sopra una fregata, andava attorno.... ordinava le galee, infiammava tutti alla battaglia: poneva loro davanti l'occasione di combattere, il pericolo, la necessità, la gloria e le magnifiche spoglie della vittoria „. (2) Ma, come prima cominciò l'armata nemica ad appressarsi alle galeazze veneziane che erano come in avanguardia, fu percossa da una grandissima tempesta d'artiglieria che fece ad essa gravissimo danno. Per verità, il Provana, nella sua descrizione della battaglia, dice che i legni turchi soffrirono pochi danni dall'artiglieria dei cristiani. Alì, proseguendo dritto il suo cammino, veniva a urtare contro la galea di Don Giovanni, e questi, insieme col Veniero, l'assalirono con impeto.

" In più parti ormai si combatteva con grandissima strage e con dubbioso evento: talchè non una, ma molte battaglie navali parevano; i soldati accesi da ogni parte,

---

(1) pag. 275.
(2) pag. 280.

non pur da desiderio di gloria, ma da odio e da sdegno verso le contrarie e nemicissime nazioni, con grandissimo ardire salendo sopra le galee de' nemici, o ributtando quelli che di salire sopra le sue si faticavano, esponevansi prontamente a tutti i pericoli ed erano più intenti a ferire il nemico che a difendere sè stessi.... Il grido mescolato di allegrezza e di lamento che facevano i vinti ed i vittoriosi, lo strepito degli archibugi, dell'artiglierie e di tant'altri strumenti di guerra, la folta nebbia del fumo che inalzandosi oscurava la vista del sole... rendevano la battaglia più aspra, più difficile, più confusa „. (1) Moriva Alì, percosso alla testa, che fu recisa e posta sopra di una lancia, perchè da tutta l'armata fosse veduta. Mentre al centro si vinceva, con pari ardore, ma con diversa fortuna, si combatteva nell'uno e nell'altro corno. Al sinistro fu attorniata e combattuta la capitana di Agostino Barbarigo, nel quale non si poteva trovare nè miglior consiglio nè maggiore ardimento. Egli senza perdersi d'animo in tanto pericolo, comandava, ordinava, procedeva secondo il bisogno in tutte le cose; quando fu colpito da una freccia nell'occhio sinistro: " onde, quasi smarritigli tutti li sentimenti, convenne subito farsi portare a basso, nè potendo proferire più parola, tre giorni dappoi di questo colpo si morì, che non potè sentire alcun piacere della vittoria „. (2) Invece altri storici scrissero che ebbe notizia della vittoria; e novello Epaminonda morì consolato.

Ora " essendo già tutti gli ordini disturbati, e molte

---

(1) pagg. 284-285.
(2) pag. 287.

delle loro galee fracassate, i Turchi, non avendo più di vittoria alcuna speranza, e poca di salute, qua e là sparsi, come gli guidava il caso, si spingevano alle rive vicine, e lasciando i legni in libera preda de' nostri, perturbati e confusi da gran spavento, privi di forze e di consiglio, s'esponevano a' pericoli dell'acqua, nella quale molti rimanevano per la molta lassezza sommersi, altri dall'armi de' nostri erano oppressi, pochi salvi si conducevano in luogo sicuro „. (1) " Era strano e stupendo spettacolo vedere il mare tutto coperto d'uomini morti e di semivivi, che contrastando ancora con la morte s'andavano in varj modi sopra l'acqua sostenendo; vele, remi, alberi, timoni, armi d'ogni sorte, vedevansi andare nuotando per l'onde, divenute per lo molto sangue vermiglie „. (2) Presso molti non rimase giustificata la condotta tenuta da Gian Andrea Doria che comandava l'ala destra, " parendo ch'egli troppo, e oltre il bisogno dagli altri si allontanasse, e quasi uscendo dal pericolo volesse mettersi in luogo di potere accomodarsi a qualunque evento di quella giornata. Quale in ciò fosse l'animo di lui è troppo difficile cosa l'investigare; l'effetto fu a tutti palese, ch'egli dopo un lungo giro, stando ancora alquanto sospeso, nè volgendosi se non tardo contra il nemico, giunse in soccorso delle navi compagne, quando già erano state miserabilmente oppresse: onde essendo tutto questo successo raccontato al pontefice, disse che il Doria si era diportato più da corsale che da capitano „. (3) Forse così fece per segrete ingiunzioni avute dalla Spagna, e anche per non mettere in

(1) pagg. 288-289.
(2) pag. 291.
(3) pag. 292.

pericolo le navi che erano sue, o per astio verso Venezia, come già altrove aveva fatto il grande ammiraglio Andrea Doria.

Il Paruta ricerca le cause della vittoria riportata dalla lega e giustamente le ritrova nella bontà dei legni de' cristiani, saldi e forti sul mare, nella maggior copia e nel miglior uso delle artiglierie e nella perizia di chi le dirigeva, nelle basse prode delle galee; ma più d'ogni altra cosa giovò la virtù, il valore dei capi e dei soldati. Nell'ebbrezza della vittoria, i capitani di Venezia e della Chiesa, vagheggiarono di scorrere per le riviere di Morea per sollevarvi quei popoli contro i Turchi; ma siccome l'inverno si appressava, così l'armata si sciolse. " Il quale evento poco corrispondendo alle concepute speranze, diede occasione di qualche maraviglia e di non mediocre dispiacere; considerandosi che avendosi saputo vincere non s'avesse con la medesima vigoria saputo seguire il corso della vittoria a tempo, che la sola riputazione di tanto successo era bastante ad aprire la via a nobilissimi progressi contra i nemici „. (1)

Nel terzo libro si discorre dei vani sforzi della lega per debellare i nemici. I principi cristiani, non avendo davanti a sè altro che la cura dei proprî interessi, non conoscevano l'opportunità che loro si offriva di riprendere la guerra e di fiaccare la potenza del comune nemico sempre formidabile; e paghi della gloria acquistata senza averne gran merito, si mostravano incuranti dei vantaggi che i primi felici avvenimenti lasciavano sperare. Gli Spagnuoli facevano correre di nuovo le voci che gli interessi del re non erano pari a quelli dei Ve-

(1) pagg. 300-301.

neziani, e che dovevano trattare col nemico separatamente e con criteri diversi, tanto più che avevano anche da combattere l'insurrezione dei Fiamminghi. L'imperatore di Germania, il re di Francia e quel di Portogallo, esortati dal papa a entrare nella lega, rispondevano con belle parole di non potere accettare. La morte di Pio V spense gli ultimi entusiasmi per l'impresa. I soli Veneziani, senza perder tempo e non risparmiando spese e fatiche, si sforzavano di usar bene la vittoria col riordinare le galee, accrescerne il numero, assoldare nuove genti per l'armata e volgersi all'impresa del Levante. Le armate stavano a Corfù e a Messina, spettatrici oziose dell'insolente contegno dei nemici sul mare.

Ma quando Uluzzalí, a capo della flotta turca, partito da Costantinopoli, si diede a depredare le isole di Venezia e a minacciare Candia, allora tutte le navi della lega si raccolsero a Cerigo. Lo storico con grande esattezza descrive le manovre delle armate, turca e cristiana, ricerca e trova le ragioni che rendevano subdola e falsa la politica di Spagna. Esse s'incontrarono varie volte senza venire mai a conflitto; ora Uluzzalí si allontanava di troppo, altre volte le navi cristiane avevano contrario il vento e le galee con soverchia lentezza si movevano; non riusciva l'assedio di Navarrino, e allora Don Giovanni d'Austria con dannosa risoluzione partiva per il Ponente e i collegati si disunivano. " Fu veramente lacrimabile cosa, della quale i nostri posteri giustamente potranno riprendere i principi di questa età dei loro poco avveduti consigli nel conoscere e ben usare l'opportunità, ch'era loro offerta d'opprimere l'insolente nemico comune, a tutti formidabile; e tutte l'età future si dorranno di questo nostro mal fortunato

secolo, nel quale per maggiore sua infamia sia caduta l'occasione d'una tanta sperata felicità „. (1) Ora, in quale condizione doveva trovarsi la Repubblica di Venezia per continuare la guerra, qual fine poteva sperare e qual ristoro alle tante spese e fatiche, poteva in parte argomentarsi dall'esperienza. Per questo il doge Mocenigo parlò nel Consiglio dei Dieci sulla necessità di concluder la pace, poichè si vedeva che dalle maggiori prosperità non avevan tratto alcun frutto, mentre col combattere tutto arrischiavano; era quindi follia il persistere. Gli Spagnuoli avevano abbandonata la Repubblica anche quando con una vittoria potevano ricavare i migliori risultati da una guerra sostenuta da Venezia con tanti sacrifizi, con tanti eroismi. Essi, nell'anno precedente, si erano ritenuta l'armata, sebbene per la convenzione con la lega fosse destinata all'impresa del Levante. I Turchi erano sempre minacciosi; per questo bisognava usare la ragione, non tentar la fortuna e lasciar passare l'influsso malefico ai Veneziani. Il discorso fece un'impressione profonda e fu deliberata la pace.

Alcuni biasimarono il consiglio dei Veneziani di aver deposte le armi e abbandonata la lega. " Ma gli uomini di più sano e più maturo consiglio affermavano costantemente meritare questa operazione laude o almeno giusta scusa, così consigliando la ragione di Stato e la prudenza civile per la conservazione del dominio della Repubblica, il quale si conosceva, senza questo unico rimedio della pace, restare soggetto a gravissimi incomodi e pericoli „. (2)

---

(1) pagg. 390-391.
(2) pag. 413.

Il Papa Gregorio XIII eruppe in parole violente e minacciose contro la Repubblica per la pace conchiusa, e la Repubblica dovette mandargli un'ambasciata per disarmarne l'ira. E si badi che S. Santità, nel terzo anno della guerra di Cipro, promise per aiuto centomila ducati, da ricavarsi però dalle decime percepite dal Clero della Serenissima, la quale fin troppo aveva aggravato di tasse i proprî sudditi.

Questo è un pallido sunto dell'opera che rese ancor più celebre il nome del Paruta e gli valse la nomina, decretata dal Senato, di storico della Repubblica. Quest'opera da lui letta in seno all'Accademia, sempre aperta in casa sua agli ingegni più notevoli di Venezia, fu poi pubblicata e lasciò in tutti una impressione incancellabile per gli alti pregi di cui era adorna. Non manca all'autore l'arte e la viva immaginazione per descrivere l'incantevole isola di Cipro, le sue città, i costumi degli abitanti e per narrare la guerra combattuta dai Turchi, i quali erano scesi armati a mille a mille per conquistarla. Ci fa assistere, fra l'ondeggiare delle politiche vicende, alla formazione della lega delle potenze cristiane, indebolita dalla discordia e dalla gelosia; mentre i nemici che avevano una meta ben definita a cui rivolgere le loro forze, riuscivano ad impadronirsi di Nicosia e di Famagosta. Vinti in mare e distrutta la loro armata, essi risorsero dall'immane disastro alla riscossa e approfittarono degli errori e delle vergogne degli alleati per assicurarsi il dominio dell'isola occupata.

La Repubblica di Venezia, nella lotta sostenuta, seppe offrire all'ammirazione del mondo lo spettacolo maraviglioso delle sue virtù, rese nulle dall'inerzia e

cattiva volontà degli Spagnuoli. Il Paruta, nel segreto del suo studio, meditava a lungo sui fatti presi in esame per conoscerne le cause e le conseguenze, e col suo ingegno penetrante e profondo sapeva leggere i segreti dell'anima dei popoli e intenderne i dolori, le gioie, le ambizioni. Ecco perchè nel racconto, dove fece rivivere davanti a noi le passate generazioni, egli alternò ai fatti gli insegnamenti civili, a lui suggeriti dalla vasta dottrina accumulata con tanti anni di lavoro, dalla conoscenza degli uomini, dalla cura che poneva nell'esame dei documenti e dalla padronanza che aveva della storia moderna. La sua patria aveva versato il sangue per salvare il regno di Cipro, aveva cercato di condurre gli alleati alla vittoria ed era stata abbandonata. Allora venendole a mancare la fede e le speranze concepite, aveva cercata ed ottenuta la pace. E pure alcuni avevano osato di biasimare questa politica prudente, che avrebbe consentito a Venezia di riparare alla rovina dei commerci, alle piaghe aperte dalla lunga e fiera inimicizia.

I capitani, nella guerra di Cipro, con parola dolorosamente profetica, vaticinavano le sventure e insieme suggerivano i mezzi di evitarle e di vincere la fortuna. Ma il loro consiglio a nulla poteva giovare per la mala fede dei collegati, che rasentava il tradimento. Perciò il Paruta con critica mordace assale gli Spagnuoli che al bene generale preferivano il proprio, dominati dall'egoismo; non possedevano la virtù delle forti e risolute deliberazioni, e minavano la saldezza della lega con tutti i mezzi. Muove giustamente rimprovero anche al fiacco ammiraglio Gian Andrea Doria, che cercava solamente l'utile suo e di Spagna, non curante di la-

sciare nella storia il nome offuscato dalla grave taccia di tradimento. Mostra come il Turco sapesse approfittare di tanti errori, ipocrisie e perdita di tempo dei nemici per assicurarsi la vittoria finale, conducendo rapidamente e con valore la guerra.

Nella Storia di Cipro vi è il sentimento patrio che le dà vita senza mai offendere la verità; vedute e considerazioni sapienti che armonicamente completano il racconto; bellezza grande di descrizioni, scemata talora dai soverchi particolari a cui scende il Paruta, il quale non si cura troppo della proprietà delle parole e dell'incalzar rapido nel racconto, che tanto piacciono al lettore. Nonostante, pur con le sue pecche, quest'opera è assai più attraente della Storia Veneziana, che egli compose più tardi.

CAPITOLO SETTIMO.

LA LEGAZIONE DI ROMA.

Anno I.

Filippo II, re di Spagna, vagheggiò il disegno, superbo e folle, di dominare l'occidente nell'ordine civile, come nel religioso, di rendere schiavo il pensiero umano, atterrire le anime col fosco bagliore dei roghi, render vano qualsiasi tentativo di ribellione. Le guerre religiose che funestavano la Francia svegliarono in lui l'ambiziosa speranza di sradicare l'eresia che vi si era diffusa e di farsi padrone di quella nazione. Per questo ne teneva deste le discordie, dava aiuti alla lega cattolica in lotta cogli Ugonotti, vi mandava i suoi ministri a tramare e le sue milizie a combattere, perchè non fosse eletto monarca de' Francesi il re di Navarra, che poi fu tanto glorioso sotto il nome di Enrico IV. Contro la politica della Spagna, che turbava l'equilibrio europeo, la prima ad insorgere fu la Repubblica veneta, che, legata nei tempi precedenti a Carlo V e poi a Filippo II suo figlio, nell'intento di ottenere un valido sostegno nella guerra contro il Turco, che minacciava i suoi dominî e quelli della Casa di Absburgo, si era veduta da essi abbandonata, nei momenti supremi in cui la vittoria pareva vicina a sorriderle. Per questo venne meno anche la fede dei Veneziani nella oligarchia che reggeva lo Stato perchè s'era legata con forti vincoli alla Spagna e all'Austria.

Un risveglio d'idee nuove si manifestò nella gioventù patrizia, che alla politica desiderava di dare un altro indirizzo. L'oligarchia cadde, e allora la Serenissima, nelle guerre che funestarono la Francia, mostrò il fermo proposito di difenderne il principio d'indipendenza nazionale contro l'ingerenza straniera. Morto Gregorio XIII, ligio a Spagna, sperò Filippo II di attirare a sè il successore Sisto V, il quale invece, accortosi che egli mirava a farsi signore della Francia, lo combattè con quella energia ferrea che pose in tutti gli atti del suo pontificato. Infatti non volle piegarsi all'ingiunzione dell'autocrata di scomunicare il re di Navarra: disse appartenere a lui soltanto il deliberare in cose spettanti alla religione, e se il re cattolico se ne fosse voluto impacciare, lo avrebbe dichiarato eretico. (1) Per sì altero e dignitoso contegno la reazione spagnuola si scatenò contro il pontefice, incoraggiato nella resistenza dal Badoero, oratore di Venezia a Roma. La vita di Sisto V si chiuse fra indicibili amarezze; e i suoi successori Urbano VII, Gregorio XIV e Innocenzo IX, che poco o nulla avevano della vasta mente e del coraggio civile di quel grande, piegarono alle voglie del re cattolico. Nuove speranze rinacquero per la pace con la elezione di Clemente VIII.

Come già fu detto, il Senato aveva eletto Paolo Paruta ambasciatore a Roma per la Repubblica veneta. Egli accettò con grato animo l'alto ufficio senza nascondersi la grande responsabilità che assumeva, essendo quello il tempo in cui la Francia era travagliata dalla guerra civile e minacciata di servitù straniera. E uno degli affari che il Senato affidava alla sagacia e all'in-

(1) Carlo Botta, *Storia d'Italia*, parte prima, libro XIV, pag. 355. Lugano, G. Ruggia, 1835.

gegno provati di lui, era la difesa del re di Navarra dalle accuse mossegli dalla lega cattolica e dagli Spagnuoli presso il pontefice Clemente VIII. L'ambasciatore doveva indurre il Santo Padre a ribenedirlo, a riconoscerlo re dei Francesi; poichè solamente così si poteva metter termine all'anarchia, che inceppava la vita di quel popolo e ne preparava la rovina. Senza questa pace, si rendeva sempre più formidabile Filippo II, si facevano maggiormente triste le condizioni degli Stati Italiani, che per forza dovevano soddisfarne i desiderî, si turbava l'equilibrio dell'occidente, togliendo il contrappeso della Francia. A Roma, gli astuti ministri spagnuoli, con la promessa di larghe ricompense, sapevano cattivarsi l'animo servile di cardinali e prelati e guidavano la reazione che perseguitava il monarca ugonotto. Se non che dalla parte del re di Navarra si era schierato anche il granduca Ferdinando di Toscana, unitosi ai Veneziani nell'intento d'infrenare le brame immoderate della Spagna e di favorire l'elezione di Enrico di Navarra a re dei Francesi.

Il pontefice Clemente VIII era d'ingegno piuttosto tardo; non possedeva prontezza nel trovar partiti nè attitudine a trattar ardui negozi, specialmente di Stato, essendo tutto versato nello studio delle leggi, e addestrato per l'ufficio affidatogli di auditore di Ruota, ai cavilli e alle sottigliezze del curiale. Per questo non considerava le quistioni con quella ponderatezza, serenità e larghezza di vedute che si conviene ad un principe. (1) Di natura timida, diffidava di sè per paura di

(1) *Opere politiche di Paolo Paruta*, vol. II, " Relazione dell'Ambasciata di Roma l'anno 1595 ".

non vedere abbastanza addentro nelle cose, e voleva salvare tutte le apparenze; onde un nulla bastava a fargli cambiar pensiero e a tenerlo ondeggiante e perplesso per lungo tempo prima di porre in atto le sue idee. Non attribuiva neppure molto valore al consiglio degli altri, che reputava sospetti.

La famiglia fiorentina degli Aldobrandini, a cui apparteneva, nelle fiere lotte fra Carlo V e Francesco I, che insanguinarono l'Italia per impadronirsene, aveva sempre parteggiato pel monarca francese; e il padre suo era stato dei più tenaci fra quelli che avevano spinto Paolo IV a far guerra a Filippo II. Il nuovo pontefice, per queste tradizioni, avrebbe dovuto essere partigiano della Francia. Difatti il Sismondi crede che egli sentisse tutto il peso della dominazione di Spagna, bramasse di scuoterla e rivendicare l'indipendenza della Santa Sede e con essa quella d'Italia. [1] Di più, egli era ambizioso, altero e collerico; e non doveva piegare di buona voglia alla prepotenza straniera. Ma Enrico di Navarra era calvinista, e il papa acerrimo avversario della riforma e di severi costumi; per questo non poteva tanto facilmente accordarsi col re francese, ed era costretto a condursi rimessamente verso Filippo II, che si era prefisso di raggiungere in Europa l'unità religiosa con la disfatta dei protestanti, e che pei tanti regni che gli obbedivano poteva giovare o nuocere grandemente agli interessi religiosi e ai temporali della Santa Chiesa. La parte fanatica e intransigente di Roma pareva implacabile nell'odio contro il re di Navarra; quindi amarezze e persecuzioni avrebbero colpito Cle-

---

[1] SISMONDI, *Storia de' Francesi*, parte VIII, cap. V, pag. 182.

mente VIII, se avesse accennato di avvicinarsi al sovrano scomunicato. [1]

Il papa, in una corte di porporati ipocriti, essendo egli stesso abile dissimulatore, rimase impenetrabile; stette a vedere la piega che gli avvenimenti avrebbero preso, e preferì di lasciarsi da quelli prevenire anzichè dominarli; adattarsi alle soluzioni anzichè preparare ad esse la via; mettersi in guardia contro gli ostacoli, ma non affrontarli. Volle insomma, dice il Davila, poter venire all'ultima deliberazione, di maniera che paresse esservi tirato dalla necessità, e che gli Spagnuoli non potessero dannarlo di troppo inconsiderata prestezza, nè accusarlo di poca inclinazione all'interesse della grandezza loro. Era una politica circospetta, con cui si voleva salvare la dignità della Chiesa cattolica, lasciando all'avvenire la soluzione di sì gravi quistioni. In tali tempi e condizioni politiche doveva riuscire assai difficile al Paruta trovar il modo di compiere il suo ufficio degnamente. Pure, cresciuto alla scuola veneziana, che nel secolo XVI diede tanti uomini di Stato valenti, egli non poteva non uscir con onore dai più scabrosi negozi. La notizia della sua elezione fu accolta con viva soddisfazione dal pontefice e dalla sua corte, perchè egli apparteneva a nobile famiglia, e aveva fama di uomo fornito di vasta dottrina, di singolare eloquenza, di onesti costumi, di pura e ardente fede religiosa, di modi insinuanti e conciliativi, non disgiunti da sagacia nello scandagliare le intenzioni segrete degli uomini coi quali aveva da trattare, e di conoscere tutte quelle cose che si attengono al governo degli Stati.

---

(1) R. Deputazione Veneta sopra gli studi di storia patria. Discorso di Giuseppe De Leva sulla Legazione di Roma di Paolo Paruta, tomo I, pag. 4.

Quanto al viaggio da lui intrapreso per recarsi alla sua sede, si sa che il 2 ottobre 1592 era a Pesaro; il 30 in Roma. Continue ed incalzanti giungevano quivi le esortazioni della Repubblica veneta e del granduca di Toscana, per indurre il Santo Padre a ricevere il cardinale Gondi, che, inviatogli dal re Enrico di Navarra e non ricevuto in Roma, si era fermato a Firenze. È da credere che il Paruta, da informazioni assunte, conoscesse la natura e i pensieri del papa, a cui si presentò in udienza, per esortarlo a nome del Senato a ricevere benignamente e ascoltare il detto cardinale, incaricato di far premure presso Sua Santità perchè provvedesse alle funeste conseguenze della guerra civile che ardeva in Francia e minacciava anche la quiete e la sicurezza dell'Italia. Uscito da questa prima udienza del 30 ottobre, così scriveva al doge: " Il pontefice suole sentire male di essere consigliato in cose che appartengono all'ufficio suo, come dice di essere proprio queste materie delle cose di Francia, ove si tratta di un principe eretico.... parendo forse a lui che da tali uffici si voglia inferire ch'egli manchi, o che non ammonito da altri, fosse per mancare al debito suo ". Aggiunge di essersi comportato con Clemente VIII in maniera molto destra, e con poche parole, per accordarsi alla sua natura e ai suoi pensieri, conoscendo che il fare altrimenti poteva partorire effetto contrario al desiderio di Sua Santità.[1] In un colloquio disse al papa che il re di Navarra, per conservare la corona di Francia chiamerebbe in suo soccorso tutte le forze, tutti gli aiuti, e sin gli stessi Turchi. Il Santo Padre rispose che pur-

---

[1] Tomo I. pag. 2.

troppo queste erano verità, ma Iddio provvederebbe; e si tacque; poichè aveva capito che l'astuto ambasciatore mirava a indurlo a ricevere il Cardinale Gondi. Subito apparve ammirevole la destrezza dell'oratore nell'accomodarsi all'indole di Clemente VIII, che ne subì l'ascendente e lo pregò di volersi recare da lui con ogni libertà, anche fuori dei giorni d'udienza. (1) E certo i giudizî e le previsioni manifestate nelle sue lettere al doge rivelano saggezza e ingegno acuto.

Prevalevano nella corte pontificia due correnti: una voleva che il cardinale Gondi si lasciasse venire a Roma; l'altra faceva intendere che per guadagnarsi l'animo del re di Navarra, la Chiesa non doveva perdere il suo fermo e sicuro presidio, che era il favore del re cattolico, i cui ministri intrigavano per togliere ogni speranza di ribenedizione a un re macchiato dalla tabe dell'eresia. Venezia e il granduca di Toscana, mercè i loro ambasciatori, lavoravano con alacrità per la riconciliazione di Enrico di Navarra con la Chiesa per infrenare la potenza minacciosa e invadente di Filippo II. L'ambasciatore di Spagna, in questo contrasto d'interessi e di passioni, cercava di soverchiare gli altri, e diceva che se il Gondi fosse entrato da una porta egli uscirebbe dall'altra. Voleva tener nascosti i disegni ambiziosi del re di Spagna. (2) Ma certe frasi e le insinuazioni dell'ambasciatore spagnuolo destarono i sospetti della corte, apparendo chiaro che egli mirava ad essere l'arbitro di ogni cosa.

Ma dove più si rivelò l'opera sagace del Paruta fu nella lotta che sostenne per diminuire l'ascendente della

(1) Tomo I, pag. 6.
(2) Ibidem, pagg. 14-24.

Spagna sull'animo del pontefice e nello sventare il disegno vagheggiato da Filippo II di formare una lega di principi italiani, che mettesse sotto il suo dominio l'Italia. Carlo Emanuele I duca di Savoia, suo genero, dopo aver tentata l'invasione della Provenza, ne era stato respinto dal Lesdiguières, che, valicate le Alpi, nel settembre del 1532, aveva occupato alcune fortezze del Piemonte. Filippo II propose al papa la lega col pretesto di difendere le porte d'Italia dagli eretici e mantenervi la quiete; ma nel fatto per averne in sua mano le forze, e aiutare con esse Carlo Emanuele I a invadere la Francia. Il papa, temendo per le notizie fatte correre ad arte, che Venezia ed il granduca di Toscana sovvenissero di danaro il Lesdiguières, accolse lieto il consiglio di aiutare il duca di Savoia a cacciare i Francesi, coll'unire in alleanza le repubbliche e i principati della penisola. Agli 11 di dicembre 1592, ne parlò al Paruta come se la proposta fosse " parto di sua mente e ancora imperfetto, non principio di negozio ". Capì subito l'ambasciatore da chi partiva il pensiero, misurò tutta la malizia ipocrita con cui veniva diffuso, e rispose che la Repubblica si era mantenuta nella neutralità con tutti nell'intento di estinguere il fuoco non ancora spento in Italia. Fece comprendere al papa la inutilità del disegno di Filippo II: il desiderio della Serenissima di mantenersi neutrale, per aver fatto amara esperienza delle leghe da essa conchiuse nell'ultima guerra d'Italia, durata 20 anni: e poi in quella di Cipro.[1]

Nella seduta del 9 gennaio 1593 con altre valide ragioni si studiò di convincere il Santo Padre. Gli fece

---

(1) Tomo I, pag. 38.

osservare che le leghe sono sempre una causa inevitabile di lungaggini e presentano difficoltà nelle stesse trattative e nelle attuazioni, sicchè venivano a disgiungere gli animi, anzichè a unirli. Inoltre la lega proposta sarebbe stata d'incitamento ai nemici e perturbatori della quiete d'Italia, per confederarsi a' suoi danni con altri delle loro sette. Aggiunse che uno dei mezzi più acconci per far rispettare i principi d'Italia e per allontanare i pericoli dai loro Stati era il possedere ingenti ricchezze: tanto più che delle guerre si vede il principio, ma non la fine: e questo doveva aver presente la Repubblica per la difesa de' suoi dominî di Levante minacciati dai Turchi. Invece molte volte, era tornato utile il partito di mantenersi in amichevoli relazioni coi principi che avevano comuni interessi, perchè ciascuno provvedendo al proprio vantaggio, d'accordo con gli amici, veniva pure a provvedere a quello comune. Sì grande fu l'impressione prodotta in S. Santità dagli argomenti esposti dal Paruta con sottile accortezza, che nulla seppe obiettare e si tacque. L'ambasciatore veneto aveva parlato per conto proprio, senza aver ricevuto nessuna istruzione dal doge. (1) Respinse poi l'accusa che la Repubblica favorisse la Francia in odio alla Spagna; fece anche capire con molta destrezza a un cardinale di grande autorità e dal papa tenuto in estimazione, non essere partito da prendere il collegarsi con un monarca sì potente come il re di Spagna, il quale con le sue forze avrebbe soverchiato gli altri, e costrettili a difendersi con loro grave danno. (2)

L'Assemblea degli Stati generali di Francia, trasfe-

(1) Tomo I, pag. 60.
(2) Ibidem, pagg. 59-78.

rita da Soissons a Parigi, si era aperta il 26 gennaio 1593, e subito si vide una spudorata gara d'intrighi fra i pretendenti alla corona. Per lo scatenarsi di tante ambizioni parve minacciata la stessa compagine dell'unità nazionale, e non mancarono di quelli che vagheggiarono la formazione di uno Stato federale ovvero la divisione del regno. Gli Spagnuoli seppero approfittare anche di questo per sfruttare l'autorità del pontefice; e ad arte fecero correre la voce che meglio era restasse la Francia divisa che unita sotto il re di Navarra o d'altri, perchè in questo caso gli irrequieti Francesi vorrebbero tentare novità in Italia. (1) Il papa disse un giorno al Paruta: " di quel regno avverrà finalmente, come avvenne all'impero di Alessandro Magno.... Il re di Spagna è molto vecchio e poco ben disposto, e col fine della sua vita si convengono vedere diverse alterazioni anco nei suoi Stati, e chi sa ciò che voglia Iddio farne? Forse che si leveranno questi, ch'erano i maggiori contrappesi per la libertà e per la sicurezza d'Italia? „ Pregava Iddio a ispirarlo in ciò che fosse il meglio; e poi d'improvviso erompeva nelle parole: " che una archibugiata poteva liberar tutti da tanti travagli e pericoli; e che la sola morte del re di Navarra era il vero rimedio a tante turbolenze che lui solo e la sua vita andava mantenendo „. (2) E pure tra i loschi maneggi della Spagna, le incertezze in cui gli animi si dibattevano, le confuse speranze svegliatesi nella maggior parte del popolo francese, che si mettesse termine alle sventure che affliggevano la patria, avvenne la ripresa delle negoziazioni.

(1 Tomo I, pag. 24.
(2) Ibidem, pagg. 92-93.

Il Paruta, pregato dalla Repubblica, si era presentato a Clemente VIII e l'aveva esortato a ricevere il marchese Pisani, mandato dai principi di Francia, che desideravano il ritorno della pace. Rispose il pontefice di non saper chi fosse e dove andasse a mirare il marchese Pisani, sebbene gli Stati italiani avessero interposto i loro uffici per favorire Enrico di Navarra. Era mai possibile che questi, allevato nelle eresie e ormai giunto a una certa età, potesse mutar religione? (1) Ma in altro colloquio il Paruta, mercè i suoi modi carezzevoli, riuscì a ottenere da S. Santità la promessa che accoglierebbe il Pisani. Disse che a nulla era valso l'adoperare le armi temporali e spirituali contro Enrico, il quale passava la vita fra le archibugiate e mille pericoli, e pure restava illeso; ciò voleva Iddio perchè egli avesse tempo a convertirsi. (2) Egli intuiva, nonostante le mene della Spagna, che in ultimo sarebbe stato eletto re Enrico di Navarra, di cui ammirava l'amor patrio, la generosità, l'energia, l'eroismo, l'intelligenza. Nelle discussioni degli Stati generali, tre proposte erano state fatte circa l'elezione da farsi: di unirsi tutti a lui, se dichiaravasi cattolico; o eleggere a quella corona l'infanta di Spagna Clara Isabella Eugenia, figlia di Filippo II; o nominar re uno della casa di Guisa o di Lorena. Era manifesto che la lotta era fra Enrico di Navarra e il re Filippo II; e poichè l'onda della fortuna accennava a fluire dalla parte del monarca ugonotto, il pontefice, dopo molti dubbi, si risolvè a ricevere il marchese Pisani e il cardinale Gondi. (3)

---

(1) Tomo I, pag. 90.
(2) Ibidem, pag. 102.
(3) Ibidem, pag. 116.

A queste gravi questioni altre se ne aggiungevano di particolare interesse fra Venezia e il Pontefice. Il conte Gibuzio, suddito della Chiesa, ma da vent'anni agli stipendi della Serenissima, aveva assoldato nelle Marche 500 banditi pontifici col loro capo Marco Sciarra. Questo fatto accese di sdegno Clemente VIII, che ripetutamente chiese fosse il conte punito: " Se quei Signori non faranno essi, saremo costretti noi, (1) diceva S. Santità al Paruta „. Ma la Serenissima non poteva punire Gibuzio, perchè gli aveva affidato la cura di far una leva di soldati italiani, dove credesse meglio, per far guerra agli Uscocchi, che rovinavano i suoi commerci; e al conte era parso che i banditi pontifici fossero assai adatti a lottare contro quei terribili pirati. Non potendosi dunque condannarlo, pur desiderandosi di dare qualche soddisfazione al pontefice, si scrisse al Paruta di significargli che " lo si manderebbe a Candia insieme con gli altri capi e fuorusciti, non ostante gli importantissimi bisogni della Signoria di valersi di essi „. (2) Per varie ragioni ciò poi non avvenne. Di più, cinquanta di essi, col loro duce formidabile, passati nelle terre dello Stato della Chiesa, si erano dati a saccheggiarle e avevano portato lo spavento in quei popoli. Il papa ne rimase afflitto e irritato, e si accrebbe il suo sdegno verso la Repubblica per aver saputo che il Gibuzio era stato inviato a Cerigo. Diceva che per rimediare a sì grave disordine si doveva venire, fra i due governi, a un concordato, per cui si obbligassero a vicenda a non accogliere fuorusciti nei loro terri-

---

(1) Tomo I, pagg. 123-124.
(2) Ibidem, pag. 135.

tori. (1) Il Paruta diede assicurazioni che giustizia sarebbe stata fatta, e che a tale uopo il Senato aveva già stabilita la punizione. (2) Ma la vera causa per cui i fuorusciti vennero condannati alla pena capitale, fu la loro ribellione in Dalmazia, repressa nel sangue. L'ambasciatore non ne parlò, perchè giudicava " si venisse molto più ad incarire a S. Santità tale servizio ".

Nei dispacci dall'ambasciatore spediti al Doge si discorre spesso delle pievi e delle abbazie, dei vescovadi e della elezione dei capi preposti agli uffici divini e alle amministrazioni. In quelli si avverte sempre qualche urto fra la Santa Sede e la Serenissima, perchè il Pontefice, che aveva un alto concetto dell'autorità sua, accampava sempre nuovi diritti di fronte alla Repubblica, tentando di limitarne l'autorità civile. Invece Venezia cercava di rendere le istituzioni religiose del suo Stato più che mai soggette alla giurisdizione propria, per meglio assecondare i desideri delle popolazioni nelle elezioni dei pastori, i quali non dovevano essere intransigenti ma buoni, miti, illuminati, adatti all'indole dei fedeli che dovevano reggere. Questi diritti erano difesi con grande abilità dal Paruta, il quale cercava nel tempo stesso di placare il focoso pontefice quando era irritato contro la Signoria. In tal modo sempre più cordiali e intime divenivano le relazioni fra S. Santità e il rappresentante della Serenissima; non vi era quistione, non interesse di Stato e di religione, di cui il Supremo Gerarca della cristianità non tenesse parola con lui richiedendolo di consiglio; mentre il diploma-

(1) Tomo I, pag. 16.
(2) Ibidem, pag. 36.

tico si rivolgeva a Clemente VIII per ottenerne l'aiuto a risolvere le contese fra Venezia e gli arciduchi d'Austria e i cavalieri di Malta.

Gli Uscocchi, numerosi e audaci, sotto il comando del capitano di Segna, che era la tana di quei pirati, con molte barche erano usciti a far danno ai Turchi, passando per i possessi della Repubblica con grave iattura dei sudditi suoi. Il governo fece porre l'assedio ai luoghi ove riparavano quei tristi, che erano protetti dagli arciduchi d'Austria. L'ambasciatore ne discorse col papa e lo persuase a interporre i suoi buoni uffici presso l'imperatore, affinchè facesse cessare tanti disordini; altrimenti il governo continuerebbe la guerra contro gli Uscocchi. Promise Clemente VIII di esaudire la domanda e tenne la parola. [1] Gli arciduchi allora fecero dire al Paruta, per mezzo del cardinale Spinola, che la Repubblica non riceveva danno nè incomodo dagli Uscocchi, e solamente li perseguitava per proteggere gli interessi dei Turchi. Così pure il cardinale, avendo portato il discorso sulla fortezza fatta costruire da Venezia nel Friuli, fece osservare che dava ombra agli arciduchi. Rispose il Paruta che essi, invece di mostrare sospetti inconsulti, dovevano ringraziare la Serenissima, la quale difendeva se stessa e la casa d'Austria dalle depredazioni degli infedeli. Se la Signoria avesse lasciato il dominio da quella parte aperto, i nemici potevano spingersi oltre e irrompere negli Stati austriaci. Lo Spinola davanti a queste argomentazioni assennate, non potè altro che rendere omaggio alla verità.

---

(1) Tomo I, pagg. 18-19.

Anche i cavalieri di Malta infestavano i mari del Levante e impedivano la libera navigazione, coll'assalire e depredare i vascelli turcheschi. Cosa questa che recava danno all'isola di Candia, anzi alla stessa Venezia, per l'impedimento posto dalle galee maltesi alle navi turchesche, che conducevano frumento in quell'isola. " Così dai nemici si veniva a ricevere il comodo, e l'incomodo da quelli che pure professavano e volevano essere tenuti amici „, diceva l'ambasciatore al pontefice, amaramente lamentandosi. I cavalieri maltesi, per bisogno d'acqua o per difendersi dalle fortune di mare, cercavano di ricoverare nelle isole della Repubblica. Il sultano moveva per questo gravissime querele. Tali fatti non potevano servire di pretesto ai Turchi, per assalire Candia e impadronirsene? S. Santità poteva interporre la sua parola per impedire ai ladri di rovinare i traffici e preparare sventure a Venezia. Clemente VIII l'ascoltò pensoso e convinto, promettendo di adoperarsi per esaudire i suoi giusti desideri; però aggiunse che trattandosi di imprese di mare, egli pure voleva parlargli di quanto apparteneva alla Stato pontificio. Lamentò la diminuzione nei traffici di Ancona, causata per tre novità introdotte dalla Signoria. La prima era l'aver imposto il dazio a quelle mercanzie, che entrando nel golfo, dovevano recarsi ad Ancona; l'altra d'aver proibito alle navi veneziane di entrare con mercanzie in quel porto; la terza il divieto di potersi nella città di Venezia assicurare robe caricate per Ancona. Colla solita prontezza e sicurezza pratica l'ambasciatore rispose, che, sebbene fosse vero il fatto di queste innovazioni, pure sul modo e sulle intenzioni gli erano

stati riferiti apprezzamenti in tutto diversi dal vero; e glielo dimostrò e lo persuase. (1)

Ma la questione che più appassionava l'Europa e in specie Roma era sempre quella che riguardava la Francia. Il duca di Feria giungeva a Parigi ad accrescere i disordini e le divisioni anzichè la speranza nella elezione del re. Egli, il giorno 2 d'aprile, presentatosi all'assemblea fece intendere che aveva ordine dal re Filippo II, di proporre per la corona di Francia la figlia di lui Isabella Chiara, senza che le fosse imposto altro marito che quello da lui scelto. L'autocrata si levava la maschera, feriva direttamente il sentimento nazionale, distruggeva le speranze suscitate negli ambiziosi duchi di Maienna, di Guisa e di Lorena, di poter conseguire la corona. Lo scompiglio era pure nella corte pontificia, dove liberamente si condannavano gli artifiziosi consigli, coi quali gli Spagnuoli avevano cercato di far credere al mondo che avevano partecipato alla guerra in Francia per difesa della religione, desiderando di eleggere un re cattolico, che ora a viso aperto respingevano. (2) Il papa mandava il cardinale legato Filippo Sega con una bolla in cui si domandava l'esclusione del re di Navarra, l'elezione di un buon re cattolico da farsi d'accordo coi ministri di Spagna. Il legato, giunto in Francia, si destreggiava con astuzia e procedeva assai guardingo verso il re di Navarra, (3) perchè comprendeva che l'ultimo conflitto sarebbe stato fra questo e la Spagna.

Il signor Cinzio, nipote di Clemente VIII, parlò col

---

(1) Tomo I. pag. 153.
(2) Ibidem. pag. 165.
(3) Discorso del De Leva, pag. XIV.

Paruta e propose che la venuta in corte dell'ambasciatore Pisani, e la sua partenza di Francia fossero differite. S. Santità era così travagliato dai dubbi e dai gravi pensieri, da far temere per la sua salute. Per questo lo pregava di volerlo soccorrere de' suoi consigli e di interporsi in quel negozio; l'ambasciatore rispose in termini generali, volendo star a vedere. Anche la guerra d'Ungheria turbava i sonni del pontefice, il quale non aveva mezzi per inviare aiuti all'esercito, che andava disfacendosi.

Il Paruta volle trarre Clemente VIII da quella sua angosciosa perplessità e gli fece intendere il bisogno di rendere in Francia il governo più forte dandogli per alleata la religione; chè se il re veniva eletto, doveva essere vero monarca e obbedito dai popoli. La disunione e la debolezza di chi comanda dà ardire ai sudditi, che facilmente abbracciano le novità e si abbandonano al vivere licenzioso, come era accaduto in Germania. Rispose il Santo Padre facendogli capire che quando il Re di Navarra riuscisse eletto, lo ammetterebbe nelle sue grazie. [1] Poscia con un moto in lui abituale, ritornò acre e ostile, quando il Paruta gli parlò della buona volontà del re di Navarra di abbracciare la religione e di obbedire alla Santa Sede.

Il colloquio divenne anche più vivace, e a un certo punto il papa proruppe: " Il re di Navarra è nato nell'eresia; è stato sempre molto tristo, e non potrà mai esser buono „. — E l'ambasciatore: " Oh come, Padre Santo? fin che l'uomo è in vita non è mai disperata la sua salute, perchè sempre vi è luogo di pentimento;

---

(1) Tomo I. pag. 214.

la bontà e misericordia di Dio è infinita, nè serra mai la strada ai peccatori che si vogliono convertire „. — “ Sì, disse S. Santità; ma costui è molto tristo, non gli crediamo „. — “ La grandezza de' suoi falli, insistè il Paruta, non può impedire la sua conversione. „ — “ Rispose il papa: si ritiri il Navarra negli eremi a far penitenza de' suoi peccati „. — Ma il rappresentante della Serenissima fece osservare “ che essendo il Navarra principe, poteva ben'anco stando in questo suo stato, farsi buono e bene spendere il suo talento „. (1) È nobile ed enegica questa difesa dell'ambasciatore veneziano, il quale avendo la convinzione che re Enrico avrebbe fatto la felicità del popolo francese, teneva testa al papa e gli parlava liberamente per ravvivare nel suo arido cuore sentimenti di bontà e di tolleranza. In lui era incrollabile la fede nel trionfo del nobile monarca, di cui difendeva la causa anche davanti ai cardinali, che finirono col piegare in favore dell'eretico.

Il parlamento di Parigi emanò il famoso editto del 28 giugno, col quale fu imposto al duca di Mayenne, come luogotenente del regno, di provvedere che, sotto colore di religione, non si venisse ad eleggere un sovrano straniero. Così si escludevano le proposte che potessero portare pregiudizio alla legge salica: si escludeva l'infanta di Spagna e si favoriva apertamente l'elezione del Re di Navarra. (2) Filippo II allora si mostrò favorevole al matrimonio della figlia col duca di Guisa, ma era troppo tardi. S. Santità disse al Paruta che il Navarra, così lo chiamava egli, aveva ottenuta l'assoluzione ed era stato ammesso ai sacramenti

(1) Tomo I. pag. 284.
(2) Ibidem, pag. 286.

da una assemblea di vescovi; atto questo da scismatico. Pronto rispose l'ambasciatore che, levato l'impedimento della religione, Enrico veniva ad essere legittimo re e successore dei Valois. Quasi che non bastassero le minacce de' Turchi contro la cristianità, si voleva forse far nascere nel regno di Francia uno scisma, coll'elezione di un altro monarca, che l'avrebbe tenuto in perpetuo diviso e discorde? Rispose il pontefice di non sapere come fidarsi di un uomo nato e cresciuto nell'eresia; ma il Paruta gli fece osservare che non si poteva scacciare il re peccatore, se ora si mostrava pentito. Al che il Santo Padre soggiunse che se Iddio voleva innalzarlo al regno di Francia, egli si accomoderebbe a questa necessità. (1) All'illustre diplomatico non mancavano mai le forti ragioni per far piegare Clemente VIII a perdonare, essendo egli convinto che re Enrico sarebbesi tenuto fedele al cattolicismo, perchè le libertà gallicane indebolivano la monarchia e non era prudente imitare l'esempio di Enrico VIII Tudor.

Il 25 luglio 1593, Enrico di Navarra, in veste regale, accompagnato dal vescovo di Bourges, da tredici altri vescovi, da tre dottori della Sorbona, da molti grandi, entrò nella chiesa di San Dionigi, abiurò il calvinismo, abbracciando la fede e la religione cattolica, giurando di versare per essa il suo sangue se ce ne fosse stato bisogno. (2) In Francia, e specialmente a Parigi, vi era sempre una strana fluttuazione negli animi e una gran varietà di cose e di avvenimenti rapidamente incalzantisi, perchè due correnti tenevano ancora divisa la nazione: una voleva per re Enrico di Navarra e un'al-

(1) Tomo I, pag. 363.
(2) Ibidem, pag. 315.

tra l'avversava. Pure la maggior parte del popolo e dei grandi si schierava per lui. [1] e si conchiudeva la tregua fra Enrico IV e il partito cattolico. Il cardinale Pietro Aldobrandini e il legato pontificio Sega prevedevano la fine di tutti gli intrighi nel trionfo del Navarrese; ma il papa aveva paura delle rappresaglie degli Spagnuoli e non si sarebbe arreso che alla forza degli eventi.

Fra le vivaci dispute sugli avvenimenti di Francia e le incertezze e le oscillazioni della corte pontificia, che da nemica implacabile del Re di Navarra, ora si mostrava più conciliativa, mille altre vertenze si appianavano fra il governo pontificio e gli Stati della Cristianità, fra i quali Venezia, che il papa avrebbe voluto avere sempre amica fedele, se questioni gravissime non fossero sorte di quando in quando a irritarlo. Un giorno disse al Paruta di aver inteso che la città di Brescia aveva proibito a chiunque di lasciar beni e luoghi a persone ecclesiastiche: il qual fatto gli era parso esorbitante. L'ambasciatore gli fece osservare che simile materia era regolata dagli statuti di quella città, i quali si dovevano rispettare. [2] S. Santità oppose esser ciò contrario ai canoni e alle leggi civili imperiali, e l'altro, dopo cortesi parole, aggiunse che se si voleva anche entrare nel merito della questione, non mancavano certo buone ragioni in favore della Serenissima. Infatti nello Stato di questa erano sì cresciuti i beni soggetti alle chiese, che in alcuni luoghi, come nel Padovano ed a Brescia, un terzo di essi apparteneva al clero. Se le donazioni continuavano a moltiplicarsi in tal maniera, tutto sarebbe appartenuto alla giurisdi-

(1) Tomo I, pag. 329.
(2) Ibidem, pag. 199.

zione ecclesiastica. A queste giuste osservazioni Clemente VIII esclama: " Oh povera Chiesa, oh povera sede apostolica! Ora i principi non cercano altro più che d'intaccarla „. (1) Da tutto ciò apparisce come il nostro oratore, sebbene credente, non lasciasse sfuggire occasione per protestare contro le continue ingerenze e rapacità del clero prepotente, che, quale piovra dai mille tentacoli, avvolgeva società, ricchezze, autorità nelle sue spire, paralizzando tutte le energie sociali.

I vescovi, con una facilità che dolorosamente impressiona, scagliavano la scomunica per lievissime colpe contro le popolazioni o contro i rettori delle città venete, se questi, per istruzioni avute dalla Repubblica, cercavano d'infrenarne la soverchia baldanza. Alcuni Morlacchi cristiani, già sudditi del Turco, erano passati in Istria, per vivere secondo il culto della religione cattolica. Ma il vescovo di Parenzo e i suoi canonici volevano da essi riscuotere la decima de' novali pei terreni che lavoravano. Il collegio dei Dieci savi del Senato decise la questione in favore dei Morlacchi, i quali per questo furono scomunicati dal vescovo. Il Paruta protestò davanti al papa contro l'ingiustizia e lo scandalo di sì precipitosa scomunica (2) e insistè perchè fosse tolta. Colla stessa energia difese e sottrasse dagli artigli della Inquisizione di Roma il nobile Falier rettore di Rettimo, che, nella sua qualità di rappresentante del governo, era stato costretto a far arrestare il vescovo della città, per i suoi modi troppo insolenti, rimettendolo in libertà non molto dopo. Non bastò, per placar Roma, che la Repubblica privasse il Falier della

(1) Tomo I, pag. 244.
(2) Ibidem, pag. 244.

sua carica e lo facesse tornar subito a Venezia come reo. Il papa voleva che fosse deferito al Santo Uffizio dell'Inquisizione; cosa questa che, trattandosi di un suo funzionario, Venezia non poteva permettere. (1) Essendo S. Santità irremovibile nel suo pensiero ne derivò una sequela senza termine di litigi curiali. Il nunzio di Venezia, per rappresaglia, scacciava come scandalosi due frati cantori della chiesa di S. Marco, senza tenerne parola ai procuratori e al primicerio, dal quale, conforme ai privilegi di cui godeva quella chiesa, dovevano essere giudicati. (2) Contro tali violenze protestava l'ambasciatore e otteneva dal pontefice l'assoluzione del Falier.

Egli parla al signor Cinzio, nipote del papa e gli dice " che molti vescovi e prelati facevano mercanzia di zelo, però che col mostrarsi zelanti delle giurisdizioni e dignità ecclesiastiche, e spesso sopra il giusto e l'onesto, volevano acquistarsi merito per conseguire maggior dignità e maggior comodo, abusando in cotal modo del vero bene, che deve essere puro e sincero e separato da ogni altro fine ". (3) La ragion di Stato era a Venezia superiore ad ogni interesse, in ispecie contro le indebite pretese dell'autorità religiosa; e per questo il Paruta fu sempre coscienzioso difensore dei diritti della sua patria, che, se era ossequente alla Chiesa cattolica, non voleva che da falso zelo e da ambizioni e mene pretesche venissero offesi e menomati gl'interessi dello Stato. Pure per quante amarezze non dovette egli passare nelle discussioni di simili faccende!

E quale sarà stata la condotta del nostro diploma-

---

(1) Tomo I, pag. 246. Tomo II, pagg. 491-535.
(2) Tomo III, pagg. 127-153-165.
(3) Tomo I, pag. 310.

tico nelle ultime trattative fra la corte pontificia e la Serenissima, affinchè Giordano Bruno fosse consegnato da Venezia al Santo Uffizio di Roma? L'ambasciatore straordinario Leonardo Donato addusse buone ragioni per dissuadere la Repubblica dall' acconsentire alla estradizione di Giordano Bruno. Invece essa cedè alle insistenze di Roma; ond'egli fu dato nelle mani de' suoi nemici. (1) Dalle parole con cui il Paruta annunzia al Doge che " ha fatto sapere a S. Santità quanto gli viene commesso a proposito di quel fra' Giordano Bruno „ si capisce che egli forse lo considerava per un eretico da tenersi in poco conto, come nei *Discorsi politici* aveva ostentato disprezzo e noncuranza verso il Machiavelli. Credo però che sentisse dispiacere nell'annunziare al papa il consenso della Serenissima alla consegna dell'infelice pensatore; e ciò per la mite indole sua e perchè tale arrendevolezza scemava l'autorità del governo.

Cagione maggiore d'inquietudini e di vessazioni fu la sempre crescente restrizione della libertà di stampa, da cui era minacciata l'industria libraria in Italia e in particolar modo a Venezia, dov'era fiorente. (2) La Congregazione de' cardinali a cui era affidata la revisione dei libri, non paga dell' Indice delle opere proibite, compilato alcuni anni addietro, ne aveva presentato al papa, agli 8 di luglio del 1593, un altro già stampato e così numeroso da fare stupire: e il pontefice volle che fosse pubblicato. Allora il Paruta si recò da lui e gli fece osservare i danni che ne sarebbero derivati a Venezia. Quella proibizione che danneggiava gl' interessi di tanti

---

(1) Domenico Berti, *Vita di Giordano Bruno*, documenti XXV e XXVI, pagine 393-394. Torino, 1868.

(2) Tomo I, pag. 297.

mercanti non appariva giustificata, perchè vi si comprendevano de' libri che non trattavano di cose religiose, e peccavano solamente di qualche leggerezza e vanità. " Allargandosi tanto questa proibizione de' libri, si corre pericolo di non essere obbediti, e come la licenza comincia nelle cose picciole, con più facilità passa alle maggiori e infine alle grandissime, così il rispetto potrà diventare minore nelle cose maggiori e importanti „. (1) Clemente VIII rispose benignamente che avrebbe tenuto in grande considerazione i suoi consigli, anche nell'interesse di Venezia: avrebbe intrattenuto l'indice presso di sè e penserebbe al da farsi. Ma la reazione religiosa sempre più diventava minacciosa alla libertà del pensiero, e offendeva e addolorava tutti gli onesti. Essa, sin anco offuscava, colla sua ombra, il più sublime degli affetti, quello della madre pel figlio, se questi non piegava in tutto al volere del prete. Tempi tetri e nefasti, in cui tante resistenze vennero domate, tante lacrime furono sparse, tanti nobili ingegni perseguitati e spenti; tempi di delitti e d'ipocrisia. Che il fato salvi sempre l'Italia e l'Europa da simile calamità.

Il Paruta, sebbene occupato a disbrigare le non poche faccende dell'ambasciata, non dimenticava l'obbligo assunto verso il Consiglio dei Dieci, di scrivere la storia di Venezia, alla quale opera attendeva nelle ore libere che gli rimanevano. Con essa, che incominciava dall'anno 1513 ed era divisa in 15 libri, si spinse fino al 1573, senza tralasciare di correggere il già fatto. Siccome desiderava di condurla sino ai tempi d'allora, così dichiarava che sarebbe stato grato alle loro Signorie se gli

(1) Tomo I. pag. 298.

fosse somministrata ampia materia pel lavoro. Il che, nei fatti de' tempi che gli restavano, sarebbe molto più facile; ove per l'addietro era stato difficilissimo per la confusione trovata nelle scritture pubbliche più antiche. Chiedeva che gli si mandassero intanto gli annali di Ambrogio Ottobono, cominciando dall'anno 1573, nei quali erano raccolte sommariamente le cose de' suoi tempi più degne di memoria. Questa fatica, egli dice, gli avrebbe servito almeno per ordinare tutto il filo della narrazione storica. Prometteva che dopo averli adoperati sarebbe stata sua cura di rimandarli, o fedelmente custodirli e consegnarli al suo ritorno. (1) Uomo operosissimo, sapeva far tesoro delle ore che gli rimanevano libere da altre cure per studiare le vicende della sua patria e celebrarne le gesta gloriose; chiamava presso di sè anche i suoi figli e nipoti per educarli all'arte difficile di reggere la cosa pubblica, per associarli alle sue nobili fatiche e godere in loro compagnia le intime gioie della famiglia, che formavano la consolazione della sua vita specialmente nel tempo che stette lontano da Venezia, a cui era sempre rivolto il suo pensiero.

(1) Tomo I, pag. 212.

CAPITOLO OTTAVO.

LA LEGAZIONE DI ROMA.

Anno II.

Nè minori furono l'attività e l'intelligenza di cui diede alta prova il Paruta nel secondo anno della sua ambasciata. Il re di Navarra attendeva a preparare un esercito da portare contro la Spagna, appena fosse scaduta la tregua. D'altra parte il nunzio pontificio Sega mandava avvisi a Roma circa la partenza del duca di Nevers, inviato dal re al Santo Padre. (1) L'ambasciatore veneto, a nome della Signoria, esorta Clemente VIII ad accoglierlo; tenta di rimuovere dall'animo del papa la persuasione che il re Enrico avesse abiurato al calvinismo soltanto per ottenere la corona di un gran regno; gli ricorda ancora la perdita già fatta dalla Chiesa di molte nobili provincie, dapprima cattoliche, per aver la Santa Sede proceduto contr'esse con soverchio rigore. (2) Ma il pontefice e la congregazione de' cardinali, ai quali era stata consegnata la lettera del monarca, affinchè esprimessero il loro parere, osservarono che non vi si parlava di confessione del suo peccato, nè di richiesta di assoluzione, ma solamente di obbedienza; per questo si vietava l'ammissione dell'ambasciatore alla corte papale. Fu mandato

(1) Tomo II, pag. 11.
(2) Ibidem, pag. 13.

il celebre gesuita Possevino a fermare in viaggio il duca di Nevers, che subito ricevè l'avviso da persona fidata di recarsi a Roma per altra strada. (1) Il papa si dibatteva fra quegli che volevano indurlo ad accogliere questa terza ambasciata, e i fautori di Spagna che cercavano di dissuadernelo. Il popolo francese desiderava la pace, ma i capi del partito cattolico l'avversavano per non deporre le cariche assegnate loro dalla Lega, e delle quali il re di Navarra voleva disporre a piacer suo. Ond'essi, per alienargli l'animo dei sudditi, mettevano innanzi pretesti di religione e condizioni così umilianti, che il monarca con fierezza li respingeva, mostrandosi pronto a far valer ancora i suoi diritti colla spada. (2) La guerra adunque stava per funestare di nuovo l'infelice paese.

Era venuto a Roma anche il Saracinelli, segretario del granduca di Toscana, e aveva invano interposto i suoi uffici presso Sua Santità in favore del duca di Nevers. Ne parla al Paruta, il quale, dopo avergli promesso tutto il suo aiuto, (3) si presentò a Clemente VIII e cercò astutamente d'indurlo al perdono, col lusingarne la vanità. Accennò alla riputazione che ne verrebbe alla Chiesa, se un principe grande, già colpito dalle armi spirituali e temporali, avesse reso la Santa Sede arbitra di decidere del suo destino. (4) Ascoltando il Nevers, non veniva a scemarsi la sua libertà nel prendere una decisione. (5) L'antica avversione del Pontefice verso il re di Navarra faceva posto a giudizi più

(1) Tomo II, pagg. 31-32.
(2) Ibidem, pag. 51.
(3) Ibidem, pag. 64.
(4) Ibidem, pag. 75.
(5) Ibidem, pag. 92.

temperati; la maggior parte dei cardinali era d'opinione che il duca si avesse a ricevere; gli Spagnuoli fremevano nella loro impotenza e minacciavano. Intanto giunge il nuovo inviato, che ossequia il Pontefice, s'ingegna di convertirlo alla causa del suo monarca; ma ottiene soltanto il permesso di essere ascoltato in un'altra udienza. Il Nevers si recò a visitare l'ambasciatore veneto, e n'ebbe assicurazione che la Repubblica aveva sempre patrocinata la causa del re di Navarra, principe di sommo valore, certa di affrettare così il ritorno nel regno della pace e della grandezza. Ambedue pertanto si unirono per rimuovere il Santo Padre dal partito preso di non arrendersi se non dopo conchiuso l'accordo.

Il duca, in un'udienza, mostrò al papa il pericolo in cui si trovavano le coscienze di tanti cattolici nel grave e immane disordine della religione in Francia, e lo pregò di proporre i rimedi atti a sanare i mali. Anche il Paruta dimostrò a Sua Santità che il partito più dannoso pel regno di Francia era il lasciarlo logorare dalle interne discordie, per le quali le chiese erano abbandonate della propria cura, le entrate dei beni ecclesiastici divorate dai soldati: non vi era più culto divino, non leggi, non religione, e dominavano solamente la forza, la licenza, l'ingiuria. (1) Il papa chiuso alla compassione, vide piangere, senza conturbarsi, il duca di Nevers, inginocchiato ai suoi piedi, che lo supplicava a non lasciarlo partire senza alcuna buona risoluzione intorno a sì grave negozio, e a rendere la pace alla Francia; aggiungendo che egli si rivolgeva a lui come a pastore e padre comune di tutti. (2) Clemente VIII

(1) Tomo II, pag. 111.
(2) Ibidem, pag. 132.

non si lasciò sfuggire una sola parola di speranza, nè volle consegnare all'ambasciatore alcuna risposta scritta. Gli disse invece di lasciar Enrico di Navarra e di seguire la Lega: il Nevers rispose con dignità altera che i principi che seguivano il re Enrico, erano assai migliori per amore, carità di patria e fede religiosa di quelli della Lega. (1)

I Turchi minacciavano, e il papa impaurito ritornò al disegno di una lega difensiva con l'imperatore, la Spagna e la Repubblica veneta, a cui si sarebbero uniti gli altri principi di Germania e d'Italia. A lui non sembrava difficile l'impresa, attesa la fiacchezza di Murad III. Il Paruta rispose che penserebbe a sollecitare le fortificazioni nel Friuli e a Candia, ed a tener pronta l'armata, senza irritarli. (2) Gli dimostrò come un impero, che contava secoli di vita, ed era difeso da valorose milizie e fiero di vittorie riportate sui campi di battaglia, non poteva esser così debole come ei credeva. (3) Dannoso consiglio sarebbe stato per Venezia se, nell'intento di rimuovere pericoli non vicini, fosse andata incontro a uno gravissimo e certo col dar di piglio alle armi. (4) E siccome il pontefice alla sua volta voleva indurre il Paruta a adoprarsi presso la Repubblica, affinchè si arrendesse alle sue preghiere; così egli fece osservare a Sua Santità che il trattare della lega poteva nuocere anzichè giovare: mentre era necessario provvedere sollecitamente agli urgenti bisogni dell'imperatore. Essendo il pericolo vicino e minaccioso,

---

(1) Tomo II, pag. 120.
(2) Ibidem, pag. 27.
(3) Ibidem, pag. 165.
(4) Ibidem, pag. 102.

gli abbisognavano aiuti solleciti di principi, con profitto più sicuro di quello sperato dalle leghe. (1) L'ambasciatore, in tale materia era così versato da poter porgere consigli saggi e atti a ridurre al silenzio il Santo Padre. Ma questi tornò una terza volta all'assalto, e trovato il rappresentante di Venezia irremovibile, nel proposito di difendere la politica neutrale della sua patria, disse molto assennatamente che i Veneziani ne' pericoli altrui volevano star a vedere, col tappeto alla finestra, senza muoversi. Ma che cosa si penserebbe di essi, se ne' pericoli rimanessero in disparte?

Continuava la tracotanza degli ecclesiastici verso la Repubblica, col venir meno al rispetto dovuto ai suoi rappresentanti. Il vescovo di Lesina, Pietro Cadolini, aveva colpito d'interdetto il paesello di Comisa, di ottocento anime, senza ragione, e indirizzando parole ingiuriose contro il provveditore di Lesina. Il Paruta a nome del doge narra i fatti a Clemente VIII, dimostrandogli che da una parte il colpevole dell'ingiuria perpetrata era persona di chiesa, e per la dignità sua aveva maggior obbligo di guardarsi da simili eccessi: dall'altra l'offeso era persona pubblica, che rappresentava il principe. Dal comune di Lesina e dalla Repubblica si voleva un altro vescovo. Il papa ascoltò e promise di rendere giustizia alla Serenissima. (2) Ma l'astuto prelato corse a Roma, seppe difendersi, e solamente più tardi fu concesso a Lesina un nuovo pastore, e levata la scomunica di cui era stato colpito lo stesso rettore. (3)

---

(1) Tomo II, pag. 176.
(2) Ibidem, pag. 1.
(3) Ibidem, pag. 184.

Più grave fu la contesa sorta fra la Repubblica e il vescovo di Traú, il quale pretendendosi spogliato del castello di Bossilina e della giurisdizione temporale sopra i coloni di esso, era da parecchio tempo a Roma per farseli aggiudicare con breve pontificio. Ingiunto di partire, egli rispose di no, se prima non vedesse reintegrata la sua chiesa nei diritti di cui era stata spogliata. (1) L'audace prelato riuscì nel suo intento " senza che pur fossero ascoltate le ragioni della parte interessata, e anche senza darnele alcuna notizia „. Il Paruta usò tutta l'energia e le ragioni che gli forniva la giustizia della causa per far revocare la sentenza; dimostrando che quel vescovo " da niuna parte meritava nè suffragio, nè grazia, per aver ingannato anco sè stesso e la propria coscienza col mancare, sotto questi vani pretesti, così lungamente all'obbligo della residenza „. Colla fermezza e la persuasione indusse il capo della congregazione de' vescovi, da cui era stata fatta la sentenza, a confessare " che una tal forma di brevi o di monitorii sieno cose mal fatte e che meritano di rimanere oppresse e mortificate; il che potrà giovare anco in ogni altra simile occasione „. L'ambasciatore ciò scriveva con legittima compiacenza, per aver ottenuta la revoca dell'editto. Le sue parole sonavano aspra censura verso chi l'aveva formulato.

Nè per questo i burbanzosi prelati si mostravano meno aggressivi verso la Serenissima, difesi com'erano da Clemente VIII, che diceva al rappresentante veneto: " E con li vescovi come si tratta? Ogni giorno ne vengono porte nuove querele, e ne è stato fino af-

(1) Tomo II, pag. 254.

fermato, che li vescovi nello Stato della Signoria siano peggio trattati, che non sono sotto il dominio di Turchi „. Sdegnoso rispose l'ambasciatore: " Come? Beatissimo Padre, che concetti sono questi? È possibile che d'una Repubblica, nata e cresciuta nella religione cattolica, stata sempre obbediente e riverente a questa Santa Sede, e che per lei tante volte ha speso lo stato, le forze ed il sangue stesso, si creda e si parli di questa maniera? „ (1)

Il papa aveva nominato in Concistoro quattro cardinali, fra cui i suoi due nipoti, il signor Pietro e il signor Cinzio. Quelli che volevano difendere l'atto compiuto, perchè non sembrasse dettato da soverchio affetto ai nipoti " dicevano essersi Sua Santità indotta a non soprastare più a far questa promozione dalla qualità dei tempi, nei quali era bisogno che nel collegio de' cardinali fossero persone di bontà e di virtù e creature sue, de' quali potesse più confidare nel maneggio dei gravi negozi „. (2) Il pontefice fece intendere al Paruta che gli riuscirebbe assai grato se ai nipoti suoi, della sua stessa famiglia Aldobrandini, fosse fatto dono della nobiltà della Repubblica. Egli, nel rispondergli che sarebbe lieto di trasmettere al suo governo i desiderî espressigli, aggiunse che la Serenissima gli sarebbe obbligata se nella prossima elezione di cardinali ne volesse eleggere anche fra i sudditi di essa: ed ebbe risposta affermativa. (3) Uno di questi nipoti, di nome Gio. Francesco Aldobrandini era stato nominato, scriveva egli al doge, generale della Chiesa con lauta

(1) Tomo II, pag. 252.
(2) Ibidem, pag. 13.
(3) Ibidem, pag. 205.

rendita; (1) a un altro, eletto cardinale, era stata assegnata una grassa prepositura nel territorio e diocesi di Verona. (2) Era questa la piaga del piccolo nepotismo, che, se non fu così funesta allo Stato come il grande, pure continuando i privilegi e la corruzione papale, paralizzava le forze nuove che potevano uscire dalla restaurazione cattolica contro i riformatori. L'ambasciatore accarezzava e lodava i nipoti di Clemente VIII, a cui diceva, rispetto alla prepositura, che alla Serenissima non poteva riuscire se non caro che i parenti di Sua Santità da essa molto amati e stimati, godessero qualche nobile carica ecclesiastica delle tante che erano in quello Stato. Egli li intratteneva con savi ragionamenti, e in ispecie accarezzava il cardinale di San Giorgio, il prediletto dallo zio, conoscendo per esperienza che l'andarsi insinuando nella grazia di questi signori nipoti cardinali, col mostrare di tenerli in alta stima, non poteva se non tornare a benefizio della sua patria e facilitare il buon esito dei negozi. (3)

Colla sua parola ora insinuante, ora sdegnosa e altera, ma sempre illuminata dalla luce dell'intelletto e dagli impulsi del cuore, sapeva tener alta la reputazione della Repubblica, difenderne gli interessi e otte-

---

(1) Tomo II, pag. 306.

(2) " Tre nipoti aveva Clemente VIII: uno per parte del fratello Pietro, ed era il cardinale Aldobrandini. L'altro era Cinzio, figliuolo di Giulia sorella del papa, la quale erasi maritata ad Aurelio Personeni mercante in Sinigallia. Il pontefice diede a questo nipote il proprio nome Aldobrandini e lo creò cardinale di San Giorgio, che protesse amorosamente Torquato Tasso, a cui aveva preparata la coronazione in Campidoglio. Il terzo nipote di nome Gianfrancesco, era un parente remoto di Sua Santità, che oscuramente viveva a Firenze, dedito a privati negozi. Perchè non si estinguesse in Roma il cognome degli Aldobrandini, volle il pontefice che seguisse il matrimonio tra Gianfrancesco ed Olimpia sorella del cardinale Aldobrandini, e quindi nipote del papa „ (Pompeo Litta, *Famiglie celebri d'Italia*, vol. VII).

(3) Tomo I, pag. 417.

nere in suo favore l'aiuto del pontefice, quando la necessità lo richiedeva. L'imperatore, per mezzo dell'ambasciatore, aveva fatto intendere a Venezia e a Roma che la fortezza di Palma recava danno ai confini della Casa d'Austria, e ai paesi di Stiria, Carinzia e Cragno, perchè fabbricata in mezzo ad essi. Il Paruta pregò il papa d'interporsi come paciere in simile quistione. Certamente il governo veneto poteva usare della sua libertà nel proprio Stato quanto ogni altro principe maggiore ne' suoi. Come si poteva dubitare delle sue pacifiche intenzioni? I Turchi si erano avvicinati tanto, che in due giornate potevano arrivare nel Friuli: per questo fu innalzata la fortezza a difesa, e benedetta da Sua Santità che le impose il nome di Palma. La Repubblica non mirava ad occupare il territorio altrui, desiderosa com'era della pace d'Italia. (1) Forse quella quistione, su cui ora si ritornava per la seconda volta, si poteva risolvere mercè una ben determinata linea di confine fra i due Stati. (2)

I cavalieri di Malta infestavano ancora il mare, recando gravi danni al commercio veneziano. L'ambasciatore ne parlò al cardinale di San Giorgio, nipote ascoltato di Clemente VIII, mostrandogli non esser neppur concepibile che da una parte Sua Santità non solo acconsentisse ai Turchi e agli Ebrei di portare mercanzie di Levante nello Stato ecclesiastico, ma con grazie e privilegi ne li invitasse, e che dall'altra concedesse licenza ai legni armati dei cavalieri di depredare le robe che quelli trasportavano altrove. Che le mercanzie che

---

(1) Tomo II, pag. 192.
(2) Ibidem, pag. 210.

erano dirette verso lo Stato ecclesiastico dovessero godere del privilegio di esser rispettate, e non già quelle che si portavano in altri Stati cristiani, quale maggior esorbitanza di questa? Se si voleva accordare ai maltesi la facoltà di poter essi soli corseggiare, si dava premio a chi meritava gastigo, e gastigo a chi non commetteva alcun fallo. Pare strano, soggiungeva il Paruta, che la Signoria voglia riscuotere i tributi ordinari dai vascelli e dalle robe de' Turchi e degli Ebrei, capitate ne' suoi porti, e un atto giusto e consueto si interpreta a Roma per violenza, mentre si permette che siano spogliati dai cavalieri i navigli, interrotti i commerci con le nazioni del Levante, e che questa sì grave ingiuria passi sotto nome di zelo di religione. Contro chi converrebbe fulminare le censure ecclesiastiche più che contro questi? E pure si taceva. La logica formidabile con cui l'ambasciatore espose le sue ragioni, impressionò così il porporato, che non seppe che cosa rispondere e si cavò d'impaccio col dire che riferirebbe ogni cosa alla congregazione. Il governo ecclesiastico teneva un po' da Dio e un po' da Mammona, divenendo quasi sospetto di connivenza coi ladri di Malta, con gli Ebrei e all'occasione anche co' Turchi, pur di fare il proprio interesse. Il diplomatico veneziano poneva il dito sulle piaghe cancrenose, senza badare a rispetti umani. (1)

La controversia pei legni maltesi si ricollegava coll'altra a cui diede origine la speranza di ravvivare i commerci d'Ancona, allorchè ad un galeone raguseo, navigante a quella volta, ma spinto a Lesina per fortuna di mare, si fece pagare il dazio sulle merci che

(1) Tomo II, pagg. 444-445.

portava. [1] Le navi della Chiesa, per antica convenzione, ne andavano esenti nei porti della Serenissima; ma così doveva essere anche delle navi di altri Stati, solo perchè trasportavano mercanzie di Ebrei e di Turchi dirette ad Ancona? Il papa lo pretendeva: " cosa questa, come scrive l'ambasciatore, non pure insolita ma fuor dell'ordinaria ragione, non essendosi mai udito dire, dover una mercanzia di stranieri aver privilegi di esenzione per ragione del luogo dov'è indirizzata. [2] Di qui ne venne una specie di guerra nell'applicazione dei dazi, la quale tornò tutta a danno dello Stato romano. [3]

Già da qualche tempo le relazioni fra la Repubblica e la Santa Sede non erano più cordiali come nel primo anno dell'ambasciata del Paruta. Il papa desiderava di valersi delle armi e del danaro della Serenissima, per aiutare l'imperatore nella guerra coi Turchi; ma non era mai riescito nell'intento. Allora, incalzato dalla necessità di provvedere ai bisogni della guerra d'Ungheria, preparò una bolla di sei decime per tutto il clero d'Italia. L'ambasciatore si presentò a Sua Santità e disse che le decime che la Serenissima riscoteva ne' suoi dominî, le erano state concesse dai passati pontefici per sopperire alle gravi spese che doveva sostenere in difesa della Cristianità contro gli infedeli sempre minacciosi, [4] mantenendo l'armata e le fortezze. Per questo pregava a liberarla dall'obbligo delle nuove decime. [5] Alla domanda da lui presentata

(1) Tomo II, pagg. 237-238.
(2) Ibidem, pagg. 354-377.
(3) Ibidem, pag. 362.
(4) Ibidem, pag. 216.
(5) Ibidem, pag. 224.

si opposero il cardinal camerlengo, il tesoriere e gli altri ministri per l'utile proprio; i prelati pel timore che scemando l'importo dell'esazione " si potesse ricorrere a levar qualche mesata dalle grossissime vendite di ufficio „ di cui godevano; i cardinali, " ai quali in niun modo piaceva che si venisse a nuova creazione di cardinali per cavare dagli uffici vacanti qualche somma di danaro „; massime quelli tra essi " di maggior autorità, che più aspiravano al pontificato, per fare i buoni ecclesiastici ed acquistarne per questa via merito con Santa Chiesa „. (1) Costoro facevano considerare a Sua Santità che ritirando la proposta fatta, non solo ne avrebbe rimesso di dignità e d'autorità, ma sarebbe pur venuto a portare non poco pregiudizio alle provvisioni da deliberarsi per trovar il danaro. (2) Aggiungevano inoltre che tutti avevano capito esser quello delle spese contro i Turchi un pretesto che nascondeva il tenace proposito del governo veneto d'impedire alla Santa Sede di disporre dei beni ecclesiastici nei suoi Stati.

Il Cardinale Aldobrandini disse al Paruta che il Santo Padre poteva valersi del suo, essendo sue le decime di cui poteva disporre: non gli si doveva quindi opporre nessuna resistenza se stava fermo e risoluto in tale proposito. (3) L'ambasciatore nel lottare contro la Corte pontificia non si perdette d'animo. Si valse della sua eloquenza, per condurre Clemente VIII a recedere dalle soverchie pretese. Gli dimostrò che a causa delle spese occorrenti per riscuotere le decime, si

(1) Tomo II, pag. 251.
(2) Ibidem, pag. 264.
(3) Ibidem, pag. 509.

sarebbe ricavato solamente il sessanta per cento di quanto avrebbe pagato il clero: [1] lo richiese invece di nuove decime per mantenere i presidî delle fortezze e la potenza dell'armata: si rifiutò con dolci parole di venire a qualsiasi transazione. Protestarono il camarlengo ed il tesoriere, il papa ebbe parole vivaci: " I Veneziani vogliono impadronirsi di questi beni ecclesiastici, ed usarli come cosa loro propria: noi non lo sopporteremo mai. Hanno tante entrate di beni laici, tanti danari nella zecca: perchè non si valgono di quelli ne' loro bisogni? „ Il Paruta gli rispose con forti ragioni: " Sua Santità diceva quello che non diceva egli, voler cioè la Signoria disporre da sè de' beni ecclesiastici come di cose sue: che anzi gli uffici fatti a nome del Senato erano sempre stati di maniera molto diversa, e con ogni debito e riverente ossequio; ma come Sua Santità diceva che la Signoria si dovesse valere del danaro accumulato nella sua zecca, così avrebb'egli potuto con maggior ragione dire che si dovesse por mano al danaro del castello di S. Angelo, poichè questa n'era appunto l'occasione „. Il Santo Padre gli fece osservare che il re di Spagna lasciava riscuotere le decime sul clero di Napoli: ma l'altro rispose che lo poteva pei tesori da lui ricavati dalle tante grazie elargitegli dalla Santa Sede. [2]

Il pontefice, per costringere la Serenissima a cercare un accomodamento, fece venire a Roma i vescovi di Padova, Treviglio, Ceneda e l'abate Zuliano, i quali, raccoltisi in casa del cardinale camerlengo Gaetano,

---

(1) Tomo II. pag. 259.
(2) Ibidem. pagg. 502-504.

alla presenza del notaio, furono obbligati a prestar giuramento di pagare le sei decime; e così pure si chiamarono i prelati assenti. (1) Ciò avvenne senza che all'ambasciatore ne fosse fatto motto. La Repubblica ne fu subito avvertita, e allora in Senato, davanti al Doge si disse che se a Roma si procedeva con queste stranezze, meglio era levarsi dalla sua obbedienza e mettersi sotto il patrocinio del patriarca di Venezia. (2) Il papa lo seppe e ne provò grande amarezza. Paolo Paruta per togliere queste asprezze fece intendere a Sua Santità, per mezzo di persone influenti, che con la Repubblica bisognava procedere con delicatezza, altrimenti non era possibile condurre avanti le trattative; il governo era composto di persone abituate alla libertà e all'imperio; occorreva quindi scegliere vie migliori, per conservare le amichevoli relazioni. Il pontefice capì il consiglio, smise i modi alteri e parlò a lui delle decime con bontà e cortesia, facendogli intendere di non voler altro che salvare la propria riputazione di fronte alla Corte. (3) Allora Venezia consigliò Sua Santità di imporre un donativo sopra il clero di cinquantamila ducati, e la proposta fu accettata. Onde l'ambasciatore, custode vigile degli interessi patrii, seppe condursi così bene, da ottenere la dichiarazione che la Signoria potesse riscuotere otto decime intere da ogni parte. comprese anche le dodici congregazioni de' monaci; le quali per l'accordo del sussidio già firmato dal papa con esse, erano state esentate da ogni sorta di de-

---

(1) Tomo II, pag. 591.
(2) Tomo III, pag. 7.
(3) Ibidem, pag. 28.

cime. (1) In ultimo conseguì anche il breve con cui si dichiarava, che il clero dello Stato veneto era dispensato dalle sei decime universali poste sul clero d'Italia. (2) Quale vittoria mai, dopo tanti ostacoli, non era egli riuscito a riportare sulla Corte e sull'animo tenace di Clemente VIII, mercè l'ardore che egli portava nel difendere gli interessi di Venezia, che stava in cima a tutti i suoi pensieri!

Era spirato il termine della tregua e ricominciata in Francia la guerra civile, essendo fallite le trattative per un accordo, a causa delle esorbitanti pretese della Lega. La fortuna arrise ad Enrico di Navarra, che prese Meaux, Laon, Orléans, Bourges e ottenne la dedizione spontanea della Provenza. Avendo il Paruta fatto considerare al pontefice che le cose erano assai mutate, questi si strinse nelle spalle e fece comprendere che s'inchinerebbe al volere di Dio. (3) Ormai la stella del re di Navarra era risorta e risplendeva: cieco era chi non la vedeva: egli era incoronato re di Francia a Chartres il 28 febbraio 1594. Il duca di Mayenne iniziava trattative di accomodamento col monarca, la cui entrata a Parigi il 22 di marzo, affrettata dal tradimento del governatore Carlo di Brissac, richiamava Clemente VIII a pensieri di conciliazione, tante volte inculcatigli dal diplomatico veneto.

La Serenissima aveva inviato i suoi rappresentanti in Francia ad ossequiare il nuovo re Enrico IV. Questa notizia, giunta a Roma, produsse stupore e scompiglio nella Corte, che, scandalizzata, parlava con poco ri-

(1) Tomo III, pag. 81.
(2) Ibidem, pag. 125.
(3) Tomo II, pagg. 207-208.

spetto della Repubblica. Appena entrato il cardinale di Verona in udienza dal papa, questi esclama: " Oh Dio, o Dio! Sentiamo nel nostro animo grande amaritudine per ciò che hanno fatto quei signori di Venezia! Ne portano pur troppo poco rispetto „. (1) Il Paruta, nel colloquio che ebbe con Clemente VIII, lodò la prudenza della Serenissima per la nomina fatta degli ambasciatori: disse non aver essa avuto di mira d'immimischiarsi nelle questioni spettanti alla Santa Sede, ma bensì di compiere un atto di rispetto conveniente per la conservazione e dignità del suo Stato. Da settant'anni conservava amicizia continuata col regno di Francia, ed essendo questo ora pervenuto nel dominio di Enrico IV, principe grande e potente, non poteva Venezia astenersi da quelle dimostrazioni dovute ai sovrani amici, dai quali poteva ottenere notevoli benefizi. Anzi egli era certo che la Repubblica, col fatto compiuto, poteva giovare anche alla quiete e alla sicurezza d'Italia. Il papa rimase colpito e convinto da quel franco linguaggio, si difese debolmente e poi tacque. (2)

Allora si vide la Corte pontificia mutare quasi all'improvviso opinione. Un porporato, essendosi preso la libertà di parlar male di Venezia al papa, per la questione degli ambasciatori, ne fu con asprezza ripreso. I cardinali dicevano che la Serenissima, con l'aver riconosciuto Enrico IV a re di Francia, ridonava la pace e la sicurezza alla nazione francese. Il suo esempio sarebbe seguito dai principi d'Italia e di

---

1 Tomo II. pag. 310-319.
(2) Ibidem. pag. 318.

Germania. E invero Enrico IV non poteva desiderare nulla di più propizio alla sua causa: gli stessi popoli di Francia, quando fosse giunta la notizia dell'arrivo degli ambasciatori veneti, ne avrebbero ricevuto una impressione sì profonda da essere tutti spinti a riconoscerlo per vero e legittimo capo dello Stato, dove già si pregustava la gioia della pace imminente, che sola avrebbe posto termine a tante sventure. Il papa discorreva di tutto ciò col Paruta, con insolita affabilità e amorevolezza. (1) Egli si accorse di aver troppo aspettato gli eventi per poterli dominare; richiamò a Roma il legato Sega, mentre il re di Spagna richiamava il duca di Feria. Il duca di Nevers e il Gondi facevano ora intendere che il loro re voleva bensì esser ribenedetto, ma senza che ne fosse menomata la sua dignità. Clemente VIII esortò il Paruta a interporsi nei negoziati tra la Santa Sede e la Francia. (2)

La Sorbona con un decreto dichiarava doversi riconoscere Enrico IV per legittimo sovrano, e invitava a pregare Iddio per lui in pubblico e in privato. (3) Ma il cardinale di Toledo, che dominava il papa, ne infrenava la propensione per la Francia col dirgli, che Enrico IV era nella necessità di conciliarsi con la Santa Sede se voleva esser tenuto dal mondo per un principe cattolico. Si doveva quindi differire, non essendovi pericolo che il re volesse rompere le trattative. (4) Tuttavia da tutti si vedeva che oramai erano invertite le parti, poichè al pontefice si

(1) Tomo II, pagg. 325-329.
(2) Ibidem, pagg. 336-339.
(3) Ibidem, pag. 364.
(4) Ibidem, pag. 437.

proponevano condizioni mentre da prima egli credeva di poterne dettare. Qual dolore non avrà mai provato nel sentirsi ripetere dall'ambasciatore veneto, che lo stabilire un accomodamento per la quiete della Francia era " potentissimo rimedio per fermare le armi turchesche „ ed altro non poter rispondere se non: " Sta bene; ma Dio voglia che i principi s'intendano per questo senso „. E intanto i Turchi occupavano Raab.

Il Paruta, forse pel clima, era stato assalito da una doglia al fianco insieme con diversi altri mali. Ora le condizioni della sua salute si erano aggravate, ed era così afflitto da dolori di fianco, da inappetenza e da affanno, che non poteva più attendere alle attribuzioni della sua carica. Egli ne provava un grande rammarico, sentendo sempre più l'obbligo e il desiderio di servire la Signoria, per le cortesi dimostrazioni che ne riceveva, e per la soddisfazione che essa gli dimostrava pei suoi servigi. (1) In mezzo a quelle sofferenze si ridestavano in lui i ricordi della patria e ardentemente desiderava di ritornarvi. Ai 10 del mese di ottobre finivano due anni dacchè era giunto a Roma. Con accento di verità affermava di aver fatto forza a sè stesso, per rimanere in carica tutto il tempo ordinario stabilito dalle leggi, nonostante gl'incomodi della sua malferma salute.

Pregò quindi la Signoria di voler fare l'elezione del suo successore, avvertendo che quanto più presto gli fosse stato concesso, ritornando in patria, di ricuperare la salute col beneficio del clima nativo, tanto più avrebbe potuto spendere il rimanente della sua vita

(1) Tomo II, pag. 454.

in servizio di Venezia. [1] Il male però lo assalì con maggior violenza e lo ridusse in uno stato di tale debolezza, che da venti giorni non prendeva altro che tuorli d'uova e brodi. Gli stessi medici cambiando metodo di cura volevano ricorrere ad altri rimedi, ed erano in pensiero perchè l'inverno non era adatto alla guarigione di simili malattie. [2] Finalmente incominciò a levarsi qualche poco dal letto, ma non poteva stare alzato che poche ore, soffrendo di grande debolezza, in ispecie alla testa: debolezza che non gli permetteva di parlare e di ascoltare, senza riceverne un tedio indicibile. Provò molti rimedi ma con poco giovamento: cosicchè incominciò a temere che i troppi medicamenti gli avessero fatto peggio e causato il ritardo della guarigione. [3]

Rimesso alquanto in salute, riprese il disbrigo degli affari: si presentò a Sua Santità e parlò dell'elezione fatta del cavalier Delfino a suo successore: deliberazione già nota al papa. Lo informò delle nobili qualità del signor cavaliere, degli importanti uffici da lui esercitati dentro e fuori della città, dando saggio di non poca prudenza e destrezza nei negoziati: onde era certo che ne riceverebbe piena soddisfazione. Ma lagnandosi il Santo Padre che il Delfino facesse parte dell'ambasciata, la quale doveva recarsi in Francia ad ossequiare il re Enrico IV, il Paruta lo acquietò con buone ragioni. [4] Nelle lettere scritte in questo

---

(1) Tomo II, pagg. 455-456.
(2) Ibidem, pag. 460.
(3) Ibidem, pag. 463.
(4) Ibidem, pag. 467. La Repubblica aveva bensì eletto da qualche tempo gli ambasciatori, che dovevano recarsi in Francia; ma l'ordine di partire fu dato loro solamente il 6 ottobre 1594.

tempo alla Signoria si lamentava del pochissimo miglioramento nella salute, continuandogli sempre la debolezza alla testa e nelle gambe al punto da non poter camminare senza l'aiuto d'altri. (1)

(1) Tomo II, pag. 470.

CAPITOLO NONO.

LA LEGAZIONE DI ROMA

Anno III.

Era giunta a Roma la notizia che gli ambasciatori veneti dovevano aspettare il Re a Parigi anzichè a Lione. Il Paruta ne era addolorato, perchè il mandare il cav. Delfino così lontano, mentre oramai erano trascorsi tre mesi dal giorno della sua elezione, toglieva a lui la speranza che potesse arrivare a tempo opportuno per surrogarlo nell'ambasciata. Aveva sopportato volentieri i sacrifici inerenti all'alto ufficio; erano 27 mesi che si trovava in quella Corte, buona parte dei quali li aveva passati con gravi indisposizioni di salute. Ed ora che si confortava al pensiero di poter ritornare in patria nell'aprile per curare la salute scossa, ecco dileguarsi d'un tratto la speranza fino allora nutrita. Tuttavia, nel caso che il Delfino avesse tardato a ritornare di Francia, confidava che dal Senato non gli sarebbe negata la grazia di una buona licenza per poter lasciar Roma. (1) Per questo desiderio di rivedere la patria, la famiglia, gli amici, e per il male che lo faceva ancora soffrire, era oppresso da profonda malinconia.

La lotta sostenuta in una Corte piena di finzioni, di raggiri e d'ambizione, da lui che era leale ed onesto,

---

(1) Tomo III. 7 gennaio 1595, pag. 5.

aveva certamente contribuito a indebolire la sua fibra, sebbene la mente serbasse sempre la consueta energia e serenità. Afferma Apostolo Zeno che il Paruta scrisse il Soliloquio a Roma. E invero le condizioni religiose, politiche e sociali di quella città; gli antichi monumenti, su cui era passata l'ala dei secoli, e che ricordavano tutta una civiltà di glorie, delle quali il Paruta, nella sua gioventù, era stato caldo ammiratore; i templi e i palazzi fastosi dell'età moderna, che parevano reggie: le pompe del passato, che rispondevano così poco all'ideale evangelico e alla semplicità degli antichi padri della Chiesa; la prepotenza della Corte pontificia, i cui orgogliosi porporati pensavano ai beni terreni più che a quelli spirituali; tutto ciò doveva rattristare l'animo suo credente, mite e sincero; doveva fargli conoscere la vanità delle umane cose, e risentire maggiore il desiderio di abbandonare la capitale dei papi, di cercare la solitudine e di avvicinarsi sempre più a quel Dio, che in premio gli avrebbe dato la salvezza eterna.

" Già cammina a gran passi la mia età al fine della vita; ed io non miro al fine della gloria, a cui sono ordinato. Mi stanno sempre innanzi agli occhi del corpo quelli beni che pure convengo lasciar presto: e non volgo gli occhi della mente a quelli che preparati mi sono per dover goderli in eterno „. Era stanco delle cure mondane, e voleva purificare la sua anima nella contemplazione dei beni celesti. " O anima mia raccogli, raccogli in te stessa i tuoi pensieri, che tanto sono iti per le cose del mondo vagando; conosci la nobiltà del tuo stato, ed il tuo vero fine; fa che le operazioni che escono da te, siano di te degne; scuotiti dinanzi quel velo che quasi cieca ti ha condotta a

tentone per questo campo de' desiderii mondani, con pericolo di cadere nella fossa d'alcuno abituato peccato, onde tanto più ti fosse stato difficile di levarti, per riporti sul tuo dritto cammino. Grandi grazie hai da rendere al tuo Creatore, che di niente ti fece; feceti tanto nobile fra l'altre sue creature, partecipe di tanti eccellentissimi doni, e della libertà principalmente, con la quale accrescer potessi il merito delle buone tue operazioni „. È il grido sincero di pentimento di un credente che vuol togliersi alle tentazioni e insieme rende grazie a Dio dei doni che ha sparso su di lui. " Per certo, continua egli, parlando all'anima sua, se anderò bene esaminando la mia vita, troverò averti fatto ricetto d'ogni vanità: tu che dovevi esser esempio di perpetua orazione, di immaculata bontà, d'amor puro delle cose divine „. E qui viene ad esaminare la sua vita, la puerizia e la giovinezza, in cui non si avvezzò a vincere fatiche e incomodi, a nutrire pensieri umili e devoti, onde fosse debole la forza della carne e alto lo spirito, che invece fu schiavo di morbidezze e delizie. In mezzo alla società imparai solamente, egli dice, che le ricchezze, gli onori, le grandezze, la gloria sono i veri fregi di cui l'uomo nobile deve adornarsi. (1)

Nel fiore della gioventù si era consacrato agli studi filosofici e alle scienze morali; più tardi, nella virile età, si era dato a scrivere la storia della sua patria, opera buona e degna. Pure non era meglio che una parte di tanto tempo e di tanto studio l'avesse impiegata nelle letture de' libri santi? Perciò piange e si pente del diletto provato nel celebrare ne' suoi

(1) *Opere politiche di P. Paruta*, vol. I, pagg. 4 e 5.

scritti le glorie umane. La gloria del mondo è cosa vana; vana, perchè l'uomo insuperbisce di ciò che non è suo, perchè le doti dell'animo e i beni tutti li ha ricevuti da Dio; vana, perchè formata dalle varie opinioni degli uomini. Ma quale ricompensa potrà mai l'animo trarre dalla gloria, se si troverà nelle pene dell'inferno? E se godrà tra i beati del cielo la gloria eterna, che bisogno avrà di gloria mondana? Venendo poi a considerare gli anni in cui fu al governo della Repubblica; (1) dice che allora era dominato dalla vanità e dall'ambizione; la meditazione delle più nobili ed eccelse verità nella quale talora si raccoglieva, era subito intorbidata da pensieri mondani: onde egli si dibatteva in una dolorosa lotta fra l'ascetismo e la vita politica, alle cui esigenze soccombeva.

Ma ora sembra aver vinto in lui la prima e più pura aspirazione: riconosce che le vie del Signore sono diverse da quelle del mondo; la pazienza, l'umiltà, la povertà, l'obbedienza, l'abnegazione di sè stesso e la rinuncia a ogni bene terreno, sono delizie aborrite dai sapienti della terra, e pure conducono alla vera salvezza. Le false regole dell'umana prudenza, come male si possono accoppiare con quegli ammaestramenti che ci sono dati dalla vita cristiana! Le corone, i regni, gli imperi, ogni potestà è data da Dio! " Tu, chi ti sia, che tratti le cose più gravi de' princepi, poni il cuor tuo in mano del tuo Dio! „ Non perdere tempo poichè le sofferte fatiche non t'hanno fatto più grande di quello che eri prima, ma bensì più misero. Il mondo è pieno di rovine!

---

(1) *Soliloquio*, pag. 7.

Il Paruta invidia l'ozio santo, la quiete soavissima in cui vivono i padri dentro i chiostri, dediti alle orazioni ed alle meditazioni; quiete che è il vero nutrimento delle anime. Gli onori non sono altro che legami e servono per tener involti in perpetui travagli e noiose cure quei miseri, che il mondo stima e chiama felici. " Ma io m'avveggo che lodo Maria e seguo Marta; conosco quale sia il più dritto cammino e il più sicuro, e mi metto per via intricata e pericolosa per dovere a quel fine condurmi che io più bramo. Molte cose m'occupano, mi sollecitano, mi travagliano; e pur so una sola esser necessaria, una sola potersi in modo far della mia vita compagna, che non abbia ad abbandonarmi giammai. Servo al mondo e dedito alle sue cure, mi vado d'una in un'altra sempre più ravvolgendo: amore di figliuoli, governo di famiglia, amministrazione di roba, negozii della Repubblica; dalle quali cose sciogliere ben mi vorrei, ma non so come nè quando „. (1)

Poi nell'anima dell'autore turbata dall'ansietà e in preda all'amarezza, scende a poco a poco la calma consolatrice, al pensiero che, nonostante i suoi errori, ebbe sempre il desiderio di farsi migliore; la qual cosa è segno che in lui non erano corrotti i principî del ben operare, e che l'infinita grazia del suo Creatore non l'aveva abbandonato. Se nell'agitato mare di questo mondo, non ha ancora saputo trovare il sicuro porto, trasportato via da una corrente di pensieri e affetti mondani, tuttavia non fece naufragio. Confessa a sè stesso che la sua anima serba ancora molte doti, quali la schiettezza nel parlare, la purezza della co-

(1) *Soliloquio*, pag. 12.

scienza, il conoscimento del vero bene; qualità che, se anche non le seppe spendere per quello che valgono, pure conservano prezzo e valore. " Se chiamato sono a ciò, di dover travagliare in questo stato, di spendere in questa vita civile il mio talento, aiuta, Signore, con l'immensa tua grazia la debolezza mia, in modo che de' miei felici avvenimenti a te solo, autore d'ogni mio bene, ne dia le grazie; tuo sia ogni onore e ogni laude: e de' travagli del mondo non ne perda io quel merito che tu stesso volesti che acquistar potessi col soffrirli nel nome tuo, e col drizzare in te ogni mia operazione „. (1)

L'Italia, la Chiesa, i governi, tutto era moralmente in decadenza al tempo del Paruta; di qui il dolore e il disinganno, che lo invitavano a cercar pace nel silenzio di un cenobio. Questi sentimenti erano sinceri in lui. Il *Soliloquio* non è opera di esercitazione rettorica, ma un'intima conversazione che il Paruta fa coll'anima sua, prendendo in esame le azioni sue passate insieme cogli affetti che ne furono i consiglieri: e cercando di scrutare l'indole delle sue più segrete affezioni e di strappare ad alcune di esse la maschera di virtù sotto cui si ascondevano. Pensatore con tendenza positivista e amante della sua patria, che serviva con zelo e lealtà, si trova o gli par d'essere in contraddizione colla fede religiosa, in lui fervida e sincera; la quale più che le opere di vita civile e politica a beneficio de' propri simili, gl'ispirava l'ascetismo e l'annientamento di sè stesso davanti a Dio. Pure nel tormentoso dualismo in cui si dibatte, in lui vince la

---

(1) *Soliloquio*, pag. 13.

ragione sulla fede e ritorna alla vita operosa, che gli ha procurato sì alte soddisfazioni e gli sorride ancora, sebbene nelle ore di sconforto la dica piena di vanità e illusioni. I pensieri cristiani lo distaccano dall'ambizione, senza indebolire però il suo amor patrio e spegnere il suo ardore per gli studi politici e storici. La malinconia che lo opprime non gli impedisce di compiere i doveri imprescindibili di cittadino, perchè la sua virtù era attiva: sentiva il disgusto del mondo, senza darsi per questo alla vita contemplativa. La fede religiosa era pura e santa nel suo cuore, e non si servì mai del cattolicismo come mezzo di governo e di potenza, come facevano tanti ambiziosi.

Ma il lettore non può a meno di provare un senso di oppressione quando lo scrittore mostra quasi disgusto delle cure e degli affetti domestici, degli interessi privati, dei negozi della Repubblica: vale a dire di essere buono e amoroso padre, ottimo padrone di casa, savio magistrato. Così melanconicamente tramontava quel secolo dopo aver dato pieno compimento alla Rinascenza italica, che forma la nostra gloria e sarà l'orgoglio delle future generazioni, nonostante i mali che da essa pur derivarono. L'operoso politico era nato quasi alla metà del Cinquecento: e per questo doveva nel pensiero e nelle azioni riprodurne le glorie e le debolezze.

Il Paruta sapeva tuttavia trarsi dall'abisso delle riflessioni malinconiche appena il bisogno lo richiedeva. A Sua Santità, che gli parlò de' pericoli dell'Ungheria, minacciata dai Turchi, egli rispose che nelle Corti dei principi cristiani si discutevano e si promovevano molti provvedimenti senza risolverne ed eseguirne alcuno:

mentre l'esperienza mostrava che i consigli e le opere dei nemici, più spediti e solleciti, riuscivano migliori e di maggior frutto. Clemente VIII aveva mandato suo nipote Gianfrancesco Aldobrandini a Madrid, per conferire sulla spedizione da farsi contro i Turchi e anche per preparare Filippo II alla riconciliazione col re di Francia. Dopo l'attentato di Giovanni Châtel alla vita di Enrico IV, avvenuto il 26 dicembre 1594, il pontefice abbandona il consueto riserbo ed esprime all'ambasciatore veneto il più vivo dispiacere, biasimando che in esso avessero avuto parte persone religiose; difatti n'erano creduti complici i gesuiti. (1) Il cardinal Gondi, appena ritornato in Francia, aveva esortato il monarca a inviare a Roma un'ambasciata per chiedere quell'assoluzione che il papa aveva intenzione di concedergli. (2)

Il sovrano non volle acconsentire, se prima non aveva sicura promessa che sarebbe esaudita la sua domanda. (3) Un cardinale di grande autorità pregò il Paruta a rivolgersi al doge, affinchè per mezzo degli ambasciatori che teneva in Francia, esortasse Enrico IV a inviar persone a Roma per trattare della ribenedizione. (4) Allora il re nominò a tale uopo monsignor du Perron e monsignor d'Ossat. La guerra continuava fra Spagna e Francia, e dall'una parte e dall'altra si alternavano vittorie e sconfitte. Ma la fortuna volgeva favorevole a Enrico di Borbone, che, prima della battaglia d'Ivry aveva detto ai suoi sol-

(1) Tomo III, pag. 34.
(2) Tomo II, pag. 429.
(3) Tomo III, pag. 5.
(4) Ibidem, pag. 43.

dati: " Se voi perderete le vostre insegne, non perdete di vista il mio pennacchio bianco. Voi lo troverete sempre sul cammino dell'onore e spero altresì su quello della vittoria ". E chi mai più di lui era capace e degno di liberare la Francia dalle sventure in cui l'avevano precipitata gli imbelli Valois?

Nere nubi si accavallavano sulla monarchia degli Absburgo; i Turchi con eroismo impareggiabile le contendevano il dominio dell'Ungheria. Il papa voleva mandare aiuti per difendere i cristiani minacciati dagli infedeli, e nello stesso tempo pensava comperare qualche Staterello ai propri nipoti. Per questo scopo chiede alla Repubblica un prestito di 400 mila scudi. Risponde reciso il Paruta che a Sua Santità erano aperte molte altre vie per ritrovare danaro; mentre in niun modo conveniva alla Serenissima e agli altri Stati cristiani d'impoverire l'erario pubblico, riservato per i sommi bisogni di una guerra turchesca, la quale non poteva non riuscire grave e dispendiosa. (1) L'ambasciatore stava attento agli apparecchi che si facevano in Roma per inviare milizie in Ungheria: conosceva per esperienza non essere lo Stato pontificio ben ordinato militarmente. Difatti era stata affidata ai presidenti e governatori delle provincie la cura di trovare le persone che, come capitani e colonnelli, guidassero le compagnie d'infanteria, e sin'ora appena quattro avevano accettato. (2) Egli, per consiglio di Venezia e secondo il desiderio della Corte di Ferrara, si provò con vive e ripetute sollecitudini a indurre Clemente VIII ad

(1) Tomo III. pag. 49.
(2) Ibidem, pag. 47.

eleggere per capitano generale delle milizie italiane il duca Alfonso II d'Este, salito in fama per la gran conoscenza dell'arte della guerra; il quale poteva recare molto utile all'impresa anche per le genti che seco avrebbe condotte. Il pontefice non annuì, essendo risoluto di mettere a capo delle genti della Chiesa il suo nipote Francesco Aldobrandini. (1) Questi, di ritorno dalla Spagna, disse di aver trovato forte resistenza nel re cattolico alla conciliazione con la Francia; notizia che afflisse e fece cadere il papa in dolorose incertezze circa la venuta di monsignor du Perron a Roma, dove i seguaci di Spagna si opponevano all'assoluzione di Enrico IV. Il Paruta, intrattenutosi coi nipoti di Clemente VIII, fece di tutto per aiutare la vittoria dei partigiani della pace.

A poco a poco arrivavano e si accoglievano in Roma i soldati che dovevano recarsi in aiuto dell'imperatore. Essi commettevano ribalderie d'ogni genere, nè valse a ristabilire la disciplina l'averne impiccati alcuni. Una compagnia, nell'uscire dalla città, aveva invase e svaligiate le botteghe e tolti con violenza i cavalli a de' poveri viandanti, cosicchè tutti s'auguravano che quelle milizie se ne andassero via. (2) Furono consegnate le insegne del generalato al sig. Giovanni Francesco Aldobrandini. " Egli prestava col suo esempio alla città di Roma, solita ad essere spettatrice di stupende variazioni nella vita e nella fortuna degli uomini, scrive l'ambasciatore sotto l'impressione di tali fatti, nova materia di considerare, per singo-

(1) Tomo III, pagg. 88-89.
(2) Ibidem, pag. 156.

lare beneficio del cielo, quell'istesso uomo, il quale poco tempo prima, occupato nelle private faccende dei banchi, e nel prestar ad altri il suo ministerio si viveva nella istessa città, ai più ignoto ed oscuro; ora, esaltato a tanta dignità, posto nel più chiaro cospetto di tutti, magnificato ed osservato da tutta la Corte, avesse preso il governo e l'amministrazione delle armi della Chiesa, per adoperarle in causa importantissima „. (1)

Sebbene dica il Paruta che ciò avveniva per volere del Cielo, pure il conferimento di tanta dignità a un uomo ignaro di cose di guerra, mentre si era respinta la proposta di nominare il valente duca di Ferrara, doveva certamente produrre disgusto e disprezzo nell'animo suo. Con capitani inetti e milizie tumultuanti e fiacche, quale aiuto mai poteva venirne all'imperatore nella guerra contro i Turchi? Il nostro scrittore discorre delle milizie italiane di cavalleria, e dice che i più de' capitani, e in ispecie i principali, hanno " lasciato intendere di andarvi con poco anzi niun gusto; e i soldati, eccettuandosi alcune compagnie delle principali, sono per la maggior parte d'esse, gente meschina e vagabonda „. (2)

La Serenissima, per la sua troppa bontà e arrendevolezza verso la casa d'Austria, aveva sopportato danni e molestie dagli Uscocchi, che ora tornavano alla rapina. L'ambasciatore se ne lamentava col pontefice, poichè lo spogliare delle loro facoltà i mercanti ebrei e turchi, oltre a danneggiare il commercio veneto, ac-

---

(1) Tomo III, pagg. 162-163.
(2) Ibidem, pagg. 169-170.

cendeva nei Turchi la brama di vendicarsi coll'assalirli nelle loro terre. Era questa una vera cecità per gl'Imperiali e un'arroganza per gli Uscocchi, che, pur vedendo di non poter sostenere le armi del sultano per terra, volevano provocarle anche in mare, e attirarne nel golfo le navi con grave pericolo di Venezia. Rispose Sua Santità di aver già consigliato l'imperatore a ritirare gli Uscocchi da Segna per mandarli alla guerra d'Ungheria. [1] Un grave danno si minacciava ancora al fiorente commercio librario di Venezia, per la persecuzione della Curia alle pubblicazioni reputate infette di eresia. Il Paruta aveva avvertito i Dieci che i cardinali della congregazione dell'Indice, a cui era affidato l'esame delle opere stampate, si lamentavano perchè erano state portate a Venezia delle casse di libri fra i quali ve n'erano di stampati in Germania e veramente dannosi. Per questo l'ufficio dell'Inquisizione voleva procedere contro alcuni librai e stampatori veneziani che, usando frodi e inganni, col mutare i primi fogli delle opere, volevano dare a credere che fossero stampate a Venezia. E quasi ciò non bastasse, il papa Clemente VIII aveva concesso a Domenico Busa il privilegio, ond'era proibito nello Stato veneto, per la durata di 10 anni, di stampare e vendere libri dal Busa pure impressi; privilegio che costringeva i librai a tenersi i libri nei magazzini con rovina de' loro interessi. La Curia romana sottoponeva a censura non solo i libri di cose sacre, ma anche quelli che trattavano di materia profana: e col pretesto di purgarli, voleva a sè esclusivamente riservata la facoltà di stamparli

---

[1] Tomo III. pagg. 44-45.

e di venderli. Il Paruta vedeva con dolore che la intransigenza e la prepotenza ecclesiastica divenivano sempre più formidabili e terribili: e davanti al papa levava alta la voce per arrestarle. (1) Il Santo Padre gli promise di prendere in considerazione i suoi lamenti.

L'ambasciatore veneziano, oltrechè dal desiderio di ritornare in patria, era angustiato dal danno pecuniario che gli portava il mantenersi col decoro voluto dalla sua carica. Temeva poi di non poter ritornare a Venezia se non nell'autunno, perchè il cav. Delfino suo successore non avrebbe potuto recarsi a Roma pei patimenti sofferti nel suo viaggio in Francia. Dovendo quindi rimanere ancora per lungo tempo alla Corte pontificia, pregava il Senato di prendere in considerazione il danno sofferto dagli interessi della famiglia sua numerosissima. La sua casa infatti risentiva i tristi effetti della lunga lontananza da Venezia in causa delle ingenti spese dell'ambasciata, che richiedeva un certo splendore, mentre molto limitato era lo stipendio dell'ambasciatore. Egli, finchè s'era trattato di prestare il servizio pel tempo stabilito, non aveva mosso lamenti per l'eccessiva spesa con cui gli conveniva di vivere: ma ora che la sua licenza rimaneva per molto tempo sospesa, avrebbe mostrato di diffidare della benevolenza delle loro Signorie, se non le avesse supplicate in quelle strettezze. (2)

Prima di lasciare la capitale dovette sostenere una lotta accanita per la difficile e intricata quistione fra

---

(1) Tomo III, pagg. 63-64-65.
(2) Ibidem, *Roma, 20 maggio 1585*, pag. 134.

Roma e Venezia, circa la terra di Ceneda, che la Repubblica aveva più volte conquistata con le armi e coi trattati. Su essa, da molto tempo, la Corte pontificia voleva far valere certe sue pretese di sovranità. La controversia riarse più aspra che mai nel 1593; nel quale anno, per le discordie sorte fra le due nobili famiglie dei Sarcinelli e de' Piccoli, essendo rimasti uccisi alcuni dell'una e dell'altra parte, e il vescovo Marcantonio Mocenigo mostrando di favorire i secondi, subito il papa mandò a Ceneda ai 13 di marzo, commissionario apostolico Tommaso Beatrici con la missione di fare giustizia e condannare i colpevoli. (1) Il Consiglio di Ceneda, nel settembre dell'anno dopo, mandò due suoi rappresentanti a Roma per chiedere al pontefice il permesso di affittare alcuni beni comunali e di avere un giudice di appello nel patriarca di Aquileia. La Signoria, di ciò avvisata, fece raggiungere i deputati da un messo, il quale li persuase a ritornare. (2) Clemente VIII se ne mostrò offeso e la sua Corte cercò in altra maniera di sottrarre alla Serenissima quell'antico possesso, coll'affidare al nunzio pontificio in Venezia il giudizio di appello di tutte le cause civili e criminali dei Cenedesi. (3) L'atto sfacciatamente audace annientava i diritti intangibili di sovranità della Repubblica, la quale " a ritornare nel suo pristino stato di ragione „ delegava per giudici ordinari gli Auditori nuovi per le cause civili, e gli Avogadori del Comune per le criminali. (4)

---

(1) Tomo III, pag. 204.
(2) Tomo II, pag. 457.
(3) Tomo III, pag. 177.
(4) Ibidem, pagg. 178-179.

A questa notizia il papa fu preso da ira vecementissima, e fatto chiamare a sè il Paruta, con parole quasi soffocate dall'impeto della passione, gli disse: " questa che ci fanno è un'ingiuria troppo grave; e come non l'abbiamo meritata, così non la sopporteremo mai, e vadasi quello si voglia: perchè certo siamo risolutissimi di mettere ogni avere ed ogni potere, e tutto quel più che sarà in noi, per non tollerare una cosa tale, con sì manifesto intacco e pregiudizio della giurisdizione ecclesiastica, e fatta con nostro sì grande disprezzo, senza pure farne intendere prima una parola „. E con gli atti e con le parole, agitandosi convulso sulla seggiola e mostrando tutto lo sdegno che l'agitava, aggiunse: " No, no, non sarà mai vero che facciamo questa vigliaccheria, e che lasciamo che ci possa essere rimproverato dai nostri successori di aver tollerata tanta indignità... Questo è uno sfregio troppo grande che ne è stato fatto sul mustacchio: e se lo segnava con le mani sul viso. Quando si sopportasse questo, sarebbe spedita ogni giurisdizione delle cose ecclesiastiche, perchè gli altri principi vorrebbero fare l'istesso e peggio „. L'ambasciatore lo pregò con dolcezza di quietarsi e sentire le ragioni del fatto: disse esser cosa nuova l'aver mandato un commissario e poi l'avere concesso al nunzio pontificio le appellazioni delle cause de' Cenedesi. Rispose Sua Santità che il commissario era stato revocato e che circa le cause delegate al nunzio non era stato fatto nessun atto: rimase quindi irritatissimo e minacciò, ripetendo spesso: " Scrivetelo, scrivetelo „. [1]

---

(1) Tomo III, pag. 193.

Nell'udienza del 7 luglio 1595, cercò il Paruta di acquietare il papa e indurlo ad ascoltarlo; ricordò che Ceneda era un piccolo paese, abitato da poca e bassa gente; ma alla Repubblica premeva di conservarlo, perchè posto in mezzo al suo Stato; si maravigliava che Sua Santità si dolesse della pertinacia mostrata dalla Serenissima nel mantenervi le ragioni sue " come se fosse tolta alla Chiesa una delle migliori città della Romagna, e sulla quale avesse le sue più forti e più chiare ragioni „. E siccome il papa rimproverava al Senato l'inopportunità di quella agitazione pei tanti e e gravi accidenti che soprastavano alla Cristianità; così l'ambasciatore rispose " che tanto meno, appunto, era da aspettarsi dalla singolare bontà e prudenza della Santità sua, che Ella a tali tempi volesse che, per causa di cose minime e di niun momento, rimanessero disturbate le grandissime ed importantissime „. (1) Nulla valsero le sagge parole ad ammansare l'animo di Clemente VIII, poichè il mattino dopo, 18 luglio, il Senato ricevette due monitorî, in data del primo di quel mese, nell'uno de' quali si comandava ai Cenedesi, sotto pena di ribellione e di scomunica, che nel termine di tre giorni fosse cancellato dal registro della Comunità e annullato il decreto della Repubblica circa le appellazioni; nell'altro si intimava ai deputati di Ceneda, che l'avevano sollecitato, di comparire entro 20 giorni in Roma per giustificarsi, sotto pena di ribellione e di confisca di beni.

L'ambasciatore si lagnò con S. Santità per avere fulminato quei due monitorî, menomando la dignità

(1) Tomo III, pag. 193.

della Repubblica, e il diritto di dominio che essa teneva sopra la città di Ceneda, per la superiorità mantenutavi con lungo e continuato possesso. La pregò a sospenderli, anche perchè contenevano parole e concetti che non avevano stretta attinenza colla quistione che si trattava. Difatti non poteva non destar maraviglia il sentir chiamare i Cenedesi figli dell'iniquità, immemori della salute eterna e dominati da spirito diabolico. Il Paruta, dopo aver pregato Clemente VIII ad ascoltarlo e avutone il consenso, gli espose le varie ragioni della Repubblica circa i diritti di superiorità da lei accampati su Ceneda. Si riconoscevano i privilegi e le donazioni di re e imperatori fatti al vescovo e alla chiesa di Ceneda; ma queste donazioni non contenevano alcun cenno in favore della Sede Apostolica. Circa i diritti di dominio che la Santa Sede vantava sopra Ceneda, occorreva mostrare il documento della pretesa donazione fattale. Il potersi considerare questa città sotto la dipendenza del principe, che era signore dello Stato, di cui Ceneda faceva parte, veniva indiscutibilmente a favorire il diritto di Venezia. Il papa si difendeva, ma l'ambasciatore lo incalzò con tali argomentazioni da indurlo al silenzio e fargli promettere la sospensione dei due monitori. (1)

Così Sua Santità ordinò che la cosa fosse rimessa al giudizio di una congregazione di cardinali, mentre Venezia consultò i dottori più illustri. E, confrontati i pareri esposti dal Paruta in difesa della sovranità di Venezia su Ceneda con la scrittura presentata alla Signoria dai dottori che vennero interrogati, si os-

(1) Tomo III, pag. 202.

servò che le ragioni del grande politico concordavano perfettamente con quelle dei dottori. (1) Di questo fatto l'ambasciatore provò la più viva compiacenza, e l'espresse in una lettera al doge. (2) Si recò poi dal cardinale d'Aragona a ringraziarlo perchè nelle discussioni avvenute su Ceneda, nella congregazione de' cardinali, aveva parlato in favore della Repubblica. Ma il porporato, pur mostrando di gradire le gentili parole rivoltegli, gli fece osservare che dai documenti che la Congregazione possedeva su quella controversia risultava che era davvero stata fatta la donazione alla chiesa di Ceneda e alla Santa Sede Apostolica. A cui il Paruta rispose che tutte le scritture, gli atti e i giudizi erano di nessun valore, se con essi non si poteva dimostrare che la donazione era stata fatta alla Sede Apostolica e non alla particolar chiesa di Ceneda. All'incontro era tanto intimo il vincolo che univa Ceneda e la sua chiesa alla persona del principe e al suo dominio, che nessun accidente mai avrebbe potuto separarli. Era quindi il possesso della Repubblica legittimo e giusto, perchè nato da una giusta ragione di guerra; e le cose che si osservano per ragione di guerra appartengono a quella che è detta ragione delle genti. (3)

Il Paruta ebbe dal Senato magnifiche parole di lode pel suo operato; nessuno meglio di lui poteva ribattere con tanta forza di argomenti le pretese della S. Sede e tutelar meglio i diritti e la dignità della patria. Sotto i colpi della sua logica inesorabile cadevano gli artificiosi discorsi e a mano a mano sbollivano le ire in-

---

(1) Tomo III, pagg. 219-222.
(2) Ibidem, pagg. 257-258-259.
(3) Ibidem, pagg. 241-242.

consulte del papa e della sua corte. Il cardinale di Tivoli, recatosi da lui a nome del pontefice, per discutere su Ceneda, incominciava a dubbieggiare e si confondeva nel difendere i pretesi diritti della Curia. [1] Nelle discussioni avute con altri prelati, il Paruta si era sempre più convinto che meglio era attenersi alle prove di fatto del continuato possesso che a quelle di diritto, senza per questo trascurare le prove legali e le più generali conclusioni. Perseverando egli nella difesa di questa giusta causa, finalmente il pontefice si indusse a dirgli: " che aveva caro di veder terminata la questione, nella quale s'avesse a procedere amorevolmente ". [2] Clemente VIII e la sua corte si davano per vinti; soltanto volevano salvare la propria dignità e si mostravano ancora restii a cedere in tutto. Fu questa una vera vittoria riportata dal celebre veneziano, i cui discorsi rivelavano conoscenza non comune di leggi e di affari di Stato, pratica nel disbrigo delle faccende pubbliche, acutezza e destrezza di mente senza pari, e logica rigorosa, accompagnata con la grazia dei modi e il fascino dell'eloquio.

Bisogna riconoscere che gli ultimi decennî del cinquecento e gran parte del secolo XVII non furono senza gloria per la Chiesa e per il Papato, che, assaliti dalla Riforma e dopo aver perduti tanti popoli, seppero risorgere, salvarsi dallo sfacelo, ritemprarsi a nuova vigoria. Nessuna debolezza ebbero davanti al nemico, serbando unità nel comando, obbedienza cieca, disciplina ferrea. Ma da assaliti si fecero poi assalitori, e

---

1) Tomo III, pag. 260.
2) Ibidem, pag. 311.

allora incominciò l'opera nefasta; poichè il terrore e la prepotenza invasero l'Europa per opera dell'Inquisizione; i gesuiti s'insinuarono ovunque per dettar legge alle umane società; la Curia romana si alleò alla Spagna in un patto vergognoso per opprimere i popoli e imporre agli Stati il proprio volere. Però la Spagna accasciata sotto il peso della grandezza si mise sulla via della decadenza; il Papato deviò da quel principio religioso che gli aveva rifatte le forze e degenerò in un concetto egoistico, personale, esclusivamente principesco, che doveva attirargli la diffidenza e il rancore delle nazioni.

Nel tempo stesso che si discuteva su Ceneda, il Paruta non ristava dall'aiutare la causa dei monsignori du Perron e d'Ossat, inviati da Enrico IV a Roma, per ottenere dal papa la ribenedizione del loro sovrano. Essi giunsero agli 11 di luglio 1595; e la sera stessa in cui il vescovo du Perron fu accolto dal pontefice, si ordinarono a tutti i monasteri, a tutte le confraternite della città visite in processione di tre giorni a tre chiese con " orazione per il buon successo d'un pensiero di S. Santità ". (1) Il du Perron, in un lungo colloquio avuto col papa e col cardinale Aldobrandini, enumerò le difficoltà accampate dal Parlamento contro la proposta del re di mandarlo a Roma come suo rappresentante; aggiunse che se altre difficoltà insorgessero a impedire la conclusione delle trattative con la Sede Apostolica, indarno si sarebbe in altro tempo desiderato di riprenderle; onde sarebbe inevitabile la separazione del regno di Francia da essa. (2) Due mesi

(1) Tomo III, pag. 216.
(2) Ibidem, pag. 224.

durarono le negoziazioni tra i signori du Perron e d'Ossat dall'una parte e i deputati pontifici dall'altra. Pretendevano i secondi che l'assoluzione del monarca rivestisse due caratteri, interno ed esterno, cioè comprendesse prima il perdono de' peccati e la riabilitazione alla grazia e ai sacramenti della Chiesa; poi la remissione della pena, e di conseguenza la riabilitazione al trono, da cui ritenevasi decaduto Enrico IV per effetto della scomunica. (1) In sì grave vertenza lo spirito indipendente dell'autorità temporale vinse gli ostacoli frapposti da quella pontificia. (2) L'altra difficoltà consisteva in questo: che oltre alle condizioni della restaurazione del cattolicismo nel Bearn e della educazione cattolica dell'erede al trono, si promettesse altresì d'introdurre in Francia i decreti del concilio tridentino. Ai procuratori regi queste ingiunzioni sembrarono sì gravi, che il papa, pel desiderio di porre un termine alla quistione, ricorse al Paruta, affinchè se la intendesse con essi e insieme trovasse un temperamento per cui, rimanendo salvi da una parte gli obblighi della coscienza, e dall'altra le ragioni della opportunità e della convenienza, si potesse senz'altro effettuare la ribenedizione di Enrico IV. L'ambasciatore ringraziò della fiducia in lui riposta e promise di soddisfare all'ufficio commessogli. (3)

Difatti, dopo essersi prefisso di non dare nè togliere agli ambasciatori di Francia la speranza dell'assoluzione, parlò con monsignor d'Ossat, il quale era delle pratiche avvenute molto più informato del ve-

---

(1) Tomo III,
(2) Non so se ho capito il pensiero.
(3) Ibidem, pag. 267-268-269.

scovo du Perron, perchè da molto tempo si trovava a Roma e parlava bene la lingua italiana. Gli fece due considerazioni: l'una del danno che la dilazione apporterebbe al buon fine delle trattative, massime dopo l'annunzio della rotta toccata dai Francesi in Piccardia: l'altra della necessità di dare una soddisfazione al pontefice lasciandogli qualche speranza di potere a suo tempo conseguire gli intenti desiderati. (1) I regi procuratori accolsero queste proposte e le altre circa i decreti del concilio tridentino; ma ingiunsero la clausola, per la quale la loro pubblicazione " s'avesse a far intendere salvi sempre i rispetti necessari al mantenimento della pubblica quiete ". (2) Si voleva rispettato il principio della tolleranza religiosa, a cui i deputati pontificî dopo essersi opposti a lungo, finalmente si arresero, e la clausola passò. Anche i gesuiti cooperarono all'accordo, mostrando passiva obbedienza alla volontà del Santo Padre; il primo cardinale della loro compagnia, Francesco Toledo, spagnuolo, nei consigli intimi dati a Clemente VIII, sia per iscritto sia a voce, vi ebbe una parte non piccola. Il pontefice, raccolto il collegio dei cardinali, pregò ciascun di loro a dire il suo parere sulla ribenedizione del re di Francia, e aggiunse che egli stesso li avrebbe sentiti nella sua camera in privato e separatamente. Saggia determinazione, perchè se i voti fossero stati palesi, potevano nascere fra i cardinali scissure e disordini. (3)

All'annunzio della ribenedizione di Enrico IV re di Francia, si diffuse ovunque una grande letizia. Il Pa-

(1) Tomo III, pag. 274.
(2) Ibidem, pag. 285.
(3) Ibidem, pag. 244.

ruta scriveva al doge che a Roma si esaltava il gran successo di Venezia nelle faccende di Francia; il che destava anche più ammirazione per le voci sparse contro la Repubblica, dell'aiuto da essa prestato a Enrico di Navarra. L'opera compiuta dall'ambasciatore, nel difendere la dignità della sua patria e ridare la pace a una nazione generosa e tanto sventurata, era stata della massima importanza.(1) Il giorno 17 settembre 1595 seguì la cerimonia solenne della ribenedizione, nel vasto portico ch'è avanti la chiesa di San Pietro, dove tutta Roma accorse. Clemente VIII, in abito pontificale, circondato dalla corte, ricevette l'omaggio dei due ambasciatori, diede l'assoluzione, ribenedisse e ricevette Enrico IV nel grembo della Santa Chiesa fra la commozione universale. Quando il Paruta, terminata la solennità, e come era solito, andò ad accompagnare Sua Santità nella sua stanza, gli disse: " Ben, che ve ne pare? quasi volendo inferire, dopo tanti ragionamenti ed esortazioni fatteci l'abbiamo pur finita; e nel vero si mostrava Sua Santità molto allegra e molto consolata in questa sua risoluzione, come di legittimo e maturo parto ".(2) L'ambasciatore veneto, a nome della Serenissima, in particolar seduta, lodò Clemente VIII di aver compiute due opere grandi e segnalate in brevissimo tempo: la ribenedizione del re di Francia, e la presa di Gran, avvenuta con l'aiuto delle sue milizie. Così rendeva insigne e nobile nel mondo la memoria del suo pontificato: poichè se fino ad oggi era reputata infausta la memoria di Clemente VII, per il distacco avvenuto del regno d'Inghilterra dalla Chiesa

(1) Tomo III, pagg. 283-284.
(2) Ibidem, pag. 294.

Romana, altrettanto si dovevano rendere lodi a Clemente VIII per la singolar prudenza con cui un re potente e un nobilissimo regno, quasi separatisi dalla Chiesa, erano ritornati nel suo grembo. S. Santità sorridente e felice, ringraziò dell'elogio rivoltogli. (1) Anche a monsignor du Perron, a nome del doge, presentò il Paruta vivissime congratulazioni, come riconferma della benevolenza che la Repubblica nutriva verso quel re. (2)

Così cadeva per sempre il disegno di Filippo II d'impadronirsi della Francia. Egli avrebbe voluto vedere l'Europa vinta e umiliata ai suoi piedi, dalla forza delle sue armi e dal tribunale dell'Inquisizione. Ma si era ingannato; poichè, se la Spagna e l'Italia decadevano senza rimedio, immiserite dai latifondi enormi delle congregazioni, che godevano benefizi di una ricchezza sterminata e illegittima, essendo esenti dalle tasse, che gravavano tutte sul popolo; a questa sciagura non soggiacquero gli altri popoli d'Europa. I Fiamminghi insorsero e scossero il giogo spagnuolo; la Francia seppe a tempo rientrare in se stessa, comprendere il pericolo e liberarsi da ogni inframmettenza straniera; l'Inghilterra, assalita dalla Spagna, ne aveva già distrutta l'invincibile armata.

Il pontefice, dopo i lunghi negoziati avuti con la Francia, partì con la corte per la villa di Frascati a cercarvi quiete e riposo; e quando fu di ritorno a Roma, gli si presentò monsignor d'Ossat a esprimergli da parte del monarca la somma gioia provata da lui per l'ottenuta ribenedizione. (3) Intanto era arrivato il cav. Del-

---

(1) Tomo III, pag. 296.
(2) Ibidem, pag. 299.
(3) Ibidem, pagg. 324-325.

fino, a sostituire nella ambasciata il Paruta, il quale lo presentò a Clemente VIII in udienza solenne il 25 ottobre 1595. Il giorno dopo, il Paruta prese congedo da S. Santità: seco ragionò delle varie quistioni sorte fra Venezia e Roma, quasi tutte condotte al loro termine. Il papa lo ringraziò dell'opera sua, prestata con tanta devozione e intelligenza. Di tutto questo l'ambasciatore mandò relazione al doge, e aggiunse che il giorno dopo si sarebbe posto in viaggio e per la Toscana sarebbe tornato a Venezia a mettersi agli ordini della Serenissima. (1) Il cav. Delfino con un dispaccio avvertì Sua Serenità, che di buon mattino era partito, per ritornarsene in patria, l'illustre suo predecessore, non avendolo potuto fare il giorno prima. Dichiarò che la Corte e tutta Roma erano ammirate della sua destrezza e del suo abile tatto diplomatico e che aveva lasciato un vivo desiderio in ognuno di vederlo onorato dalla Signoria quanto meritavano le singolari sue virtù e gli utili servigi da lui prestati. Nell'ultima udienza, presente il Paruta, disse Sua Santità di avere in ogni tempo provato gran piacere a trattare con un diplomatico così valente, che, con la sua prudenza e destrezza, aveva sempre raddolcite le più aspre controversie. I cardinali pure esaltarono i meriti del grand'uomo, che tornava in patria circonfuso di novella gloria. (2)

Nell'opera prestata dal celebre diplomatico alla Repubblica, durante i tre anni in cui rimase presso Clemente VIII, a rappresentarla come ambasciatore, non si potrà non ammirare la forza dell' ingegno da lui mostrata nel risolvere tante quistioni in favore del suo governo, nonostante gli ostacoli incontrati. È tutto un

(1) Tomo III, pagg. 328-330.
(2) Ibidem, 28 ottobre 1595, pagg. 332-333.

mondo di fatti e di passioni quello che si agita nei famosi dispacci da lui diretti al Doge e alla Signoria. Cardinali e diplomatici, vescovi e prelati, principi e intriganti ci passano davanti come figure vive. L'ambasciatore si trova sempre in mezzo ad essi; difende la Serenissima dalle prepotenze della Curia, che incoraggia i vescovi a ribellarsi alle sue leggi; la difende dalle rapacità con cui quella vorrebbe menomarne le prerogative, e talora anche i diritti di sovranità, per accumulare per sè privilegi e dominî nello Stato veneto. D'altra parte cerca un alleato nel pontefice quando vuol purgare il mare dai corsari maltesi e dagli Uscocchi, o difendersi dalle accuse maligne della Casa d'Absburgo. Lavora con tenacia ferrea pel trionfo della causa di Enrico di Navarra e della Francia, minacciata nella sua indipendenza dall'ambizione di Filippo II. E a tale uopo assale con validi argomenti il papa che pareva inespugnabile, lo convince colla sua parola e ottiene la promessa che la pace sarebbe conchiusa. Finalmente lasciando la corte porta seco l'ammirazione di Roma, che aveva trovata inesorabile nel respingere le preghiere del re di Navarra, di Venezia e del granduca di Toscana per un accordo. Filippo II aveva tentato di rimuovere da sè i sospetti dei principi italiani, coll'esortare Sua Santità a unirli in una lega per tenere in freno i Turchi, intanto che egli si sarebbe impadronito della Francia, e avrebbe fatta sentire maggiormente la sua oppressione sull'Italia. Il Paruta era sorto a sventare la trama ordita, e salvò da gravi pericoli le due nazioni e concorse a ripristinare l'equilibrio dell'Europa. E tutto ciò egli fece senza infingimenti, colla coscienza onesta di voler il bene di Venezia, dell'Italia e dell'Occidente. Nei momenti difficili, seppe usare col Santo

l'padre, coi nipoti di lui, coi cardinali un linguaggio a cui non sapevano opporsi, tanto era formidabile l'incalzare delle sue argomentazioni. Ora si mostrava carezzevole, ora altero, sempre dignitoso; se contraddetto, sapeva rispondere con efficacia, facendo tacere i suoi avversari; aveva amici e ammiratori ne' cardinali, nei prelati, nei diplomatici, che erano come soggiogati dall'incanto della sua parola, dalla severità de' suoi costumi, dalla saggezza che informava tutte le azioni della sua vita.

Questo ambasciatore di una Repubblica, che serbava ancora le vestigia dell'antica grandezza, era un'anima schiettamente italiana, a cui tutti s'inchinano riverenti, perchè vi traluceva il raggio del vero amore al giusto: un'anima che, se non fosse stata mortificata dalle influenze malefiche di quella età, resa nefasta dall'Inquisizione, avrebbe diffuso insieme col lume della virtù e del sapere quello della libertà del pensiero e della rettitudine. Il Paruta infatti, mentre considerava come eretico Giordano Bruno ed era scrupoloso osservante della fede cattolica: al tempo stesso si opponeva a quella insaziabile avidità dei beni della Corte pontificia, a quel soverchio rigore contro la stampa e a quell'inconsulto fulminare di scomuniche per cui parevagli che tralignasse dall'antica purezza e semplicità. E non fu certo questa l'ultima ragione per cui, costretto al riposo, riandando l'opera sua passata e forse anche studiando i mali che ammorbavano la generazione d'allora, cadde nel Soliloquio come in un delirio e si rinchiuse in una cupa melanconia, profondandosi nella contemplazione della felicità eterna.

CAPITOLO DECIMO.

GLI ULTIMI ANNI E LA MORTE DEL PARUTA.

Quale gioia non fu per il Paruta il rivedere la cara città nativa, dopo tre anni di assenza, e il ritrovarsi nella sua casa, circondato dalla sua famiglia! Una folla di memorie dolcissime lo accolse e gli ricordò i bei giorni della sua giovinezza e della virilità, quando cultore appassionato degli studi di filosofia, di storia e di politica, ivi aveva veduta istituita l'Accademia, scritte le sue prime opere, pubblicata quella " della Perfezione della vita Politica „ e conseguite le più alte cariche dello Stato. In quei convegni serî e lieti a un tempo, nelle vivaci discussioni tenute coi compagni circa i più ardui problemi storici e politici, si era preparato al governo della cosa pubblica e aveva ricevuto impulso per dedicarsi alle lettere e ad altri studî geniali. Egli potè rivedere i suoi compagni, parlare con essi di mille cose in ispecie delle impressioni ricevute dalla città dei papi. Di Roma si sentiva sazio, sia pei gravi negozî ai quali aveva dovuto sempre partecipare, sia per la malattia tormentosa che l'aveva colpito e per la nostalgia sofferta. I suoi voti erano stati esauditi; ora gli era concesso di ritemprare la fibra e lo spirito in seno della patria, sempre ricca e fastosa, bella e sedu-

cente per i monumenti che parlavano di un passato ricco di tante glorie marinaresche e commerciali, e la rendevano una delle più meravigliose città del mondo. Negli affetti domestici, nelle pure gioie dell'amicizia, nel sorriso del cielo e della laguna incantevole, nei suoi tramonti era venuto a cercare l'oblio dei dolori provati, e un sollievo alle malinconie che avevano lasciato traccie profonde nella sua anima. Il grand'uomo era divenuto ormai famoso in patria e fuori per tutto ciò che aveva compiuto a favore della Repubblica, col difenderne gli intangibili diritti di sovranità, dalla cupidigia della Curia romana: col preparare la ribenedizione di Enrico IV; con lo scemare a poco a poco in Roma la formidabile potenza che ivi esercitava la Spagna. È possibile immaginare con quali onori sarà stato accolto dalla Serenissima e dalla cittadinanza dopo tre anni che era stato lontano, dando sempre nel disbrigo d'ogni faccenda novelle prove di grande zelo e d'intelligenza. Ma egli stette lontano dal governo, attese a riordinare gli interessi privati della famiglia, a cui la sua lontananza aveva recato gravi danni, e dedicò il resto del tempo allo studio nella quiete delle pareti domestiche.

Presentò al Senato la relazione dell'ambasciata di Roma; la quale per chi riflette che il Paruta era credente fervido in Dio, pio e mite, sincero e riluttante da bassi intrighi mondani, di mente acuta e osservatrice, ha una importanza grandissima. La potestà dei pontefici nell'ordinare e disporre di tutte cose sacre, era stata per l'addietro molto maggiore che ora, dice egli. Nell'Europa si erano distaccati da essa regni e paesi nobilissimi, infetti dai miasmi dell'eresia; i quali sotto pretesto di libertà di coscienza, non vollero in alcun

modo più riconoscere l'autorità del papa, nè osservare i riti della Chiesa romana. Nondimeno quante nazioni vivevano ancora nella fede cristiana cattolica, i cui principi si facevano rappresentare dal proprio ambasciatore, sia per la fede che professavano, sia per prudenza civile! Difatti per i principi che volevano essere obbediti dai sudditi l'amicizia di S. Santità era necessaria; perchè la concessione di molte grazie che venivano elargite dalla Sede Apostolica era riposta nella potestà del pontefice, come da lui dipendevano le decime e i sussidi: per mezzo dei quali i principi potevano ricavare dagli Stati loro delle somme cospicue per i propri bisogni. Oltre di che quei parenti di illustri famiglie, ai quali poteva toccare alcuna parte dei dominî, e quei nobili che amavano innalzarsi, erano arricchiti e onorati dalla Chiesa con la concessione di alte dignità ecclesiastiche. Altre armi ancora aveva il papa nelle mani; egli poteva colpire i suoi avversari con le scomuniche e sottoporre i governi alle censure e sollevare la rivolta nelle popolazioni. Di qui la diligenza e l'astuzia usate dalle potenze nel tenersi in buon accordo con Roma, usando assai artifizi e molta prudenza. Il Paruta raccomanda vivamente alla Repubblica veneta di valersi di tali mezzi. Quindi, non per convinzione religiosa, ma per interesse particolare e paura dell'autorità pontificia allora ascendente, i popoli e i sovrani stavano allora sottomessi alla Chiesa. Per difendersi da essa, per non lasciarsi soverchiare e anche per ottenere favori, bisognava adoperare con la Curia Romana le stesse sue arti, la dissimulazione e l'ipocrisia.

Il Paruta parla poi della maniera come si esercitava il governo delle cose spirituali ed ecclesiastiche; e si ferma

in particolar modo a dimostrare come i prelati, oltre alle cariche spirituali, erano rivestiti, come ministri della Sede Apostolica negli Stati di altri principi, di una suprema autorità su tutti i chierici e religiosi, che era un vero dominio. Nell'esercizio di questa giurisdizione si acquistavano nome di buoni ecclesiastici, pur essendo persone di mal costume, quelli che sapevano ben difenderla, cioè sostenere e far trionfare le ragioni della Chiesa contro i laici. Da ciò nasceva che molti vescovi e prelati, per acquistar credito, si mostrassero così audaci e poco rispettosi de' principi, per estendere maggiormente le giurisdizioni ecclesiastiche. Quindi sotto nome di libertà della Chiesa, usavano una intemperanza senza limiti di parlare e di operare con pochissimo riguardo alla dignità dei sovrani. [1] Parlando del Collegio dei cardinali, che dovevano aiutare a sostenere il papa e il cattolicismo nel mondo, afferma che all'eccelso ufficio dovrebbero essere chiamati uomini chiari per virtù, bontà e dottrina. Al contrario si vedevano inalzati a tal grado quelli che per sangue, per amicizia particolare, antica e domestica servitù, erano coi pontefici più congiunti, o più raccomandati e protetti dai principi; e il più delle volte si facevano le elezioni, senza guardare all'età e alle persone. Onde nasceva che quel Collegio, benchè godesse fama di essere una scelta di uomini eccellenti di tutte le provincie della cristianità, non corrispondesse al concetto che i popoli se n'erano formato e alla nobile missione a cui i cardinali venivano chiamati. Essendo poi dominati dall'ambizione essi si davano continuamente a brigare per aprirsi la strada

---

[1] *Opere politiche di P. Paruta*, vol. II. pagg. 474-475.

al pontificato, sebbene Clemente VIII fosse di fresca età e di prospera salute.

Nella relazione dell'ambasciatore veneziano si discorre dello Stato pontificio, delle sue forze, del governo, delle istituzioni e dei disordini che lo rendevano così rovinato. Era vasto e ricco di città grandi e potenti, ma la Corte lasciava le fortezze senza presidio e a discrezione d'altri, immemore del sacco dato a Roma ai tempi di Clemente VII e del pericolo corso da Paolo IV. Bagnato da due mari questo Stato vantava due porti comodi e famosi, Civitavecchia e Ancona, privi di traffici e in decadenza. Per la sua feracità ed estensione abbondava di grano e d'altri prodotti necessarî alla vita e i suoi abitanti erano robusti, industriosi e atti alla milizia. Ora, per il rincaro del grano, una spaventosa carestia straziava il popolo; e sebbene la mortalità degli anni passati avesse quasi decimata la popolazione, non di meno i rimasti non sapevano come sostentarsi. Simili sventure derivavano anche dal modo fiscale con cui si riscotevano le gravezze, togliendosi ai contadini sino gli animali e gli attrezzi rurali. La campagna romana s'era fatta squallida e disabitata, non essendovi più uomini per coltivare i terreni; e i baroni romani che ne erano i padroni, li affittavano a mercanti, i quali ogni due anni chiamavano a lavorarli i montanari. Ecco la causa per cui i popoli andavano diradandosi nelle terre dello Stato pontificio; e avveniva che sparissero insieme con gli uomini anche le arti e gli esercizî della milizia. Ma un flagello, anche maggiore, erano state per quegli sventurati paesi, le continue rapine e le brutali sevizie che soffrivano da anni per opera dei fuorusciti, dagli insulti de' quali nessuno era più sicuro. Le loro

soverchierie non risparmiavano nessun ordine di persone: i miseri contadini venivano spogliati di quelle poche sostanze che i tempi cattivi e i rapaci ministri avevano loro lasciato e infinito era il numero dei morti per violenza. Nè v'era speranza alcuna di cacciare quei briganti, perchè lo Stato s'era privato della cavalleria leggera, che soleva custodirlo da quel flagello. Queste sventure avevano generato nell'animo dei sudditi della Chiesa malcontento e avversione al governo e un desiderio ardente di novità, nella speranza di poter migliorare la loro misera condizione.

Nello Stato non si trovava che poca nobiltà; mancava la ricchezza, e poche erano le persone ragguardevoli e degne di considerazione. Nè i baroni, nè il popolo delle città eran contenti del governo anche perchè procedeva nella giustizia senza riguardo alle persone e alle sostanze. Onde tutti dicevano liberamente e apertamente di non poter più tollerare la signoria insolente dei preti. La Curia e il Pontefice poi facevano in maniera che non fosse mai misconosciuto il loro diritto di tutela sopra i feudi della Sede Apostolica, come il regno di Napoli, sul quale tenevano di continuo l'occhio con desiderio di farlo ricadere, mediante qualche rivoluzione, tutto o in parte nelle mani della suddetta Sede. Con uguale cupidigia miravano a impadronirsi dei feudi di Ferrara e d'Urbino.

La lettura di questo quadro produce un'impressione dolorosa e incancellabile sull'animo del lettore, che prova una immensa pietà per quelle popolazioni, nate soltanto per soffrire e odiare un governo, che avrebbe dovuto essere di esempio a tutti i principi della terra, e invece ne era lo scandalo. Allora si era molto lon-

tani dai tempi aurei, in cui la Chiesa infrenava la ferocia dei Germani e li induceva a fondersi coi popoli vinti dell'impero romano d'occidente; ne' quali il papa Gregorio I veniva in soccorso degli afflitti e piangeva e si rinchiudeva più giorni perchè una povera donna era morta a Roma di fame senza che egli lo sapesse. La Chiesa dalle rovine dell'impero romano aveva fatto sorgere come un nuovo edificio; essa si era posta allora a capo di una gloriosissima vita nazionale, a tutela della fede e della libertà contro il despotismo bizantino e germanico. Ma dopo che ebbe conseguito il potere temporale, per le intemperanze commesse nella lotta contro la Casa degli Svevi, per le vergogne dello scisma di occidente, per la istituzione del grande nepotismo ridotto a sistema, la persecuzione spietata alla libertà umana, avvenne che il suo dominio riuscì fatale alla patria nostra. Fatale allora pel mal governo che i papi facevano dei propri sudditi, come tutt'oggi per la guerra ora palese ora coperta che muove contro l'Italia, cooperando allo spegnersi della fede e alla diffusione dello scetticismo. Così venne dai papi snaturata la purezza e la semplicità della religione di Cristo la quale era stata diffusa da apostoli e missionari, scevri di basse cupidigie e vagheggianti un sublime ideale, per il trionfo del quale andarono spesso incontro alla morte, suggellando col loro sangue le verità che bandivano alle turbe. Il Paruta, col suo ingegno penetrativo, vide tutte quelle miserie; e pio e religioso come era, sofferse e s'indignò per non vedere ad esse alcun riparo. Egli ebbe più volte a combattere gli effetti di quella invereconda mondanità. Infine là in Roma potè vedere così addentro nelle più segrete cose della Curia

e della Corte, da conoscerne tutti gli abusi, le ambizioni, i vizi mascherati da zelo religioso, da poter giudicare quanto giusto fosse lo sdegno dei popoli contro di essa. Parve che egli prevedesse la sorte riserbata in un lontano avvenire al dominio temporale, parlando del quale disse che " qualche grande e segnalata mutazione di cose seguirebbe in Italia ".

Venendo alle sue considerazioni circa il modo con cui si conservano e difendono gli Stati, osserviamo che incomincia dal parlare delle cose militari e dice che in quello Stato poche erano le fortezze, scarsissima e di nessun valore la milizia ordinaria stipendiata. I pontefici non volsero la mente a istituire una milizia marittima; perciò le coste dell'uno e dell'altro mare, Adriatico e Tirreno, venivano spesso infestate dai corsari. Circa le condizioni dell'erario pubblico, ricorda che le entrate della Chiesa, fra dirette e indirette ascendevano a un milione e seicento mila scudi. La maggior parte di esse era obbligata per una somma di un milione e trenta mila scudi; di modo che rimaneva libera solamente la somma di cinquecento settanta mila scudi; debito quello enorme contratto in diverse occasioni incominciando da Clemente VII. Prende anche a parlare della forma del governo e della sua amministrazione. I pontefici esercitavano un'autorità assoluta e dispotica in tutto e si giovavano di rado dell'altrui consiglio. Tale autorità era andata sempre più aumentando da Pio II in poi fino a trasformarsi in una monarchia. I cardinali, che nelle età precedenti erano fatti partecipi dei negozi più gravi del governo, ne vennero così esclusi. Il popolo romano, a cui spettava di eleggere il senatore, rivestito di grande autorità,

fu spogliato di questo diritto, e i papi elessero da sè il senatore e le altre magistrature. Tuttavia a provvedere ai particolari bisogni di Roma e dello Stato ecclesiastico fu deputato un consiglio detto consulta. I presidenti delle provincie, i governatori delle città, i legati ecc. si tenevano in corrispondenza con essa. Chi era eletto al pontificato, subito licenziava coloro che avevano occupato le diverse cariche e fatto parte dell'amministrazione. Cosicchè il nuovo papa rinunziando all'opera e ai consigli di ministri pratici e illuminati, subito affidava i più importanti affari ai nipoti e ai congiunti, senza por mente alla inesperienza, all'età e talvolta alla poca attitudine di chi doveva reggere sì grave peso. Nè la giustizia era severa e imparziale; si badava solamente alla qualità dei sudditi; mentre il popolo era oppresso, i nobili godevano esenzioni e privilegi, nè sottostavano alle leggi.

Circa le relazioni del Santo Padre coi principi della cristianità, il Paruta giudica col suo solito acume, aiutato in questo dalla conoscenza esatta che aveva di essi, perchè a Roma mettevano capo le fila della politica europea e vi si parlava di tutti gli interessi degli Stati e si discuteva liberamente sugli stessi sovrani. Riferisce ciò che Clemente VIII pensava di ciascuno di quelli, incominciando dall'imperatore e dal re cattolico e venendo fino al doge della Repubblica veneta. Nessuno meglio del Paruta che era dotato di un ingegno penetrante e osservatore, e che più di tre anni risiedette alla Corte dei papi, poteva pronunciare giudizî sereni e imparziali intorno ai re dell'occidente, legati da interessi comuni alla Santa Sede, o nemici di essa, come la Sublime Porta. Chiude la relazione con le sue

impressioni sul carattere, l'ingegno e le doti morali del papa, di cui trasmise alla posterità un ritratto dei più maravigliosi per verità e bellezza. Dai ricordi e dalle osservazioni fatte egli seppe trar fuori un quadro in cui S. Santità, la Corte e i sudditi infelici sono ritratti con vivezza e verità. Non divaga come il Machiavelli in considerazioni generali, ma preciso e veritiero, espone, come fa il Guicciardini, le cose particolareggiatamente, pronunciando la condanna del governo pontificio, che erompe dalla sua coscienza rimasta offesa dalle brutture di cui era stato testimonio.

Il 5 d'aprile del 1596 il Paruta era eletto a capo di una commissione di senatori, che aveva per iscopo di ossequiare Antonmaria Graziani, vescovo di Aquileja, nominato nunzio pontificio presso la Serenissima. Il 29 di maggio dello stesso anno, a capo di 30 senatori, si recò ad incontrare il nipote del papa, Gianfrancesco Aldobrandini, per condurlo al palazzo Cornaro, assegnatogli per residenza nel suo soggiorno a Venezia. Il 22 di dicembre, per ricompensa dei segnalati servigi da lui resi alla patria durante l'ambasciata a Roma e in omaggio alla fama acquistata coll'ingegno, fu insignito della carica di Procuratore di San Marco, che era la più alta dignità con cui la Repubblica onorasse i cittadini benemeriti. Ed altre ancora gliene conferì in breve tempo. Trascorsi infatti tre giorni dalla sua elezione alla porpora procuratoria, il Senato lo insignì del grado di savio dell'eresia, magistratura, alla quale non erano chiamati se non personaggi di specchiata virtù e ammirati per pietà e per sapere. Il 2 di gennaio 1597, in qualità di savio grande, rientrò nel Collegio; e poco dopo, ai 3 d'aprile, fu eletto sopraprovveditore alle

biade. Il 26 di giugno fu poi nominato riformatore dell'Università di Padova, insieme al Procuratore Giovanni Soranzo, con la più viva soddisfazione degli illustri professori che insegnavano in quel celebre ateneo. Di lì a quattro giorni, conseguiva per la terza volta il seggio di savio del Consiglio; e appena libero di tale ufficio, veniva eletto ai 3 di gennaio sopraprovveditore delle fortezze. (1) Nelle cure del governo mostrò sempre operosità guidata da sapiente discernimento, rettitudine di coscienza, spirito libero e innovatore e modi sì cortesi e dignitosi, da indurre tutti a inchinarsi reverenti davanti a lui.

In quest'anno, che fu l'ultimo della sua vita, gli furono affidate tre ambascerie straordinarie, due delle quali sostenne con quella grazia che gli era propria, mentre la terza gli fu impedita da un'improvvisa malattia, che lo condusse innanzi tempo alla tomba. Clemente VIII era andato a Ferrara, suo nuovo dominio; ed essendosi ivi recati gli ambasciatori dei principi a portargli le congratulazioni pel nuovo acquisto fatto, anche la Repubblica veneta inviava il 4 marzo a Sua Santità, in solenne ambasciata, quattro cavalieri-procuratori, cioè il Paruta, Giovanni Soranzo, Lionardo Soranzo e Jacopo Foscarini. Altrove ho ricordato come il Paruta avesse cercato di persuadere il papa ad eleggere generale delle truppe d'Italia, da mandare in soccorso all'imperatore nella guerra d'Ungheria contro i Turchi, il duca Alfonso II d'Este, assai versato nella scienza della guerra, invece del nipote di Sua Santità, il quale era stato innalzato indegnamente dall'affetto dello zio alle più eccelse cariche dello Stato. L'accorto

(1) *Vita di P. Paruta* di Apostolo Zeno, pagg. 32-33.

ambasciatore aveva fatto questo tentativo, perchè eragli noto che Clemente VIII e la Curia intendevano d'impadronirsi di Ferrara, feudo della Chiesa, alla morte di Alfonso II, ultimo rampollo legittimo di quella illustre famiglia. Se ciò fosse avvenuto, certo sarebbero sorte più gravi contese fra la Santa Sede e la Serenissima a causa della maggior vicinanza dei due Stati. Perciò egli aveva caldeggiata la nomina del duca di Ferrara a capo dell'esercito nella guerra per l'Ungheria, desiderando che non fosse scemato il lustro di quella stirpe in Italia e in Europa, per allontanare il pericolo che sovrastava a Cesare, successore di Alfonso. Ed ora toccava a lui a congratularsi col Santo Padre dell'aver riacquistato Ferrara. Quali pensieri passassero per la sua mente in quei giorni è facile immaginare, in chi conosce la sua avversione a tutto ciò che tendeva a menomare le prerogative di Venezia. I papi, resi alteri per i nuovi acquisti, avrebbero accampato maggiori pretese di fronte ai principi. Difatti le relazioni fra Venezia e Roma si fecero a poco a poco sì tese da condurre più tardi all'interdetto di Paolo V.

Ma i principi e gli uomini di Stato devono spesso adattarsi ai tempi e agli uomini e accettare i fatti compiuti. Quindi il Paruta, fu costretto a far tacere i suoi sentimenti individuali, mentre presentava a Clemente VIII a nome della Serenissima le più vive congratulazioni pel fausto avvenimento, che appagava l'ambizione di quel pontefice, ed era stimato non privo d'importanza per la conservazione e la tranquillità d'Italia. (1) La Repubblica, che aveva di ciò dato per

(1) *Al Pontefice Clemente VIII, ambasceria resata straordinaria in Ferrara nell'anno 1598*. Venezia, Antonelli, 21 marzo 1865, pag. 11.

iscritto formale incarico al Paruta e agli altri ambasciatori, in altra lettera li avvertiva, che, essendo dopo sopraggiunto l'avviso della conclusione della pace fra le due corone, dovessero congratularsi anche di questo col Santo Padre e assicurarlo che un tale evento apportava alla Repubblica grande allegrezza, tornando a notevole beneficio della cristianità in generale e dei principi in particolare: onde dovevano mostrarsi grati all'ardente zelo e alla singolare prudenza di Sua Beatitudine. [1] Questi consigli, a cui s'attennero scrupolosamente i legati, dimostrano la prudenza e l'avvedutezza del Senato. Però l'importanza di questa straordinaria missione non può comprendersi pienamente se non da chi conosce bene gli avvenimenti e i maneggi precedenti. Il cav. Delfino, ministro della Serenissima presso la Corte pontificia, si recò ad incontrare gli ambasciatori; i quali, seguiti da 200 carrozze con cardinali, vescovi, prelati e cavalieri dello Stato veneto, e accolti da un'eletta di gentiluomini e cardinali, pure in carrozza entrarono in Ferrara che rigurgitava di popolo festante. I cardinali e il papa ammiravano dai loro palazzi quello splendido corteggio e la magnificenza spiegata da Venezia nell'ossequiare Sua Santità, [2] che accolse gli ambasciatori lietamente e con affetto.

Essi espressero il proprio compiacimento pel cospicuo acquisto fatto dalla Santa Sede, il quale era glorioso per non aver turbato la pace d'Italia, e perchè stava a dimostrare al mondo la prudenza con la quale il pontefice, senza adoperare le armi, aveva condotto un

---

(1) *Al Pontefice Clemente VIII ecc.*, pag. 13.

(2) Dispaccio al Principe. Ferrara, 1 giugno 1598, pagg. 1-2.

così importante negoziato. Mostrò Clemente VIII di gradir molto l'ambasciata e aggiunse di aver desiderata e procurata la pace tra le due corone, per la quiete dei principi, per il bene comune della cristianità, e secondo il desiderio più volte manifestato dalla Repubblica, per mezzo de' suoi ambasciatori, essendo suo precipuo scopo quello di avvantaggiarsi contro il Turco, nemico comune. Gli ambasciatori lodarono la pia e santa intenzione del papa, degna veramente dell'eccelso grado suo di Vicario di Cristo, e l'assicurarono dell'affetto figliale e della reverenza della Repubblica. (1) Altre assicurazioni di benevolenza e di amicizia duratura seguirono da ambe le parti. Gli ambasciatori e i loro gentiluomini vennero ammessi alla mensa di Sua Santità, che, finito il pranzo, si intrattenne con essi in lieti ragionamenti, mostrandosi felice del fortunato acquisto, che da ciascuno degli ambasciatori veniva attribuito alla volontà della provvidenza e alla saggezza e bontà di Sua Beatitudine. (2) I Veneziani giocarono d'astuzia adoprando espressioni cortigiane e lusinghevoli; e poichè avevano cercato invano di salvare Ferrara e conservarla alla Casa d'Este, purtroppo dovettero cedere all'ambizione della Curia permettendo che il confine degli Stati della Chiesa fosse portato sempre più vicino a quello della Serenissima: cosa questa di funesto presagio per l'avvenire.

Più tardi, dovendo passare per gli Stati della Repubblica Alberto arciduca d'Austria e Margherita d'Au-

---

(1) Dispaccio al Serenissimo Principe di Ferrara, li 3 giugno 1598, gli ambasciatori straordinari, pagg. 4-5-6-7-8.

(2) Dispaccio al Serenissimo Principe di Ferrara, li 6 giugno 1598, gli ambasciatori straordinari, pagg. 13-14.

stria, figliuola dell'arciduca Carlo, che si recavano alla corte di Spagna, l'uno per isposare l'infanta Isabella, figlia del re cattolico, e l'altra per unirsi in matrimonio collo stesso monarca spagnuolo, furono designati dal Senato, il 24 di settembre, due ambasciatori, il Procuratore Paruta e il cav. Gradenigo, a recarsi loro incontro e riceverli coi dovuti onori. La Repubblica, nel mese di ottobre, avvenuta la morte di Filippo II, a cui succedette il figlio Filippo III, nominava ancora due ambasciatori straordinari, il Paruta e Giovanni Dolfin; ma il primo, innanzi di porsi in cammino fu colto da una febbre, che, dopo dodici giorni, lo tolse di vita, il dì 6 di dicembre dell'anno 1598, nel suo cinquantanovesimo anno di età. [1] Egli ricevè l'avviso della morte con animo invitto e vi si preparò con rassegnazione cristiana, assistito da' suoi cari. Non volle far testamento, lasciando eredi i figli, delle virtù e degli averi. Fu sepolto in San Pantaleone, chiesa sua parrocchiale, dove la sua famiglia gli fece porre questa iscrizione funebre.

QUI . SOLO . TITULO . CONDI . LEGUNTUR .
IN . ECCLESIA . SPIRITUS . SANCTI .
HIC . VERE . JACENT . CINERES .
PAULI . PARUTA .
EQUITIS . AC . DIVI . MARCI . PROCURATORIS .
IN . VENETA . HISTORIA . FACILE . PRINCIPIS .

Il principio della iscrizione allude al suntuoso mausoleo, d'ordine corinzio, fatto innalzare dai Signori Procuratori, nella chiesa delle monache dello Spirito Santo, a tre senatori di questa casa coi loro ritratti scolpiti in

---

1) *Vita di Paolo Paruta* di Apostolo Zeno, pag. 32.

marmo, sotto ciascuno dei quali si legge un particolare elogio. Il più magnifico, posto nel mezzo, è quello di Paolo. A destra v'è quello d'Andrea, suo fratello, e alla sinistra l'altro di Marco suo figlio. [1] Il celebre politico e storico si spense quando avrebbe potuto rendere ancora altri servigi alla patria. Era comune opinione che se avesse avuto più lunga vita sarebbe stato innalzato all'eccelsa dignità di doge della Repubblica. E invero quella sua fronte severa e pensosa, che rispecchiava l'animo buono e il forte ingegno era ben degno di essere ornata del berretto ducale. L'annunzio della morte dell'illustre veneziano contristò profondamente tutti gli ordini della cittadinanza, che la considerò come un lutto pubblico, poichè scompariva una figura delle più nobili e grandi, la cui gloria si rifletteva sulla Repubblica, e al tempo stesso il più strenuo difensore dei diritti e delle prerogative sovrane di Venezia.

---

[1] Apostolo Zeno, nella Vita che scrisse del Paruta, riporta gli elogi che del Paruta scrissero tanti autori italiani e stranieri.

CAPITOLO UNDICESIMO.

STORIA DI VENEZIA.

La storia di Venezia, che l'autore non potè condurre a termine per la morte prematura che lo colpì, è degna di essere presa in esame, oltrechè come documento storico, anche perchè meglio rivela l'ingegno del Paruta. Quali difficoltà presentasse l'ufficio di scriverla, è facile argomentarlo dall'intricato viluppo della politica del secolo XVI, piena di scaltrezze e d'insidie, di lunghe guerre causate dalle invasioni straniere nella penisola nostra. Per essere le vicende d'Italia collegate a quelle della sua città nativa, doveva il Paruta riconnettere i fatti particolari con gli avvenimenti d'importanza generale. E così fece, procurando che questi ultimi formassero come la cornice al soggetto principale della narrazione. Il Guicciardini aveva insegnato agli storici dell'Età Moderna a ritrarre fedelmente vizî e virtù di regnanti e di popoli, e a sottoporre i fatti ad una analisi rigorosa col fine di porgere ammaestramento ai reggitori degli Stati. Di questi precetti certamente si valse il Paruta, che aveva letta ed ammirata la Storia d'Italia del celebre fiorentino, e da lui appreso a divenire un ricercatore diligente ed accurato delle memorie della Repubblica di Venezia. Egli stesso dice di aver avuto

a sua disposizione gli archivi di Stato e d'aver durata molta fatica a scegliere i manoscritti che gli occorrevano per quel lavoro così importante, aggiungendo che nella parte a lui contemporanea intendeva di approfittare degli annali scritti di Ambrogio Ottobono. (1)

Nella storia del Paruta non si trovano le enfatiche declamazioni a pro della patria, nè le violente invettive contro i vizî che il Botta avrebbe da lui voluto, sull'esempio di Livio e di Tacito. In una età corrotta come quella non volle predicare la morale nè fulminare le colpe, perchè i fatti che costituiscono la vita di una nazione devono essere presentati come severi e fedeli documenti della sua esistenza. Tuttavia egli sa trasfondere calore e talora entusiasmo nella narrazione di quegli avvenimenti, in cui risplendono il coraggio, l'amor patrio e l'esempio di nobili virtù. Come amasse l'Italia, lo dimostra nel principio della storia di Venezia, dove delinea con dolore il quadro terribile delle invasioni avvenute nella nostra penisola che divenne sede e domicilio degli oltramontanî e fu spogliata da loro dell'imperio e di ogni gloria militare, letteraria, artistica, mentre si preparava a una lunga e dura servitù. Dallo stesso sentimento si mostra animato quando difende la Repubblica dalla taccia di non aver fatto nulla per l'Italia, e pone in evidenza tutto quello che essa aveva operato per il bene di questa. Nè le parole andavano in lui disgiunte dai fatti. Il Guicciardini, freddo, sereno, scevro di pregiudizî, di predilezioni e di odj municipali, serba una imparzialità ammirevole verso amici e nemici. Invece il Paruta, fervido cre-

(1) *Regia Deputazione veneta sopra gli studi di Storia patria, Legazione di Roma* di Paolo Paruta, tomo I, pag. 212.

dente e grande ammiratore delle glorie della città nativa, è tratto in questo, come in tutti i suoi scritti, a far risaltare la prudenza, la saggezza, la generosità della Serenissima nelle vicende che egli racconta. La difende inoltre dalle accuse che gli storici di quei tempi, specie il Guicciardini, le mossero contro, per essersi lasciata guidare solamente dall'astuzia, dall'egoismo, nelle guerre d'indipendenza, cercando sempre il proprio interesse a danno di quello generale.

Lungi però da noi l'accusa lanciatagli dal Corniani " di veneziano scrittor prezzolato, il quale non poteva o non doveva dire in tutta la sua estensione la verità ". [1] V'era l'uso che il Consiglio dei Dieci eleggesse ufficialmente chi doveva scrivere i fasti della Repubblica. Gli eletti a quest'ufficio erano quasi sempre appartenenti all'aristocrazia; onde veniva che fossero proclivi ad attenuare gli errori e le colpe del governo. Agli autori della storia veneta si assegnava una ricompensa come premio, non come stipendio. Chi era chiamato a sì alto e ambito ufficio, doveva esaminare una infinità di documenti, prender le note necessarie, comporre la storia, correggerla, ricopiarla. È quindi naturale che l'autore, essendo obbligato anche ad attendere al disbrigo della cosa pubblica, non potesse da sè accudire al lavoro materiale e fosse perciò aiutato da scrivani intelligenti ch'egli rimunerava, dividendo con essi il non lauto compenso assegnatogli.

Se il Paruta non sa mantenersi interamente imparziale nè sottoporre a rigoroso esame critico le vicende

---

[1] *I Secoli della Letteratura Italiana dopo il suo Risorgimento*. Commentario ragionato del conte GIANBATTISTA CORNIANI, vol. VI, par. II, pagg. 276-277. Brescia. Niccolò Bettoni. MDCCCXIX.

e le imprese della Repubblica, pure è esatto nella esposizione dei fatti, è giusto nel giudicare gli atti del governo, virtù invero rare negli storici che trattarono la stessa materia; serba poi dignità di stile ed ha vedute sì larghe, da superare quanti avevano prima di lui scritto di Venezia. Il culto che professava per le memorie patrie era d'altra parte giustificato, perchè in quello Stato, nonostante i suoi errori, risedeva pur sempre, come in suo trono, la virtù civile e la carità di patria infiammava tutti a difenderla dall'Europa congiurata ai suoi danni e a combattere in mare, sino al sacrifizio della propria vita, nelle guerre contro i Turchi. Attacca poi energicamente, dimostrandole illegittime, le soverchie ingerenze dell'autorità ecclesiastica negli affari del suo Stato, a cui voleva che il clero fosse in ogni cosa ossequente. Così infelici erano allora le condizioni d'Italia, che doveva destare un giusto orgoglio l'appartenere a una patria potente, la quale, pur volgendo a decadenza, era oggetto di universale ammirazione per i suoi elementi di conservazione e di ordine, per la virilità delle forze e per l'audacia dimostrata davanti ai comuni pericoli. Chiusa in sè stessa, pari a rocca di granito in mezzo a cumuli di rovine, l'aristocrazia veneta seguiva una politica non leale, è vero, ma uguale in tutto a quella dei principati e delle repubbliche della penisola. Nel secolo XVI, scatenatosi il nembo spaventevole delle invasioni straniere, si videro gli Stati nostri cercare l'aiuto degli oltramontani per salvarsi dai disastri, anzichè unirsi insieme nel proposito di cacciarli. Ciascuno adunque pensò a sè stesso e al modo di trarsi in salvo dal flagello che distruggeva tutto un passato glorioso.

Tanto nei *Dialoghi della Perfezione della Vita Politica,* quanto nei *Discorsi Politici* e nella *Storia di Venezia,* il Paruta parla del Guicciardini con rispetto, anche quando difende la Repubblica veneta dalle accuse di lui. È quindi indubitato che l'averne studiata la grande opera della Storia d'Italia; l'aver sostenuto per tre anni la carica d'ambasciatore alla corte di Clemente VIII, l'essersi trovato a contatto coi più illustri personaggi della città nativa nel disbrigo delle pubbliche faccende, la sua natural tendenza a esaminare profondamente le questioni, tutto ciò doveva aiutarlo nella conoscenza della politica d'Italia e d'Europa, che furono uno degli alti pregi del suo vasto lavoro.

A ciò si aggiunga che il Guicciardini, nella storia moderna, era stato inarrivabile nei proemi e nelle digressioni, in cui riassunse gli insegnamenti più sapienti dell'esperienza umana nelle arti della pace e della guerra; assai originale nei discorsi di carattere politico, sebbene ne avesse preso l'esempio da Polibio, e unico nell'arte di scolpire le grandi figure del secolo XVI. Pertanto il Paruta, sebbene fornito di mente profonda, atta a innalzarsi a grandi concepimenti, nè priva di originalità, come apparisce nelle storie di Cipro e in quella di Venezia, non potè fare a meno di studiare il Guicciardini per l'aiuto che gliene poteva venire a intendere quell'immensa tela d'intrighi che era la politica del Cinquecento; perchè il celebre fiorentino aveva partecipato alle guerre e alle paci quale Commissario e Luogotenente generale dei pontefici Leone X e Clemente VII, come ministro del duca Alessandro e governatore di Romagna; quindi i suoi libri divenivano

fonti dirette a cui si poteva attingere con sicurezza. Per questo fu il gran maestro di tutti gli storici dell'età moderna.

Sull'esempio di Polibio e del Guicciardini, [1] il Paruta, guidato anche dalla natura del suo ingegno, mescola alla narrazione storica precetti filosofici e osservazioni che dovevano servire d'insegnamento nella scienza delle cose civili, confermando i precetti cogli esempi della narrazione. Sempre camminando sulle orme di quei due sommi, riportò nelle sue storie i discorsi pronunciati nel Senato veneto, quando si discuteva e si deliberava di alleanze, di guerre, di paci. In essi sono esposte le cause, le relazioni, le conseguenze dei fatti; e discussi gl'interessi più vitali della Serenissima, della quale apparisce la politica bifronte. Ivi il discorso sugli avvenimenti della Repubblica si allarga fino a comprendere quelli d'Italia, d'Europa, di Costantinopoli, assumendo una importanza grandissima. Nè meno apparisce la cura del nostro scrittore nel ritrarre con studio diligente le più cospicue figure di quei tempi e il carattere delle nazioni europee, tenendo anche in questo per modello il Guicciardini, che seppe con tanta maestria scrutarne i più ascosi segreti, le ambizioni, gli eroismi sublimi e le codardie, le ragioni delle sconfitte e dei trionfi che riportarono nel mondo. I personaggi del Paruta, ritratti con cura, balzano fuori vivi e veri dagli avvenimenti, come il pontefice Leone X o Andrea Gritti, o sono come scolpiti con le alte doti di cui erano adorni, come Carlo V e Francesco I: al-

---

(1) *Opere politiche di Paolo Paruta.* " Della perfezione della vita politica ", libro I, pagg. 199-200. Firenze, Le Monnier. 1852.

trettanto si dica di quando prende a considerare la natura degli Svizzeri, de' Francesi, dei Tedeschi.

Il Guicciardini e il Paruta rivelano ambedue nella storia e nella scienza di Stato, amore alla verità, avversione alla rettorica, cognizioni profonde sulla scienza della guerra, predilezione del governo aristocratico, nessuna fiducia in quello del popolo. Nell'arte della guerra, lo scrittore veneto gareggia per diligenza ed esattezza col politico fiorentino e gli sta quasi alla pari. Ambedue mostrano la stessa cura nel seguire gli eserciti nelle marce e le armate nei mari; nel narrare le vicende delle battaglie e degli assedî con arte; nel mostrare la trasformazione portata dalle artiglierie; nell'istituire confronti fra la fiacchezza delle milizie italiane e l'energia, il rozzo sentimento dell'onore, la superiorità delle straniere, cristiane o turche. Però, sebbene diligente osservatore, il Paruta non può reggere al confronto del Guicciardini nell'analisi penetrante degli uomini e delle cose; dote questa in cui emerge specialmente l'ingegno dei Fiorentini.

Circa lo stile e la forma si può ripetere ciò che si è detto dei Discorsi Politici, tenendo conto però della diversità della materia. Vi furono scrittori che con lode esagerata assomigliarono il Paruta a Sallustio, riferendosi ai primi libri della Storia di Venezia scritti in latino; mentre altri con maggior verità, pur riconoscendo la nobiltà dello stile da lui usato, non lo possono annoverare fra i felici imitatori dello stile sallustiano forte e conciso. Nè con molto maggior perizia usò la lingua italica nella stessa opera; onde non è possibile paragonarlo ai tanti scrittori che portarono ad alta perfezione il gentile nostro idioma. Egli avrebbe potuto,

come fu già detto, unire alla forza del pensiero le grazie della parola; e ce lo prova una sua lettera, già ricordata, nella quale parlando delle traduzioni mostra un gusto squisito, e conoscenza dell'arte nell'adoperare le due lingue. Appassionato cultore delle scienze, egli trascurò la forma, dimenticando che lo stile e la dizione elegante sono il mezzo più acconcio per cattivarsi l'attenzione del lettore. Vissuto nella seconda metà del secolo XVI, in cui il vaniloquio incominciava a venir di moda, egli fece parte di quella schiera di scrittori illustri, che ebbero il vanto di mostrare all'Italia che la missione dello scrittore in tempi corrotti è quella di dedicarsi ai gravi studi e di dar frutti belli e utili. Così egli si distinse in mezzo alla volgarità comune, che accennava a distruggere quanto di più grande avevano prodotto i secoli precedenti.

I Veneziani, scrive il Paruta, vollero acquistar gloria più che colla grandezza dell'impero, col buon governo della città e perderono non poche occasioni d'ingrandire la loro Repubblica per la rettitudine della coscienza. Ma nelle seguenti età, essendo la Repubblica molto cresciuta di cittadini, di ricchezze, di leggi, ed essendo perciò riguardata con occhio invido e malevolo dagli altri popoli, sentì il bisogno di più largo dominio per difendersi dai pericoli, e perchè le fossero aperti la terra e il mare, fonti sicure di grande ricchezza. Quindi debellando con le armi i nemici e acquistandosi coi negoziati la tranquillità e le simpatie dei popoli, fece notevoli acquisti, finchè i Turchi irruppero nelle provincie dell'Impero d'Oriente. Dopo questa introduzione, simile a quella che si legge nei discorsi politici, il Paruta continua: “ Di tale dunque e tanta

città, io mi ho proposto nell'animo di scrivere le cose tutte in guerra e in pace, per quel tempo che mi sarà concesso: la memoria delle quali procurerò di mandare a' posteri, con quella maggior sincerità, ed incorrotta fede, che mi sarà possibile. Il qual carico dal pubblico commessomi, ho stimato con pronto ed allegro animo convenirmisi d'accettare, per impiegare l'opera mia a servizio di questa nobilissima e carissima Patria, in quella cosa appunto, nella quale parea, come ho detto, che alcuna volta mancasse la cura de' nostri maggiori; e in ciò io sono per mettere ogni mio spirito, acciocchè, per quanto sarà in me, possa a tale debito soddisfare. Però deposti tutti i pensieri e tutte le passioni, con l'animo quieto e libero, io mi son posto a questa impresa; e se parrà per avventura ad alcuni, che alcuna volta io vada le cose dei Veneziani, col parlar mio innalzando, volentieri l'accettino; reputando, che a ciò sia per muovermi, non l'amor di Patria, ma il solo desiderio di dire la verità, non potendo mai abbastanza celebrare la memoria di quei tempi e di quegli uomini, l'eccellente virtù de' quali seppe reggere a tante faccende, e sostenere la violenza dell'avversa fortuna „. (1)

Dopo avere accennato alle invasioni straniere in Italia, parla della lega di Cambrai ordita dall'Europa contro Venezia e della successiva e disastrosa guerra. La Repubblica seppe risorgere dalle sconfitte con romana fierezza e alleatasi col re di Francia Luigi XII per aiutarlo a riconquistare il Milanese, n'ebbe ricambio di aiuti per ricuperare i perduti dominî. Il pontefice Leone X era in grande ansietà per l'agitarsi minac-

(1) *Storia veneziana di Paolo Paruta,* libro I, pag. 3. Venezia. 1702, Angeli. MDCCIII.

cioso di tante armi in Italia e perchè nei principi stranieri era sì viva la brama di soggiogare la penisola, che chiunque di loro fosse riuscito a divenir potente, avrebbe cercato di spogliar dello Stato il più debole. Da una parte lo stimolava l'esempio di Giulio II, che aveva accresciuto il dominio della Chiesa, dall'altra lo tratteneva l'incertezza. Con chi avrebbe dovuto stringersi in lega? Se i Francesi si univano ai Veneziani, il Milanese sarebbe stato strappato a Massimiliano Sforza: cosa questa che egli non avrebbe voluto. Nè poteva per effettuare i suoi disegni fidarsi nell'aiuto degli Spagnuoli, che non davano alcun affidamento. Al principio del suo regno avrebbe desiderato l'unione di tutti gli Stati per stabilire una pace più duratura; ma nel tempo stesso eccitava i Veneziani contro i Francesi, promettendo la formazione di una lega per la liberazione d'Italia, fra la Chiesa, Firenze, gli Svizzeri e il duca di Milano. (1)

Dopo questo esame della politica seguita da papa Leone, il nostro storico passa a considerare la volubilità degli Italiani, che, infastiditi del dominio francese, avevano desiderato il ritorno degli Sforzeschi, e poi accortisi di non aver conseguito le libertà e le immunità in cui avevano sperato, attesa la debolezza di Massimiliano Sforza, principe da poco, che fu costretto ad aggravar lo Stato con nuove imposte, per tener quieti gli Svizzeri, vagheggiavano ancora cose nuove, persuasi di poter trovar migliori condizioni e più giusto imperio sotto i Francesi. Ritrae gli Svizzeri, popolo di contadini, schivi di ogni raffinatezza e civiltà di vita,

---

1) *Storia veneziana di Paolo Paruta*, libro I, pagg. 13-14.

ma molto bellicosi e fortissimi sopra tutti i popoli d'Europa. Dice che essi trovano rimedio alla sterilità del paese con le mercedi che ricevono in guerra. I loro corpi, per natura robusti, avvezzandosi a sopportare la fame, il freddo, la sete, si fortificano anche di più, tanto da non sentire neppure le fatiche e le più acerbe privazioni. E quando per l'età è loro permesso di esercitare le armi, vanno agli stipendi di altri principi, e negli eserciti imparano tutte le opere militari. La forza del corpo e l'esperienza nelle opere di guerra danno tanto ardire a quegli uomini feroci, che nelle campali battaglie non temono nessun nemico. Hanno una forma popolare di governo civile e ordinato; sono amanti di libertà, ma disprezzano la fede, e ogni cosa misurano più col proprio comodo che con l'onestà. (1)

I Francesi, stretta alleanza con Venezia, discesero in Italia per ricuperare il Milanese. Lo storico descrive minutamente tutta la guerra, i cui fatti culminanti sono la battaglia di Novara e quella di Vicenza. Nella prima, con grande esattezza, l'autore fa spiccare la eroica grandezza degli Svizzeri, che, esortati alla battaglia dai loro capitani, fecero una sortita da Novara col favor delle tenebre, assalirono il campo nemico e massacrarono i Tedeschi, che odiavano per emulazione di valor militare. Invano il Gritti, che si trovava nel campo dei Francesi, il Trivulzio e gli altri capitani cercarono di fermare i fuggenti, e di trasfondere coraggio negli animi. Dopo la sconfitta parvero migliorare le sorti, poichè le milizie, al soldo di Venezia, assalite da Tedeschi, Svizzeri, Pontifici, resistettero intrepide guidate

(1) *Storia veneziana di Paolo Paruta*, pagg. 19-20.

dall'audace Alviano. Andrea Loredano, uno dei provveditori, le ringraziò di aver difesa la Repubblica, baluardo di libertà e faro di gloria in Italia; promise premi alla loro virtù e le esortò ad assalire gli oltramontani, che si disonoravano con delitti e ribalderie.

Un alto sentimento di italianità e di amor patrio spira da queste pagine, in cui lo stile è grave, la parola facile, vivace ed anche ornata; tale insomma da tener sempre desta l'attenzione del lettore. Il destino pose poi ad un'altra prova la perseveranza di Venezia con la sconfitta toccatale a Vicenza, dopo una battaglia piena di spavento e descritta dal Paruta con arte in tutte le sue particolarità. Il Senato a cui era giunto inaspettato l'annunzio della disfatta perchè aveva ricevuta assicurazione che la vittoria era certa, riavutosi dal primo sgomento, scrisse all'Alviano esortandolo a non disperare della fortuna, a serbare la sua grandezza d'animo, e la fiducia di poter vincere i nemici. (1) Il Doge, i senatori, i nobili, il popolo, tutti gareggiavano nei prestiti e nel mandare alla guerra i propri figli, coll'intento di riparare ai sofferti disastri. Non aveva però ragione anche Leone X di rimproverare ai Veneziani d'aver chiamato in Italia i Francesi? La Serenissima, più di qualunque altro Stato d'Italia, avrebbe dovuto cooperare a mantenere la quiete e a difendere la libertà e l'indipendenza della comune patria minacciata; invece, per ricuperare la primiera potenza, fomentava nuove guerre e faceva ricadere il ducato di Milano sotto il dominio degli stranieri.

Il secondo libro incomincia coll'impresa del sultano

(1) *Storia veneziana di P. Paruta*, pag. 49.

Selim, che minacciava l'Italia e in ispecie Venezia. I cardinali si stringevano intorno a Leone e lo esortavano a ripigliare le trattative della pace, affinchè i principi uniti potessero volgere le armi contro i Turchi. E qui lo storico ci fa comprendere che il Santo Padre, se in apparenza mostrava di voler assecondare i cardinali, rivolgeva in sè stesso molti altri pensieri. Voleva infatti che i Francesi e gli Spagnuoli si equilibrassero in maniera che nessuno dei due popoli soverchiasse l'altro e ponesse il giogo sull'Italia; che Venezia rimanesse libera, ma spoglia della antica grandezza; desiderava di ritrovare un espediente che giovasse a lui, ai parenti, allo stato della Chiesa. Però fra queste incertezze e dubbî lasciava che la guerra continuasse e divorasse la nazione.

Il Paruta fa spiccare la figura di Gerolamo Savorgnano, suddito della Repubblica veneta, che per l'autorità e la riputazione goduta presso i popoli e l'affezione verso la Serenissima, contribuì non poco coi negoziati importanti e gli splendidi fatti d'armi, a far risorgere la patria dalle disfatte. Corse egli a Udine, esortò i cittadini a prepararsi alla difesa contro l'esercito tedesco che si avvicinava. Essi commossi dalla sua calda parola promisero di prestar l'opera loro; ma temendo di soffrire maggiori sevizie, se avessero resistito al nemico, si arresero. Il Savorgnano allora si chiuse nella sua rocca d'Osopo, dalla quale si poteva impedire alle vettovaglie e alle genti di passare dalla Germania all'esercito d'Italia. Dentro il castello, a cui il Frangipane coi Tedeschi pose l'assedio, stava il Savorgnano con duecento soldati che si difendevano intrepidi, soffrivano la sete e la fame con tanto eroismo che il ne-

mico incominciò a disperare di vincere. Venezia lo ammirò e gli mandò l'Alviano in aiuto. Il Frangipane, all'annunzio della venuta dei rinforzi, levò l'assedio; e allora il Savorgnano, per la via dei monti, passò avanti all'Alviano, raggiunse i Tedeschi a Venzone, li assalì, vi portò il terrore, la disfatta e la morte. Venezia ammirò e rimunerò l'eroe, nominandolo conte di Belgrado e di Osopo. Anche Renzo da Ceri, condottiero al soldo di Venezia, difese con valore e perizia la città di Crema, assediata dalle genti spagnuole e tedesche; portò fuori i suoi, le assalì, le danneggiò, e seppe avvolgerle con tanta astuzia, da costringerle a levare l'assedio.

La storia di Venezia s'intreccia di continuo con quella d'Italia, di cui il Paruta racconta distesamente le vicende. Francesco I re di Francia succedette a Luigi XII, rinnovò la lega con Venezia; egli per avere il Lombardo, questa per ricuperare le perdute città. Il Papa si strinse in alleanza con Ferdinando il Cattolico, contro il monarca francese, per essere aiutato a far potente il fratello Giuliano. L'avvenimento più famoso della guerra descritta nel terzo libro, è la battaglia di Melegnano, che se è ritratta con arte somma nel Guicciardini, ha pure un'impronta di grandezza terribile nella descrizione del nostro storico. La ferocia degli Svizzeri, il coraggio eroico di Francesco I e dei Francesi, che vanno alla guerra come ad un torneo, e non cessano dal combattere se non quando le tenebre della notte glielo impediscono; il nuovo assalto dato dagli Svizzeri il giorno dopo, col tentare d'impadronirsi delle artiglierie, difese con ostinazione dai Tedeschi, per cancellare l'infamia del giorno prima; la

disfatta loro finale all'arrivo dell'Alviano, tutto ciò è riprodotto con verità e vivezza di colori da far grande impressione. Davanti a voi rivive quella battaglia piena di tumulto, di morte e di fuga, combattuta con ardore selvaggio dagli uni e dagli altri per arrivare a stringere nella destra la vittoria sanguinosa la quale diede la Lombardia a Francesco I.

Mentre era all'assedio di Brescia morì l'Alviano, di cui lo storico ci tramanda questo ritratto: " Fu per certo l'Alviano per comun consenso degli uomini eccellentissimo capitano, per grandezza d'animo e per esperienza di cose militari, e riuscì ancor più chiaro e famoso, perchè fiorì in tempo, nel quale ebbe larghissimo campo di dimostrare la sua virtù e la scienza militare nell'amministrare importantissime guerre. Ma la sua lode riuscì perciò alquanto minore, perchè stimato più ardito nel combattere che buono nel consigliare; conciossiachè era tanto desideroso di gloria di guerra, che con immaturo e spesso precipitoso consiglio affrettavasi alla vittoria.... Essendo capitano carissimo ai soldati, era però da loro grandemente temuto; acquistavasi la benevolenza con la molta sua liberalità, e il timore, la severità, con la quale voleva che fosse osservata la disciplina militare. Era più di ciò, che creder si possa, paziente delle fatiche, con le quali era solito di farsi uguale a qualsiasi privato soldato; e però era solito dire, il capitano non sentire le fatiche come il soldato, non essendo nell'uno e nell'altro pari la speranza della gloria, con la quale suole alleggerirsi la fatica „. (1) Più breve invece è l'elogio di Renzo da Ceri,

(1) *Storia veneziana di P. Paruta,* pagg. 116-117.

emulo dell'Alviano e geloso della sua gloria. " Per certo l'eccellente virtù di Renzo accompagnata da pari fortuna, aveva innalzato il nome di lui a tanta grandezza, che per fama e per gloria era per comun consenso agguagliato ai più chiari capitani d'Italia: ma cominciando ad invecchiare, o la virtù o la fortuna di lui, da questo tempo innanzi parmi, ch'egli non facesse cose molto degne del suo nome „. (1)

L'onda della fortuna fluiva verso Venezia, che a poco a poco ricuperava le sue città mercè l'aiuto dei Francesi. Lo storico si ferma pensoso a enumerare i continui maneggi di Leone X, il quale, per essere stato costretto a cedere Parma e Piacenza a Francesco I, si mostrava ostile a Venezia, e profittava delle sue avversità, per renderle impossibile l'espugnazione di Brescia; mentre intrigava affinchè l'assedio si tirasse in lungo, ond'essa fosse costretta a staccarsi dal re di Francia. D'altra parte, per mascherare le sue pratiche, pregava quel monarca d'inviargli il Lautrec, a trattar seco dell'impresa del regno di Napoli, la quale sapeva essere da lui vivamente desiderata. Queste arti di Leone X erano note a tutti; da tutti si sapeva della sua compiacenza nel veder Venezia logorata dai pericoli e dai travagli della guerra, e l'appoggio che egli dava all'imperatore col permettere ai suoi eserciti di fermarsi molto in Italia. Se non si può scusare la Serenissima, che, per riavere lo Stato perduto, aiutava la Francia a ricuperare il Milanese; che cosa possiam dire del papa, proclamato grande e clemente dalla sua corte splendida, che di continuo si affaticava a mantener ac-

---

(1) *Storia veneziana di P. Paruta*, pag. 103.

ceso nella penisola il fuoco della guerra che tutta la rovinava!

L'imperatore Massimiliano portò l'esercito all'assedio di Milano, dove si rinchiusero le genti franco-venete. La città era invasa dalla paura, i capitani non sapevano come provvedere alla sua salvezza. Fra queste incertezze angosciose, il provveditor veneto, Andrea Gritti, esortò cittadini e milizie a star fermi nella difesa; assicurò che il Senato, pronto a tutti i sacrifici, voleva subire la loro stessa sorte, onde si doveva tentare ogni prova sino agli estremi. Per suo consiglio fu posto fuoco ai borghi, perchè i nemici non potessero valersene; intorno alle mura vennero disposte le artiglierie, ordinati diversi corpi di guardie per respingere il nemico. Col suo coraggio, con la calda eloquenza, cercò pure di continuare alacremente l'assedio di Verona, ma il Lautrec vi si oppose. In tutti gli avvenimenti balza fuori la figura eroica del Gritti, che nei pericoli sfidava la morte e porgeva assennati consigli, per salvare la patria dalle rovine di una guerra, che durava da otto anni. Egli era dappertutto; lodava e animava i coraggiosi, aveva rimproveri per i fiacchi. Era uomo dalla fibra di ferro, dal cuore infiammato d'amore per la patria, e anche nelle disfatte, sapeva trasfondere il coraggio negli eserciti. Egli provò la gioia di veder coronati i suoi sforzi da un lieto successo per la restituzione che Cesare fece a Venezia della città di Verona. " Finalmente, dopo aver per lo spazio di tanti anni prestata con grandissima lode l'opera sua alla Repubblica, colmo, e di grazia presso a' suoi concittadini, e di gloria presso le straniere nazioni, se ne

ritornò a Venezia „ per esser più tardi eletto doge della Repubblica.

Lo storico chiude il terzo libro con l'elogio della sua città nativa, che, dopo essere passata a traverso a tante sventure, era riuscita a ricuperare tutte le città e i territori perduti ritornando nell'antico suo stato, " Onde reputavasi con ragione, che si fossero gittati così saldi fondamenti all'imperio della Repubblica, che potesse un giorno avanzare di grandezza le cose de' passati tempi: poichè in tanti travagli di guerra fatta prova qual fosse la virtù e la forza delle sue leggi e de' suoi costumi, quanta la fermezza degli ordini, quanto eccelcellente la fortuna del governo, agitata dall'onde di un mare tempestoso, non era però rimasta sommersa. Prestarono queste cose chiaro argomento, quanto fosse l'imperio di lei moderato: onde avendo ne' tempi più tranquilli ben governati i popoli e tenutigli obbedienti più coi benefici che col timore, nelle avversità li ritrovò fedelissimi e ardentissimi nel difendere la sua dignità. Ma de' suoi cittadini, è veramente cosa meravigliosa il considerare con quanta diligenza e cura attendessero al pubblico comodo, con quanta pazienza sopportassero le cose più dubbie e asprissime senza mai aver lasciata cosa intentata, perchè la Repubblica si sollevasse da tanti mali: altre contese non si videro nascere tra loro che nell'avanzare nella virtù e nella carità verso la patria „. Elogio invero meritato, se si pensa che i patrizî seppero trasfondere la fede nella vittoria e il coraggio nei sudditi, nei condottieri e nelle milizie mercenarie mercè l'emulazione ed i premi.

Il fatto più importante del libro IV è l'elezione del nuovo imperatore per la morte di Massimiliano. Per

essa erano pensosi i principi d'Italia considerando che qualsiasi dei due, Francesco I o Carlo re di Spagna, inalzato che fosse alla dignità imperiale, volgerebbe i pensieri a farsi tutta Italia soggetta. " Tuttavia, scrive pensatamente il Paruta, bilanciando tutte le cose che cadevano in tale elezione, reputandosi men grave e pericoloso dover essere all'Italia, se fosse stato alla dignità dell'imperio esaltato il re cristianissimo che il re cattolico; perchè considerasse, che quegli, come forestiero avrebbe molto meno d'autorità ritenuta presso la Germania, e che la nazione francese, ne' primi moti è ardentissima e ferocissima, così con poca costanza, perseverando ne' suoi proponimenti, trascura e abbandona spesso quelle stesse cose, che con grandissimo studio ha pur dianzi seguite e procurate; onde viene per comune giudizio stimata più atta ad acquistare che a conservare l'acquisto. Per la qual cosa pareva che restasse agli Italiani sempre maggior speranza, che l'impero de' Francesi in Italia, benchè potente avesse per nuovi accidenti a declinare e finalmente a estinguersi; il che non avveniva degli Spagnuoli, i quali, quando avessero una volta ampliato molto il loro dominio, e gittati saldi fondamenti alla loro grandezza, conoscevasi chiaro che indarno sarebbe stata ogni fatica e ogni studio per cacciarnela „. [1] La scelta cadde su Carlo V; di qui le gelosie, i sospetti, i rancori di Francesco I, che sollecitava l'alleanza dei Veneziani contro di lui.

Sull'animo di Leone X, più che l'amor di patria e il dolore delle sventure d'Italia, potè la cupidigia di

---

[1] *Storia veneziana di P. Paruta*, pag. 159.

riavere Parma e Piacenza. Per questo si era segretatamente unito con Cesare, per assalire insieme lo Stato di Milano e strapparlo alla Francia. " Restarono gli animi di tutti e principalmente de' Veneziani, pieni di grandissima meraviglia e confusione, che il Pontefice, levando il contrappeso delle forze francesi, con l'armi sue e con la sua autorità volesse accrescere la potenza di Cesare in Italia, la quale poco prima aveva egli stesso dimostrato esser fatta molto sospetta e formidabile alla Chiesa e a tutti i principi italiani, e doversi cercare di opprimere o almeno di moderare „. (1) Lo storico, dopo di aver con certa asprezza condannata l'opera del papa, viene a narrare con molta fedeltà la prima guerra e dice tutto ciò che fece Venezia in favore della Francia, inviandole truppe in aiuto.

Fa il confronto tra Carlo V e Francesco I. " Era in Cesare grande accortezza e sagacità, maturo consiglio, gravità ne' negozi, somma pazienza e perseveranza, con le quali arti sapeva, e aspettare l'opportunità de' tempi e dell'occasioni, e usarle con grandissimo suo profitto. Ma in Francesco riluceva una certa magnanimità d'animo, per la quale facilmente si moveva ad abbracciare qualunque cosa, che apportar gli potesse laude di generosità e onor di guerra; desiderava di superare il nemico più con vero valore, che con avvantaggio ed insidie: il volto e le parole erano indizio de' suoi secreti pensieri. A Cesare erano cari gli uomini d'ingegno astuto e militare, le parole erano scarse, profondissimi i suoi pensieri, ardeva l'animo suo d'ambizione ardentissima, ma non molto palese, sforzandosi sempre sotto apparenza

(1) *Storia veneziana di P. Paruta*, pag. 165.

di onestà e d'interessi comuni, di coprire i desiderî della propria grandezza. Ma Francesco favoriva ed abbracciava, con inestimabile liberalità, generalmente tutti quelli, ne' quali conosceva in qualunque professione eccellenza d'ingegno, affettava lode d'eloquenza, d'affabilità, di liberalità, e principalmente si mostrava bramoso di gloria e di guerra; nè questo desiderio nascondeva, ma in parole e in fatti volendo egli stesso trovarsi negli eserciti, apriva la sua volontà e i suoi pensieri „. [1] È assai bello questo parallelo fra i due potenti monarchi dell'occidente; è lumeggiata al vero la figura di Carlo V, nelle cui virtù è riposto il segreto della vittoria finale riportata sull'emulo suo. Di Francesco I, sono ricordate le splendide doti che lo adornavano, ma non la volubilità, la leggerezza, la poca fede nel mantenere gli obblighi contratti verso gli alleati; il darsi in braccio ai piaceri, quando più gravi si facevano i pericoli dell'impresa.

Al breve pontificato di Adriano VI seguì quello di Clemente VII, tenuto in concetto di uomo prudente, di molto ingegno, mirabile per sapersi destreggiare nella politica scaltra del secolo. Questo elogio riferito dal Paruta è esagerato, se si considerano i fatali errori in cui cadde il nuovo papa. Uno dei fatti principali della guerra fu l'assedio posto a Pavia dall'esercito di Francesco I. È curioso l'osservare, dice lo storico, come stavano con gli animi sospesi e trepidanti Clemente VII e i Veneziani, che si erano collegati con Carlo V. Da una parte le armi potenti e minacciose del re di Francia, che sarebbe stato mal soddisfatto di

---

[1] *Storia veneziana di P. Paruta,* pag. 170.

loro se l'emulo vinceva; e dall'altra quelle dell'Imperatore, il quale, se gli riusciva di abbattere i Francesi, sarebbe rimasto l'arbitro dell'Italia. " Onde non apparendo bene nello stato così difficile delle cose, quale potesse essere migliore e più sicuro partito, andavano portando la risoluzione innanzi, quasi in certa neutralità: perocchè nè mandarono le loro genti in aiuto degli Imperiali, nè venivano ad alcun accordo coi Francesi: ma aspettando il successo di Pavia... cercavano d'usare del beneficio del tempo „. [1] E poichè a Venezia erano giunti gli ambasciatori del Cristianissimo e di Cesare, per sollecitare una decisione, così nel Senato sorsero due oratori a discutere la grave quistione.

Giorgio Cornaro riconosceva l'incertezza e la instabilità di tutti gli interessi e dei maneggi della politica, soggetti a vari e imprevedibili accidenti; la deliberazione di oggi, diceva, non può essere buona il giorno dopo. Ora si trattava di conchiudere una nuova lega col re di Francia, o di partirsi da quella che era stata stipulata con Cesare, mentre si era incerti se si doveva assalire o difendere lo Stato di Milano. Occorreva bilanciare con avvedutezza i varî partiti. I Francesi avevano invaso lo Stato di Milano, e dopo quaranta giorni che assediavano Pavia non riuscivano a espugnarla. Gli Imperiali, ostinati nel difenderla, aspettavano larghi aiuti dalla Spagna e dall'Austria. Se essi cacciavano i Francesi, che ne sarebbe avvenuto? Se le forze non fossero bilanciate, gli Imperiali sarebbero stati i padroni della penisola. Nell'imminente pericolo, bisognava dar segno a Cesare di buon volere

---

(1) *Storia veneziana di P. Paruta*, pagg. 204-205-206-207.

per indurlo a ristabilire la pace. Che se poi i Francesi rimanevano superiori, non erano pari i danni che la Serenissima poteva temere a causa degli obblighi contratti dalla lega con Cesare? Nell'incertezza degli eventi di guerra bisognava aspettare l'occasione opportuna di trattare, perchè fra pochi giorni si sarebbe mostrato quale risoluzione convenisse prendere. (1)

Rispose il Trevisano, il quale voleva l'equilibrio tra le forze de' Francesi e di Carlo V, che non si poteva continuare nella lega con Cesare; perchè se egli riusciva con gli aiuti di Venezia a cacciare i Francesi dalla Lombardia, questa sarebbe caduta sotto il suo giogo. Perniciosa era l'irresoluzione e importuna la neutralità, poichè così si rimaneva a discrezione del vincitore. Occorreva accostarsi ai Francesi che erano i veri amici, in favore dei quali stavano non poche probabilità di vittoria. Notevole è la prima orazione, che mette a nudo la politica astuta di Venezia e degli Stati italiani e gitta una gran luce sulle misere condizioni dell'Italia, mentre svela i desiderî e le trepidazioni dei governanti. Poichè gli oltramontani avevano ormai così rafforzato il loro dominio nella penisola nostra che si vedevano le repubbliche e i principati cercare la loro salvezza nelle lotte e nel bilanciarsi delle due nazioni rivali, Francia e Spagna. Essi, alleandosi a quello dei sovrani stranieri dal quale speravano di cavare il maggior utile, o almeno una maggior probabilità di essere lasciati in vita, s'illudevano di mantenere una specie di equilibrio italico.

La sconfitta di Pavia toccata dall'esercito francese,

---

(1) *Storia veneziana di P. Paruta*, pagg. 207-208-209-210.

addolorava Venezia e la faceva avveduta del gravissimo ufficio che le spettava. Lo storico dimostra che dopo la disfatta della Francia, e il terrore diffusosi negli altri Stati d'Italia, deboli e senza energia, spettava ad essa la missione di difendere la libertà della penisola contro la potenza dell'imperatore, le cui milizie avrebbero valicato i confini dello Stato di Milano. Assai chiari apparivano i disegni di Cesare poichè non aveva mai consegnato il Milanese al duca Francesco Sforza, mancando così all'obbligo assunto verso la lega: anzi, dopo la vittoria riportata, Milano si governava con l'autorità e il nome di lui. Così gli era aperta la via alla conquista d'Italia, e lo Stato del pontefice e quello della repubblica si trovavano esposti a gravissimo pericolo. Per questo Venezia esortava Clemente VII a unirsi seco, convinta che il suo esempio sarebbe seguito dagli altri potentati della penisola. [1]

Con grande chiarezza ed efficacia è narrata la lega conchiusa fra gli Stati d'Italia, la Francia e l'Inghilterra, seguita poscia dalla guerra sino alla catastrofe più tragica del secolo, la caduta e il sacco di Roma: ed è rappresentata al vivo la parte che ebbe Venezia, nel propugnare l'impresa della liberazione d'Italia; impresa non condotta ad effetto per la fiacchezza e il poco accordo dei principi collegati e dei capitani che guidavano le milizie. Dice il Paruta che il Guicciardini non rimase punto soddisfatto del duca d'Urbino pel suo modo di condurre la guerra; e lo accusò con tale acrimonia presso Clemente VII, che Francesco Maria della Rovere fu costretto a mandare

---

(1) *Storia veneziana di P. Paruta*, pagg. 212-213.

a Venezia Luigi Gonzaga per dar conto del suo operato al Senato che ne rimase soddisfatto. (1) Aveva ragione il Guicciardini di accusarlo? Rivestito da Clemente VII dell'altissimo ufficio di luogotenente generale delle milizie pontificie, parla nella Storia d'Italia e nelle lettere da lui inviate al papa, agli ambasciatori, ai principi, della parte che ebbe nella guerra, e si ferma su tutti gli errori commessi dagli alleati, i quali furono causa dell'ultima rovina dell'impresa, incominciata con sì lieti auspicî. Con accento doloroso vaticina le sventure; ma insieme suggerisce i mezzi per evitarle o ripararvi. Se non che, per non esser valsi a nulla i suoi consigli, assale con critica acerba gli alleati, che al bene generale preferivano il proprio, dominati dall'egoismo, privi delle virtù che conducono alle forti e risolute deliberazioni e alla saldissima unione. Scaglia i suoi strali avvelenati contro il fiacco ed inetto duca d'Urbino, che non s'induceva a passar l'Oglio e l'Adda quasichè fossero il Tigri e l'Eufrate. Voleva il Guicciardini che camminasse rapido avanti per assalir Milano, dove i borghi non erano difesi dagli Imperiali. Invece egli andava lento, lasciando così il tempo al Borbone di penetrarvi e incoraggiare le soldatesche. Il duca, dopo essersi soffermato a Marignano due giorni, e aver dato invano l'assalto a Milano, si tornò con l'esercito a Marignano; onde a lui si addicevano, scrive ironicamente il grande storico e uomo di Stato, le parole di Cesare, così parodiate: " veni, vidi, fugi ". Si lamenta di Francesco I, che non discendeva in Italia, nè mandava pronti aiuti, di tutto dimentico fuorchè

(1) *Storia veneziana di P. Paruta,* pag. 222.

delle cacce e degli amori; accusa aspramente il papa d'incertezza, d'avarizia e di viltà, e dubita e con ragione della buona fede di Venezia.

E perchè il Della Rovere si conduceva così, egli che era reputato uomo valente in guerra? O tradiva, o si vendicava de' Medici, che l'avevano spogliato del ducato; o obbediva a segrete istruzioni ricevute da Venezia, o non era il suo ingegno militare pari alla gravità degli avvenimenti. La luce non si è ancor fatta in modo da dileguare ogni dubbio. Tuttavia è certo, e lo dice lo stesso Paruta, che il Senato, dopo la battaglia di Agnadello, nelle sue istruzioni ai capitani, raccomandava in particolar modo di non porre mai l'esercito nel pericolo di esser vinto, cosa che avrebbe prodotto conseguenze disastrose. Si voleva far la guerra con astuzia, si era invidiosi degli altrui buoni successi, ciascuno Stato desiderava di conservar intatte le proprie milizie, non vi era unità nel comando, discordi erano i duci, i soldati mercenari; donde la debolezza degli alleati di fronte alla invincibile energia degli Imperiali. Il Paruta nulla dice della grave questione del duca d'Urbino e gli basta di aver dichiarato che la Repubblica lo aveva giudicato innocente, anzi degno di lode. La grande impresa, che aveva per iscopo di salvare l'indipendenza d'Italia, è narrata dal Guicciardini con metodo critico e con rispetto scrupoloso alla verità, mentre il Paruta ce ne dà appena un cenno perchè gli premeva di passar sopra le colpe e gli errori della Serenissima, la quale, con una politica sleale e senza energia aveva cooperato alla rovina della guerra santa.

Dopo il sacco di Roma pareva non mancasse agli Spagnuoli nè l'ardire, nè la fortuna per tentare qua-

lunque cosa ai danni della libertà d'Italia. Difatti lo scrittore osserva, che se Carlo V, avuto avviso della caduta di Roma e della cattività del papa, ne dimostrò dolore non meno degli altri sovrani, tuttavia non si decideva a liberarlo; iscusava il Borbone e il suo esercito, e diceva esagerate le offese ricevute dal pontefice. (1) Clemente VII scrisse lettere al Guicciardini, il quale le mandò a Venezia; in esse si scongiuravano i collegati a liberare il Santo Padre. Il Senato, pauroso che il papa, in preda alla disperazione, venisse ad accordi cogli Imperiali, esortò il capitano generale ad appressarsi a Roma. Francesco Maria della Rovere vi accorse coll'esercito; ma, pregato ad assaltare la città, a opprimere i nemici avvinazzati e immersi nelle orgie e a farne strage, con varî pretesti se ne schermì. D'altra parte Francesco I, scosso dal suo torpore, tornava alla riscossa e levava gran rumore per l'insulto fatto a Clemente VII, inviava un esercito in Italia comandato dal Lautrec, e rinnovava la guerra nel nord e nel sud della penisola. Il generale di Francia, dopo aver prese Milano e Pavia, corse alla conquista del Napoletano; ma la fortuna che da prima l'aveva assecondato in ultimo l'abbandonava e il Lautrec moriva di peste. La guerra fu allora ripresa in Lombardia; ma nei principi appariva molta stanchezza, e mentre le due parti continuavano a bilanciarsi, si sperava ancora in un accordo. (2) Il Senato veneto, per gli ondeggiamenti de' Francesi, si accorse dell'impossibilità di snidare gli Spagnuoli dalla Lombardia e temendo che

---

(1) *Storia veneziana di P. Paruta,* pag. 246.
(2) Ibidem, pag. 282.

il re di Francia fosse per conchiudere l'accordo per sè solo, senza avere alcun riguardo agli interessi dei collegati; si indusse a concluder la pace, [1] che gli costò la cessione a Cesare delle Puglie, al papa di Cervia e Ravenna.

Il Paruta ci mette sott'occhio tutto l'intricato viluppo di vicende che si svolsero dal sacco di Roma alla pace di Cambrai; periodo incominciato con grande speranza di vincere gli Spagnuoli e finito con la rovina dei Francesi e degli alleati. Dai fatti narrati da lui, anche in maniera particolare, risulta che i collegati si conducevano con mala fede, curavano soltanto i loro interessi particolari a scapito di quelli generali; non avevano mezzi nè uomini adeguati all'ardua impresa, che si erano ripromessi di condurre felicemente a fine. Del resto, che cosa dire di questi alleati, se Venezia, approfittando della prigionia di Clemente VII, occupava Cervia e Rimini, non per conservarle ma per usurparle al pontefice? È naturale quindi che ciò spingesse Sua Santità a far pace con Cesare.

Nella guerra combattuta da Venezia unita a Francia, pel ricupero delle perdute città, e in questa della Lega Santa contro Carlo V, mostra lo scrittore come svariate e sicure fossero le sue cognizioni nell'arte della guerra. Descrive infatti con precisione i movimenti delle armate, le segue nelle marcie, nelle ritirate, negli accampamenti, ne osserva le differenti tattiche, ammira la resistenza delle milizie mercenarie e dei condottieri al soldo di Venezia, e le scusa se vinte nel modo che avvenne a Vicenza; mentre lo attrista la

---

(1) *Storia veneziana di P. Paruta*, pag. 301.

ferocia selvaggia dimostrata dagli Spagnuoli, dai Tedeschi, dagli Svizzeri, quando irruppero nei dominî della Repubblica. Ivi rubavano e saccheggiavano, vivendo a spese e con grave danno dei popoli: inventavano con freddo calcolo nuovi oltraggi e supplizî per strappare ai vinti danaro e viveri. Notevole è anche il modo come il Paruta descrive gli assedi, il terreno e le battaglie: sebbene talora la narrazione pecchi di uniformità e sia poco concisa e rapida. Nè minor lode gli va attribuita per le considerazioni sulla politica sleale dei tempi e su Leone X che egli segue in tutti gli intrighi coi quali, sotto pretesto del bene d'Italia, egli cercava il suo proprio. Di nascosto infatti era ostile a Venezia, e mentre accarezzava gli Spagnuoli, eccitava Francesco I all'impresa del Napoletano; infine stringeva alleanza con Carlo V, per averne Parma e Piacenza. Invece si ferma ben poco a studiare Clemente VII, che molto contribuì alla caduta di tante speranze concepite sulla liberazione d'Italia. Nè passa sotto silenzio l'astuzia di Venezia, che, prima della battaglia di Pavia, sebbene alleata di Carlo V, stendeva quasi la mano a Francesco I, e così si preparava a schierarsi in favore del vincitore. Non si cura però di approfondire le ricerche per conoscere la verità circa la condotta tenuta nella Lega Santa dalla Repubblica, che egli difende dalle accuse che le erano imputate. Parla degli intrighi politici, delle leghe e contro leghe, e di altri fatti di carattere generale col senno pratico dell'uomo che ne conosce il segreto, ne intende le difficoltà, e li segue sino al loro svolgimento finale esponendoli come accaddero. Per questa conoscenza profonda che ebbe dei tempi suoi e dei precedenti, da lui esaminati con tanta

cura sulla scorta dei documenti, si convinse che la rovina d'Italia era dovuta agli elementi di dissoluzione che ne inquinavano la vita, e pe' quali non v'era più speranza di ricuperare la perduta indipendenza.

Terminata la grande guerra fra Carlo V e Francesco I con la pace di Cambrai, Venezia incominciò una lotta di resistenza contro le prepotenze della Curia romana, che troppo faceva pesare le sue pretese sulla Serenissima. Così pure, dopo le perdite sofferte partecipando alle guerre che avevano rovinato l'Italia, si propose di essere per l'avvenire più circospetta, e finì col chiudersi nella neutralità. Per questo la storia della Repubblica prende un carattere particolare, a cui il Paruta sa dare uno spiccato rilievo. In una grave controversia, sorta fra Roma e Venezia, circa le elezioni dei vescovi, in Senato vi furono di quelli che proposero di rivendicare alla Repubblica la preminenza nel concedere la potestà temporale, come avevano fatto altri principi nei loro dominî. E ciò perchè " troppo grande era l'interesse de' romani pontefici, i quali con le concessioni di queste ricchissime e onoratissime prelature, avevano facoltà di beneficare i parenti e servitori loro, e mantenerli in certo maggiore rispetto e grandezza „. (1)

Ristabilite di poco le buone relazioni fra i due Stati, ecco sorgere un'altra quistione con la Curia romana, cioè quella circa le decime. La Serenissima, per far fronte alle spese pel mantenimento dell'armata, desiderava di riscuotere parte delle entrate della Chiesa, consistenti nelle decime; al che il pontefice Clemen-

---

(1) *Storia veneziana di P. Paruta*, libro XVII.

te VII si oppose con violenza. Allora alcuni senatori consigliarono il governo a esigerle e ad insistere presso il papa con maggior energia, accampando per ragione che nel dominio veneto vi era un gran numero di beni donati alle Chiese; restando i quali esenti da ogni contribuzione del pubblico, dovevano gli altri rimanere soggetti a insopportabili gravezze, mentre le spese delle armate e delle milizie di terra si dovevano fare per la conservazione della libertà e delle facoltà di tutti. "Nè essere da credere che la pia mente di quelli, che avevano dotate le Chiese volesse con tal mezzo quasi distruggere la Repubblica privandola di poter valersi d'alcuna parte dell'entrate de' particolari con le quali si sosteneva l'Erario pubblico; nel pontefice scoprirsi una male affetta volontà verso lo Stato e le cose loro". È energica questa lotta sostenuta da Venezia contro la prepotenza del papato.

Nella guerra che sorse nel 1532 fra Cesare e Solimano, essa rimase neutrale, nonostante le sollecitazioni che le venivano dalle due parti. Nel congresso dei principi italiani che si tenne a Bologna, alla fine del 1532 e al principio del 1533, presieduto dal papa e dall'imperatore, Venezia sollecitata a rinnovare con essi la lega generale, rispose che avrebbe osservata la capitolazione del 1529 ancor valida; ma che non poteva aderire alla nuova confederazione per non destar sospetto nei Turchi e nella Francia; e perchè le premeva, più d'ogni altra cosa, rifarsi delle perdite e dei danni sofferti. (1) Ma per la morte di Francesco Sforza, avendo Carlo V occupato il Milanese, ricadeva Venezia in nuovi

(1) *Storia veneziana di P. Paruta,* pag. 155.

dubbi e timori; e siccome si prevedeva inevitabile la guerra fra il re di Francia e Cesare, e questi ricordava alla Serenissima l'obbligo assuntosi di inviargli gli aiuti secondo i patti di Cambrai, così essa rispondeva che prima egli vedesse di porre un principe a capo del Ducato di Milano. Carlo V la pregò di volerlo aiutare a ritrovar la persona più adatta.

Gli avvenimenti incalzavano; Solimano il grande accettava la lega con la Francia, e ciò per Venezia era una minaccia di guerra; Francesco I la esortava a staccarsi dalla amicizia di Cesare e a unirsi seco. Essa, che colla sua alleanza si era assicurata la forza morale e materiale necessaria per lottare contro i Turchi, essendo la sua armata ancora fra le prime che solcassero il Mediterraneo, sebbene già terribilmente screditata fin dai primi decennì del secolo XVI, rimase fedele agli antichi trattati. Solimano incominciò le ostilità contro i Veneziani, che in breve tempo furono già pronti per andare incontro al nemico. L'imperatore, geloso della loro potenza, non voleva concorrere ad accrescerla, poichè desiderava semplicemente di difendere l'Italia dai Turchi. Perciò solamente dopo molte tergiversazioni diede ordine all'ammiraglio Andrea Doria di unirsi agli alleati, che lo elessero capo supremo della flotta.

Il Doria, che si trovava a Napoli, con vari pretesti vi si rifiutò. Il Paruta discorre di questa slealtà che rattristava l'animo di tutti, e viene poscia a narrare la guerra. Charradin Barbarossa, a capo delle navi turche, devastate le coste della Puglia, sbarcò 25 mila uomini e 300 pezzi d'artiglieria nell'isola di Corfù, i quali in dieci giorni distrussero le campagne, devastarono le

ville, condussero in servitù 15 mila uomini, e partirono per non esser riusciti a espugnare le fortezze. Sangiuccio fece porre l'assedio a Napoli di Romania e a Malvasia di Morea. Corse il Barbarossa l'arcipelago co' suoi legni, depredandone le isole. In questa guerra non mancarono la costanza e l'eroismo ai capitani e alle milizie di Venezia nell'assalire i territorî dei nemici, nell'impadronirsi delle città e nel costringerli a ritirarsi dalle fortezze assediate. Accurata ne è la narrazione e particolareggiata la descrizione delle isole di Corfù e di quelle dell'Arcipelago greco e delle città assediate.

Lo storico pone in rilievo la doppiezza spagnuola e la sincerità veneta. Cesare, avvistosi che Solimano mostrava desiderio di far pace con Venezia, fece di tutto per darle a credere di avere il pensiero rivolto alla guerra. Affermava di voler condursi in persona all'impresa; di non desiderare per sè altro premio che questo: che fossero le provincie tolte al nemico cedute alla Repubblica, glorioso antemurale contro gl'infedeli. Invece l'astuto sovrano era lontano dal voler distruggere la potenza turca; pensava di porre gli alleati suoi nella necessità di continuare la guerra, per trarne il maggior utile per sè e tenersi la Lombardia. (1) All'incontro Venezia convinta che fosse giunto il momento di distruggere in mare le forze nemiche, rimaneva ferma nell'alleanza coll'imperatore e col papa Paolo III. Difatti il Paruta dimostra che la Serenissima conduceva la guerra con retta e sincera intenzione, metteva avanti non pure l'interesse proprio e l'utilità

(1) *Storia veneziana di P. Paruta,* libro VIII, pagg. 385-387.

presente, ma anche i vantaggi comuni della cristianità e gl'imminenti pericoli, che rendevano torbido l'avvenire della politica europea. Voleva congiungere le sue navi con quelle degli alleati, assalire l'armata turca e abbatterla per sempre. A ciò la spingeva una certa necessità nel veder crescere in modo i pericoli di così formidabili vicini, che il tardare ad affrontarli era piuttosto apparente, che vera sicurezza dello Stato e della Repubblica. (1)

Pure bisognava prendere un risoluto consiglio sulle proposte di pace presentate dai Turchi. Molti nel Senato fecero considerare che l'erario pubblico era esausto per una guerra che si presentava lunga e disastrosa; i sudditi erano deboli, i popoli e le città avevan bisogno di riposo, anzichè di continuare nelle ostilità. E quanto fallaci fossero le speranze poste negli aiuti degli altri principi, l'esperienza del passato lo dimostrava evidentemente. La fortezza di Corfù era stata salvata dalla posizione che la rendeva inespugnabile, e non da Andrea Doria, a cui era bastato l'animo di lasciarla in balia dei nemici. Altri rispondevano che il trattare subito della pace non poteva portare altro frutto che quello di far conoscere ai Turchi la debolezza veneta, e a raffreddare nei principi il desiderio di riconfermare la lega. Bisognava portare innanzi le trattative, offrire qualche concessione e messesi d'accordo le parti, scrutar meglio l'animo dei Turchi, per avere ad uno stesso tempo in mano la pace e la lega, e potere appigliarsi a quel consiglio, che paresse più utile alla Repubblica. (2)

---

(1) *Storia veneziana di P. Paruta*, pag. 385.
(2) Ibidem, pag. 102.

Nonostante le lodi in parte giuste che l'autore ha per Venezia, pure tale politica non era forse astuta e bifronte al pari di quella di Spagna?

Conchiusa definitivamente la lega fra la Repubblica, Paolo III e Carlo V contro Solimano, per renderla più salda anche in grazia degli uffici del papa, si venne alla tregua di Nizza fra Carlo V e Francesco I. Il libro IX comprende la narrazione della guerra, che Venezia combattè in mare, aspra e sanguinosa, contro la Turchia. Barbarossa minacciava i possessi veneti, assediava Napoli di Romania e a Malvasia di Morea, riprendeva, devastava le isole dell'Arcipelago e assaliva le città delle isole di Candia e della Dalmazia. I Veneziani si difesero con tenacia; il doge, recatosi in Senato, esortò tutti con parole commoventi a soccorrere e a difendere la patria in pericolo. La flotta di Barbarossa era presso le riviere di Negroponte; il generale Cappello, con l'armata veneta, si era unito alle galee e alle navi del papa, comandate dal patriarca Grimani, e si fermava a Corfù. Essendo gli apparecchi pronti e la stagione adatta per le fazioni di mare, non si aspettava che il Doria, il quale solamente più tardi arrivò con le galee di Spagna. La flotta cristiana era diretta verso la bocca del golfo di Arta, donde veniva la turca. Il Cappello, che conduceva l'avanguardia, si spinse contro i nemici, li colpì colle artiglierie e li sospinse verso la bocca del golfo, per impedire l'entrata ai nemici; sì che questi, avviluppati da ogni parte, sarebbero stati oppressi. Ad un tratto il Doria, con una risoluzione inaspettata e sconosciuta, ordinò sotto severissime pene, che le galee subito si ritirassero. Ciò fu eseguito con dolore e maraviglia dei capitani e delle milizie e con

voci di minaccia contro l'ammiraglio, che, con deliberato proposito, si era lasciata sfuggire l'occasione di opprimere l'armata nemica. (1)

Nè contento di ciò, quando i Turchi uscirono fuori del golfo schierati, fece osservare ai capitani, rivolgendosi in ispecie al Cappello, che non era bene avventurare in una battaglia la reputazione dei principi confederati e la salvezza della cristianità. Il Cappello rispose: che aveva commissione dal Senato, qualora gli si offrisse l'opportunità, di combattere l'armata nemica: non poteva quindi a quest'ordine mancare in quella occasione; anzi rendeva di ciò grazie a Dio, e confidava che l'esito felice avrebbe coronata quella causa santa. Stabilitosi di combattere, il Barbarossa accennava a ritirarsi. Il Cappello allora invitò il Doria ad assalire i nemici che incominciavano a fuggire. Da ogni parte grande era il desiderio di combattere: risonavano le voci di battaglia, battaglia! vittoria, vittoria! (2) Ma dopo lo scontro delle armate, il Doria cominciò a ritirarsi; la qual cosa fu causa di gravi danni, e della fuga delle armate della lega, inseguite e malmenate dalla turca. A tanti apparati di guerra, causa di speranze e di trepidazioni l'effetto non corrispose. Il Paruta conchiude: " Rimase molto celebre la memoria di questo incontro di Prevesa, ma per certo con poco onore d'Andrea Doria, contro il quale s'udivano, e allora, e da poi, in ogni parte, gravissime querele, accusandolo alcuni di viltà, altri di perfidia, e d'animo ma- l'affetto verso il bene della Cristianità, e particolarmente

(1) Libro IX, pag. 421.
(2) Ibidem, pag. 425.

verso il commodo de' Veneziani. E per certo molte cose concorsero a rendere dubbiosa la sua fede; l'amicizia, la quale sapevasi lui tenere con Barbarossa... l'ambizione della propria grandezza, timore de' pericoli della sua persona, avarizia della roba e cose sue: dai quali affuscato non conoscendo, nè stimando altri interessi, che li suoi propri, non volesse arrischiare alla battaglia sè, e le sue galee particolari, dalla conservazione delle quali dipendeva la sua grandezza, e la sua riputazione per lo bisogno, che aveva l'imperatore di lui e del suo servigio „. (1)

Le continue tergiversazioni di Carlo V, avanti e dopo gli avvenimenti della guerra, mostravano in lui diffidenza e gelosia verso Venezia, e l'intenzione di non voler di troppo scemare sulle acque la potenza turca, che serviva a contrabbilanciare quella della sua alleata. Egli trattava con la Sublime Porta per un accordo mercè reciproci compensi territoriali e tramava ai danni della Repubblica e pensava di farle la guerra. Andrea Doria aveva ricevuto dall'imperatore l'ordine espresso di non combattere e d'impedire così che una vittoria navale potesse giovare alla Serenissima; forse aveva l'ordine d'impegnare a fondo l'armata veneta e di abbandonarla nel momento in cui si poteva vincere la nemica. Oltre a questo il celebre ammiraglio non voleva esporre se stesso, le sue galee, quelle dell'impero, poichè era certo che il Barbarossa si sarebbe astenuto, per l'avvenire, dal recare altri guasti alle coste di Napoli e di Sicilia, finchè si stava trattando. (2) A tradire non gli

---

(1) Libro IX, pagg. 426-427.

(2) Vedi Camillo Manfroni, *Storia della Marina Ital. dalla caduta di Costantinopoli alla battaglia di Lepanto*. Roma, Forzani, 1897, cap. XXI, pagg. 332-333.

rimordeva la coscienza, essendo la maggior parte degli illustri italiani, principi, diplomatici e capitani imbrattati di tal pece. Nelle trattative di pace col Turco, narra il Paruta come l'ambasciatore Badoero avesse ordine di cedere Napoli di Romania e Malvasia di Morea appena vedesse il caso disperato. Ma due segretari dei Dieci rivelarono il segreto all'ambasciatore francese, da cui saputolo Francesco I, lo trasmise alla Sublime Porta. Per questo gravi furono le condizioni imposte dal vincitore, e accettate con dolore da Venezia.

Il Paruta nel libro XI mostra il costante proposito della Repubblica di rimanere neutrale nei conflitti fra Spagna e Francia, e di voler prestare i suoi buoni uffici per indurle a deporre le armi e a godere i frutti di una pace duratura. I suoi senatori più savi avevano bensì preveduto che l'acconsentire a Cesare di consolidarsi nel possesso di Milano voleva dire rassegnarsi a sopportarne l'immoderata grandezza, con pregiudizio della libertà d'Italia; ma come rimediarvi? Non c'era da fidarsi del procedere molto vario e instabile de' Francesi; per questo era meglio rimaner fedeli alle vecchie capitolazioni del 1529 con Carlo V. Se avessero acconsentito alle insistenti sollecitazioni che Francesco I faceva loro, affinchè si stringessero in lega con lui, non avrebbero fatto altro che incagliare le incominciate trattative di pace fra i due sovrani, e impedire un bene così vivamente desiderato dalla cristianità. (1) Le armi furono deposte dai due contendenti. Lo sto-

---

dove sono citati documenti autentici dell'animo di Carlo V e degli ordini e degli incarichi avuti da Andrea Doria, prima del tristo scontro, o fuga, della Prevesa.

(1) Libro XI, pagg. 459-467-473-477.

rico dimostra gran gioia per la stima che la Repubblica si era acquistata presso il sultano e gli altri sovrani, con la sua saggia condotta. La sospensione delle ostilità, caldeggiata da Venezia fra i principi, oltre a procurar ad essa dei vantaggi, faceva sì che fosse dichiarata amica dell'una e dell'altra parte, e godesse della tranquillità che sarebbe nata dall'accordo. Così la Serenissima lasciava persuasi i Turchi che fosse legata in buona amicizia coi principi cristiani; e questi, che ella fosse dai Turchi stimata in modo da non si attentare a violare la pace. (1)

Il Paruta osserva che durante la guerra portata da Carlo V contro i protestanti, fiorenti erano i commerci tra la Repubblica e la Germania, e perciò la prima cercò di condursi abilmente col non acconsentire a prestar somme di danaro al duca di Sassonia e al Langravio, per non metter Cesare in sospetto. Ma d'altra parte proteggeva ed accoglieva colla più grande cortesia e liberalità i cittadini d'Augusta e d'altre città della Germania, che, a causa delle fiere discordie e della guerra, erano costretti a lasciare la patria e a rifugiarsi a Venezia con le loro ricchezze. Ivi già si trovavano altri loro compatriotti che da molto tempo vi si erano stabiliti, facendone la seconda loro patria. (2) Invano il papa esortò la Repubblica a prendere le armi contro i luterani. Essa invece cercava di smorzare questo ardore di Paolo III, sapendo come nella Germania fosse " grandemente esoso il nome del pontefice e della corte romana „ e amate e rispettate le libertà patrie minac-

(1) Libro XI, pag. 482.
(2) Ibidem, pagg. 486-487.

ciate dall'imperatore, onde non si sapeva quale esito avrebbe avuto la guerra. [1] Il nostro storico dà rilievo a questa saggia politica della Repubblica, che apriva le braccia agli esuli del mondo, i quali cercavano ricovero e protezione sotto la sua bandiera, e nel tempo stesso contribuiva a crescere prosperità ai suoi commerci.

Il Paruta, in questa seconda parte della storia di Venezia, che incomincia colla pace di Cambrai o delle Dame e viene sino al termine della guerra coi Turchi, mette a nudo con efficacia e chiarezza mirabili, sia col racconto degli avvenimenti come con le sue profonde considerazioni, la sleale politica di Spagna guidata da Carlo V, che fu cagione della rovina dell'impresa contro gl'infedeli; tentata dalla Serenissima con fede nella causa che difendeva, con entusiasmo nell'affrontare pericoli e sacrifici d'ogni maniera. Essa si rinchiudeva ancora in sè stessa, vedendosi abbandonata dalla malvagità degli uomini, quando la vittoria stava per incoronare i suoi sforzi, tradita da Spagnoli e da Francesi e costretta a pagare per tutti. Con giusta ammirazione narra le vicende, in cui i suoi concittadini si segnalarono per valore: e svela con profonda amarezza le arti adoperate dagli alleati per menomare la grandezza della sua patria. Non impreca contro gli stranieri che rovinarono l'Italia e si condussero con mala fede verso la sua città nativa, perchè il Senato circospetto e prudente era avverso alle invettive violente, e anche per la stessa sua indole grave e dignitosa. Tuttavia con arte e analisi potente, sa svelare la per-

---

[1] Libro XI, pagg. 484-485.

fidia degli Spagnuoli e l'intento che si erano prefissi di rendere sempre più debole la Repubblica, rimasta ancora forte e temuta, per meglio asservire il rimanente d'Italia. In ciò egli è superiore al Guicciardini, che ammirava soltanto i forti, narrava colpe e virtù, senza conturbarsi mai davanti alle sventure di quei generosi, che combattevano per salvare le glorie e le libertà della penisola nostra. Nelle Storie come nei Discorsi Politici e nel cospicuo suo ufficio di ambasciatore presso la corte pontificia, sempre cercò di mostrare gli intrighi palesi, le insidie coperte della Spagna, la quale mirava ad assicurare il giogo ferreo sui popoli conquistati. Non mise l'illustre veneziano un grido di aperta ribellione contro il despotismo, come Tacito, contro l'assolutismo dei Cesari; tuttavia l'animo suo soffriva allo spettacolo delle infamie consumate a nostro danno da una nazione che, sotto le apparenze di religione, di rispetto ai trattati, calpestava i diritti altrui, non badando che al proprio tornaconto.

CONCLUSIONE.

I tempi in cui visse il Paruta furono tristi per l'Italia a causa della servitù straniera, del perduto amore di libertà e di gloria nazionale; gli Stati nostri erano caduti sotto il dominio della Spagna, o vassalli suoi. Pure nella prima metà del secolo XVI, fra le guerre, i saccheggi, le battaglie, le pesti, la ricchezza ferita ed esausta risorgeva sempre, le mènti riprendevano il consueto vigore, essendo le calamità esterne e materiali. Ma nella seconda metà di esso le tradizioni d'industria, d'intelligenza, di libera concorrenza, di credito vennero distrutte, e inquinate le fonti della vita economica e intellettuale. Sotto il giogo brutale della Spagna, alleatasi alla Chiesa nel far la guerra alla libertà di pensiero e di coscienza, nello spegnere le energie del popolo italiano, fu sepolto tutto un passato. In mezzo a tante sventure due Stati seppero conservare l'indipendenza non disgiunta da grandezza, il Piemonte e Venezia.

Paolo Paruta, in questa città, aprì l'animo alla fede nella religione, all'amore per gli studi, all'ammirazione pei fatti compiuti da Roma antica. All'Università di Padova si dedicò ad apprendere le ardue discipline che dovevano innalzarlo nelle alte sfere del

pensiero. Di ritorno da Padova aprì in sua casa una Accademia privata a cui parteciparono non pochi giovani patrizi del suo tempo; e in quelle gaie e insieme severe riunioni fu attratto da forza irresistibile a discutere e a meditare sulle più ardue quistioni sociali, morali, filosofiche, in relazione con la scienza de' governi. Nel giorno in cui nella chiesa di San Marco si resero onori solenni agli eroi di Venezia morti a Lepanto, egli ne lesse l'orazione funebre lasciando in tutti impressione profonda. Quando la Repubblica fu costretta a far pace col Turco, perchè abbandonata a se stessa dalla Spagna, egli difese energicamente il Senato dalle accuse lanciategli di non aver saputo difendere la gloria e l'onore della patria; mentre l'aveva costretto a sottoscrivere il trattato necessità ineluttabile e profonda saggezza. Così il giovine patrizio s'adoprava a mantenere nel popolo il rispetto delle istituzioni.

Visse quindi più anni nelle dolci e intime gioie della famiglia e degli amici, e li consacrò a comporre le migliori sue opere: *Della Perfezione della Vita Politica, I Discorsi Politici, La Storia di Cipro.* Dalla fredda oscurità delle tombe evocava le memorie antiche, le eccelse virtù e gli errori dei Greci e dei Romani. Questi studi vasti, comparanti l'Età antica alla moderna; il profondarsi della sua mente nello scrutare e risolvere i più difficili quesiti della scienza di Stato, gli davano gioie virili che lo ricompensavano delle fatiche sostenute. Più tardi, nell'età di quarant'anni, quasi costrettovi dalle preghiere degli amici e della famiglia, consentì ad accettare le magistrature più importanti; nell'esercizio delle quali portò assennati consigli, destrezza d'ingegno, integrità senza pari, energia, sentimento di giustizia,

eloquenza, bontà e affabilità di modi, nessuna invidia degli altrui onori. Egli, sia che facesse parte del governo o di ambascerie inviate a principi, sia che fosse mandato a reggere le provincie del dominio, sempre e dovunque passò fra l'ossequio di tutti; e come ricompensa ai grandi servigi resi allo Stato, gli venne conferita dal Senato l'ambasciata di Roma, presso il pontefice Clemente VIII, ai 24 d'aprile 1592.

Come ambasciatore della Repubblica di Venezia presso la corte pontificia ci apparisce fornito di doti non comuni. Infatti, essendo versato nelle più nobili discipline ed esperto conoscitore delle leggi e delle cose di Stato, gli riuscì facile la trattazione de' più ardui negozi, sebbene l'orizzonte della politica europea fosse assai fosco per l'urto violento rinnovatosi fra il cattolicismo e il protestantesimo, che desolava la Francia con lotte intestine ed ebbe un'eco dolorosa anche in Italia. Uno dei suoi meriti principali fu quello di adoperarsi affinchè il pontefice Clemente VIII ribenedicesse Enrico re di Navarra e di Francia, e lo riammettesse nel grembo della Chiesa cattolica; avvenimento importantissimo, perchè impediva che Filippo II facesse sentire ancora più grave il suo despotismo sulla Francia e sull'Italia mentre contribuiva a ristabilire l'equilibrio turbato dell'Europa. Per conseguire un sì alto fine il Paruta lavorò ad abbattere gli ostacoli che vi si opponevano, e acquistò l'ammirazione di tutti per aver cooperato in maniera efficace a estinguere il fuoco che tutta ardeva la Francia.

Nè meno utile fu l'opera sua per Venezia quando, avendo la Curia tentato di esercitare nel dominio della Repubblica, in materia ecclesiastica, un sindacato che

ledeva l'autorità civile e talora anche quella sovrana della Serenissima, egli seppe, colla persuasiva eloquenza, difendere presso il pontefice i diritti conculcati della sua patria, pur mantenendo inalterate le amichevoli relazioni che intercedevano fra essa e Roma, e indurre lo stesso Clemente VIII ad aiutare gli interessi di Venezia, lesi dai ladronecci dei cavalieri di Malta, dagli intrighi della Casa d'Austria, dalla cupidigia della Corte romana, che per aiutare l'impero nella lotta contro i Turchi, pretendeva per sè le decime che il clero veneto pagava alla Repubblica. Lo stesso dicasi dell'abilità e della energia spiegata dal Paruta nella questione di dominio sopra Ceneda, contro le pretese della Curia, questione che terminò, come abbiamo visto, col riconoscimento dei diritti della Serenissima. Per questi suoi pregi singolari non fa meraviglia se al termine della sua ambasciata egli partì da Roma, lasciando vivo desiderio di sè e un ricordo incancellabile. In lui andavano congiunte in maniera mirabile le virtù civili e le private, il senso pratico e la tendenza speculativa. Uomo d'azione e padre amoroso, chiamava a Roma i figli e i nipoti per educarli alla sapienza civile, mentre curava gli interessi di famiglia.

Ritornato a Venezia con l'alta soddisfazione di aver compiuto il suo dovere, attese a riordinare gli interessi della sua casa e spese il tempo che aveva libero a continuare la Storia Veneziana nel raccoglimento delle pareti domestiche. Presentò frattanto al Senato la relazione dell'ambasciata tenuta a Roma, che è uno dei documenti più preziosi e veritieri, nel quale sono ritratte le condizioni politiche, sociali, religiose dello Stato pontificio. Egli narra i fatti, ritrae le cose integralmente, fa balzar

fuori dal quadro realistico gli uomini come furono, pronunciando la condanna del governo pontificio, che manteneva l'anarchia nelle provincie, lasciava che rimanessero impuniti i malviventi, e morissero i contadini di miseria e di fame, e tentava con la sua alterigia di sopraffare gli stessi sovrani, di cui voleva limitare l'autorità civile. Nelle sue considerazioni, assennate e giuste, freme lo sdegno di una coscienza onesta e pura, che si ribella alle prepotenze della Curia pontificia. Nei pochi anni che visse ancora, fece parte di ambascerie inviate a sovrani; fu chiamato alle più eccelse cariche dello Stato, concesse solamente ai cittadini benemeriti, come l'elezione alla porpora procuratoria. Morì quando poteva rendere ancora preziosi servigi alla Repubblica.

Sulle sue opere, non meno che nella vita privata e pubblica, è fondata la celebrità del Paruta. Certamente esse risentono dei difetti del tempo in cui visse: ma di quali tesori di erudizione, di idee originali, di amor patrio, di entusiasmo per la virtù non sono mai adorne! Nell'opera " Della Perfezione della Vita Politica ", sebbene egli rimanga legato al passato come uno scolastico e un teologo, pure talvolta, con originalità di pensiero, si solleva sopra la filosofia tradizionale e quasi precorre le tendenze moderne: il che ci fa per un momento dimenticare che per lui la filosofia ha una missione catechizzatrice. Più che un politico nel senso vero egli è infatti un moralista. Attratto alla ricerca di una soluzione ai molteplici problemi che affaticavano le menti, egli ha voluto studiare la storia, i governi, le leggi, le religioni, la filosofia, e quasi direi scrutare la vita dell'umanità nelle sue viscere profonde per intenderne i segreti e rendere migliore l'esi-

stenza degli uomini. Se non che la teologia, la scolastica, la fervida fede religiosa, il principio aristocratico, cui era devoto, dovevano infrenare la divinazione della sua mente e renderla impotente a infrangere gli idoli vecchi e i nuovi. E invero che cosa aggiunge a quanto l'etica tradizionale-scolastica conteneva già prima di lui? Nulla, o ben poco. Le virtù cardinali, arca santa, come son dette dalla tomistica medioevale, rimangono, nel sistema parutiano, nelle condizioni di prima. Pertanto se egli è superiore ai contemporanei e alla scuola in varî concetti e criteri particolari, nell'insieme dell'opera, nello spirito sistematico che la informa, rimane, a nostro avviso, vecchio.

Nella Storia della guerra di Cipro e nella Storia di Venezia il Paruta emerge cospicuo. Egli attinge la narrazione da fonti genuine e dirette; si mostra accurato ed esatto pur magnificando le glorie patrie; ritrae al vivo gli avvenimenti della pace e della guerra; scruta i pensieri ambiziosi dei principi, svela gli intrighi ascosi e avviluppati della politica, che si preparavano in seno ai gabinetti e ai consigli; scevro di passioni di parte loda il merito e biasima tutto quanto gli sembra malvagio e disonorevole; ama l'Italia e lamenta le sventure che la trassero a rovina; odia gli oltramontani che le costarono sangue, lacrime e danaro, e particolarmente la Spagna, che sempre tradì Venezia nelle alleanze conchiuse con lei; confrontando le milizie italiane e le straniere, detesta la ferocia di queste ultime ma ne ammira il coraggio intrepido, gli ordinamenti militari più perfezionati che ad esse assicuravano la vittoria. Rivaleggia col Guicciardini per la perspicacia nel ritrarre la politica del secolo XVI, pel senno e la profondità delle sue riflessioni, per la

maestria nel lumeggiare le figure degli uomini grandi e il carattere delle nazioni che si disputarono il dominio d'Italia; per l'esattezza nel descrivere le guerre in tutte le loro vicende. Il suo stile è grave e dignitoso, la forma assai accurata, sebbene priva di eleganza. Con la sua Storia Veneziana diede un esempio di sapienza storica e del metodo da seguirsi nello scrivere le vicissitudini di ciascuno Stato d'Italia. In tempi tralignati e abbietti di servitù straniera come i suoi, egli seppe tener vivo il culto della verità, delle memorie patrie, delle virtù più nobili. Per questi meriti segnalati spetta a lui incontestabilmente un alto posto fra gli storici italiani, e forse il terzo, subito dopo il Machiavelli e il Guicciardini, nel secolo XVI.

Maggiore è il suo merito nei discorsi politici, nei quali dimostra che la storia antica deve servire a correggere l'imperfezione dei presenti governi, e particolarmente di quello di Venezia. Se a Roma le dissensioni civili e il dispotismo militare avevano tratto a rovina la libertà, Venezia invece aveva saputo infrenare il popolo, spogliarlo dei diritti di cui abusava, concentrandoli esclusivamente nella prudente aristocrazia. La Repubblica veneta nulla aveva in sè di quelle corruzioni irreparabili, che sogliono turbar la pace e aprire la via al dispotismo, e dalle quali gli ambiziosi sanno trar vantaggio sfruttando l'onnipotenza e le passioni della democrazia. Per questo, sebbene essa non possedesse grande dominio, seppe per secoli conservare quella pace, che altre città, padrone di vasto impero come Roma, non godettero. Il Paruta però, mentre intendeva di porgere utili ammaestramenti alla sua patria, la lodava per aver con tanta sapienza guidata la

nave dello Stato, assicurate la felicità e la prosperità de' suoi sudditi, infrenate le ambizioni dei potenti, resa impossibile la disorganizzazione politica, di cui offrirono tristo esempio Atene, Roma, Firenze, Genova. Sebbene la Repubblica di Venezia non fosse degna di tutte le lodi che le tributa il nostro scrittore, tuttavia sotto i colpi della critica di lui cade l'accusa lanciata contro la Serenissima dal Machiavelli, di non essere riuscita a fondare come Roma un potente impero a causa del suo governo. Nè con minore abilità la difende dal Guicciardini e dal Machiavelli, che l'accusarono di avere mirato a impadronirsi di tutta Italia; di aver fornito aiuti a Pisa nella sua guerra contro Firenze, per aver occasione di occuparla. Non riesce però a scagionar Venezia dall'altra accusa mossale dal Machiavelli di fiacchezza e di poca sapienza, quando perdè i dominî di terraferma e si mostrò impotente a risorgere alla riscossa dopo la rotta di Agnadello; come inefficace era stato a ribattere le ragioni del Guicciardini, che nella Storia d'Italia metteva a nudo l'avvilimento in cui il Senato era caduto davanti all'imperatore Massimiliano.

L'intendimento apologetico che si rivela troppo spesso negli scritti del Paruta ne attenua il valore, il quale rimane però sempre indiscutibile, se si consideri che l'autore non si limita mai alla semplice narrazione dei fatti, ma indugiasi a studiare le cause che li produssero, a ricavarne le conseguenze traendone insegnamenti civili e precetti sapienti nell'arte di Stato.

Il Machiavelli e il Paruta hanno comune l'amore per la grande patria italiana e l'avversione per gli stranieri; ma questi sentimenti che non troppo traspariscono dagli scritti del Paruta, informano invece

di sè e animano le opere scritte e le azioni del Machiavelli. Questi, genio originale, scettico in religione, abbagliato dalle memorie del passato e dagli splendori di cui l'Italia era ancora circonfusa, nonostante le sue sventure, trasfondeva l'amor per essa nelle sue creazioni; assaliva il papato che ne' secoli precedenti si era condotto in modo da tenere la nazione divisa e discorde; colla sua parola magica faceva palpitare il cuore dei giovani fiorentini, raccolti attorno a lui nei verdi Orti Oricellari parlando di Roma e di conseguenza dell'Italia, risorta a tanta gloria per ricadere poi nei ferri degli oltramontani, e pensava ai mezzi per salvarne l'indipendenza in parte distrutta. Quando gli Stati Italiani si strinsero nella Lega Santa con la Francia e l'Inghilterra per far la guerra a Carlo V, col cuore riboccante d'odio contro gli stranieri e di entusiasmo per l'impresa che stava per incominciare, egli vide schiudersi per la patria nostra nuovi destini, sentì il sangue scorrergli più caldo e più rapido nelle vene; e non visse allora e non operò che per la vagheggiata redenzione d'Italia. A Roma esortò invano Clemente VII a mettere a capo dell'esercito l'intrepido e valente Giovanni de' Medici delle Bande Nere per fracassare le milizie dei barbari perchè con lui era sempre la vittoria. Corse inutilmente in Romagna dal Guicciardini, che ne era il governatore, per indurlo a raccogliere in quella regione delle genti di guerra, i cui maggiori si erano mostrati valorosi e audaci allorchè furono guidati in gagliardi cimenti dal Valentino; il papa avrebbe dato il suo consenso. Andò a Firenze per eccitare il governo a rafforzarne le mura; ma da tutti abbandonato, perchè creduto ossequente al papa, non resse a tanto sfregio e morì di dolore.

Il Paruta ci presenta due aspetti principali, cioè di politico e di storico, degni l'uno e l'altro di ammirazione e che si illuminano a vicenda; dallo studio dei quali balza fuori la figura di un uomo dominato da due sentimenti, la fede religiosa e l'amore alla patria. La sua anima fu turbata e sconvolta da dubbi angosciosi tra la fede religiosa, in lui sincera e fervida, e l'attrazione indomita alle cose politiche; consacrandosi alle quali gli pareva di lasciar Iddio nell'abbandono. Si pentiva e si proponeva di darsi alle pratiche del culto e di lasciare le cure e le seduzioni terrene; ma ritornando a dedicarsi ai suoi studî prediletti e al disimpegno severo delle cariche pubbliche, egli provava sì vive compiacenze da non potersene più distaccare. Pure il dualismo tormentoso cui talora era in preda lo lasciava nello sconforto.

Si potrà biasimare il Paruta il quale chiamò grande ventura per l'età sua di poter godere di lunga e tranquilla pace, dopo che nel 1529 i principi ebbero deposte le armi; mentre il trattato conchiuso fra di essi suggellava per secoli nella penisola la schiavitù straniera? Egli non ebbe il coraggio di chiamare coi suoi scritti gli Italiani a rovesciare quel giogo, sebbene odiasse la Spagna. Questo audace tentativo era serbato al duca di Savoia Carlo Emanuele I; che, rotta la guerra alla Spagna, mise il grido di riscossa esortando le repubbliche e i principati a unirsi per cacciare lo straniero. Il generoso principe fu lasciato solo, ma sotto di lui si assiste al risorgere benefico e consolante di caldi e gravi pensatori, che fecero la critica degli ordini dominanti e prepararono l'avvenire, cioè il riacquisto di una parte della indipendenza perduta; e questi si

chiamano Boccalini e Tassoni. E pure il nostro scrittore amò l'Italia e sofferse delle calamità che l'afflissero. Chiese a se stesso, nei Discorsi Politici, quali sarebbero stati i mezzi per salvarla dalla rovina senza riescire a trovarli. Non era possibile tradurre in fatto l'ideale della sua unità: non quello di stringere insieme i vari Stati nella federazione; non i tentativi dei pontefici e dei principi di cacciare gli Spagnuoli coll'aiuto dei Francesi, ovvero i Francesi coll'aiuto degli Spagnuoli, perchè non fermi nelle loro decisioni: non la formazione di una forte lega per abbattere la potenza formidabile dell'impero, perchè se organizzavasi, subito era corrosa da mali che dovevano condurla a sciogliersi. E poichè le speranze nella vagheggiata riscossa cadevano e le armi nostre erano impotenti a vincere le nemiche, il Paruta mite e pio, si rassegnò al destino che aveva orbata la patria della libertà e della indipendenza. Gli Italiani erano civili e divini di genio, ma corrotti e fiacchi, e per questo dovettero soffrire la dominazione degli oltramontani, avidi, fieri, forti, invincibili.

Il Machiavelli, nello studiare l'organizzazione degli Stati in maniera generale, si mostra superiore alle passioni e agli interessi locali: mentre il Paruta, esclusivo ammiratore del regime veneto, si muove in una cerchia più angusta, rimane troppo vincolato agli interessi municipali e apparisce talvolta parziale. E pure non si poteva dire che il Machiavelli non amasse la sua Firenze, dove era nato e aveva trascorsa quasi tutta la vita. L'aveva amata da morirne quando si vide da lei negletto: per salvarla dai barbari, che di mano in mano la conquistavano e se ne dividevano i brandelli

insanguinati, consumando i loro baccanali nelle vinte città, egli pensò di organizzare a sua difesa le milizie cittadine, che avrebbero contrastato al nemico il possesso del sacro suolo della patria. Lontano da essa, in tempi nefasti, si sentiva oppresso da una malinconia profonda, sebbene cogli amici cercasse di divertirsi rappresentando le sue commedie. Che cosa mai non avrebbe fatto per essa, e in ispecie pel suo popolo, nel quale riponeva tante speranze, sebbene ne conoscesse gli errori! Ciò nonostante il suo genio, elevandosi ai grandi concepimenti, dimenticava Firenze e i suoi interessi particolari per vagheggiare i vari Stati d'Italia uniti sotto la mano ferrea di un tiranno, il quale, non badando ai mezzi per raggiungere il fine, avrebbe formato una nazione forte, temuta, fornita di sapienti leggi e di un governo savio e liberale, in quella guisa che l'artista sa trarre dal marmo una statua di bellezza mirabile.

Invece la fiamma che più arse nel cuore del Paruta fu l'amore per Venezia, la città dove aveva sortito i natali ed era salito in tanta fama. L'affetto che sentiva per essa prendeva quasi il carattere di culto, e in lui scemava il sentimento nazionale. Egli ne celebrò le glorie, la scagionò degli errori commessi, la difese a viso aperto da coloro che ne assalirono le istituzioni; fu il propugnatore più strenuo della neutralità in cui si chiuse la Repubblica. Nei giorni tristi, in cui una grande diffidenza si era fatta intorno all'aristocrazia, pei disastri toccati combattendo contro gli Stati occidentali e contro i Turchi, egli cercò di tenerne alto il prestigio e la gloria; e per ridonare la calma agli animi esasperati dei propri concittadini, dopo la perdita di ricche provincie, affermò che la fortuna degli Stati non era riposta

nell'ingrandirne il dominio, ma bensì nello svolgere le loro energie nelle arti della pace e secondo natura. Così egli rialzava la fiducia nella saggia politica del Senato, pronunciava la condanna dello spirito di conquista, che aveva inflitto alla patria sì gravi sventure e rassicurava i cittadini e i sudditi. In tutte le opere di lui, scritte come storico e pensatore, e compiute come uomo di Stato, irrompe fuori la sua fervida adorazione per la sua cara città: sentimento questo così nobile da giustificare, o far volentieri perdonare qualche traviamento di giudizio, a cui ne sembri a noi trascinato l'insigne storico e politico veneziano.

BINDING SECT. JUL 8 [redacted]

DG
678
.24
P36Z3

Zanoni, Enrico
Paolo Paruta nella vita
e nelle opere

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 15 15 03 14 009 3